Anno I - N. 4 Luglio 1945

IL PONTE

RIVISTA MENSILE

diretta da

PIERO CALAMANDREI

LE MONNIER - FIRENZE

// IL PONTE

RIVISTA MENSILE
diretta da
PIERO CALAMANDREI

REDAZIONE:
ALBERTO BERTOLINO - VITTORE BRANCA
ENZO ENRIQUES AGNOLETTI - CORRADO TUMIATI, *Segretario*

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE - Via San Gallo, 33

ANNO I - N. 4 LUGLIO 1945

SOMMARIO

ABBONAMENTO PER IL 1945: L. **500** - UN FASCICOLO: L. **60**
ABBONAMENTO SOSTENITORE. L. **1000**

FIDUCIA

Salutiamo con animo consolato l'arrivo del « partigiano qualunque », che senza iattanza e senza adorna eloquenza, ha riportato l'Italia sulla sua strada maestra.

Qualcuno, guardando alle apparenze, potrebbe credere che le cose non siano cambiate: c'è ancora, imposta dal di fuori, la « tregua istituzionale »; c'è ancora l'incarico conferito dal luogotenente; e intorno ai seggi ministeriali le stesse antiche risse di appetiti. Ma chi guarda alla sostanza, ha motivo di sentirsi confortato. La scelta è stata fatta ed imposta dal comitato di liberazione, cioè dal popolo: e quando Ferruccio Parri è salito dal luogotenente, all'apparente scopo di ricever da lui l'incarico, in realtà è andato a comunicargli che, per volontà degli Alleati, gli si consentiva di rimanere in carica ancora per l'ultima tappa del viaggio: alla fine del quale gli ha rispettosamente indicato, già ben visibile in fondo alla strada, l'arco della Costituente, e subito al di là di esso, necessaria premessa di giustizia sociale, la repubblica già nata.

Speriamo che il luogotenente abbia capito. Ma soprattutto è sperabile che abbiano capito gli Alleati: i quali, come hanno saputo apprezzare la prova di dignità civile data dal popolo italiano colla decisiva partecipazione dell'esercito partigiano alla guerra di liberazione, così dovranno valutare la prova di maturità politica data oggi dallo stesso popolo, che ha saputo così, senza bisogno di nuovo sangue, inserire negli sconvolti congegni costituzionali le forze rinnovatrici della sua rivoluzione democratica.

Qualche settimana fa Gaetano Salvemini ha pubblicato su un giornale americano un articolo per sfatare, al lume della storia, il diffuso pregiudizio che il popolo italiano non sia maturo per governarsi da sè coi congegni costituzionali della democrazia. Ma gli eventi di queste ultime settimane hanno dimostrato qualcosa di più: che il popolo italiano conserva tali forze morali da riuscire, anche quando questi congegni gli mancano, a trovare da sè, col suo equilibrio e la sua saggezza, una soluzione democratica della crisi più tragica della sua storia. I popoli che non hanno mai cessato

di avere in piena efficenza i meccanismi parlamentari, che ad ogni occorrenza permettono alle forze politiche di contarsi e alla volontà della maggioranza di manifestarsi, non devono misurare il popolo italiano al loro metro: ma devono domandarsi quale altro popolo, coi soli mezzi costituzionali che ha attualmente l'Italia, colla rovina anche giuridica che l'ha devastata, avrebbe saputo fare di più. Il confronto con quel che avviene in altri stati europei, considerati finora politicamente più maturi del nostro, dà la risposta.

Bisogna rendersi conto, prima di giudicare, dell'immensità del nostro disastro politico.

Un popolo ridotto senza leggi, incatenato per forza, dalle necessità della guerra, al cadavere putrefatto delle istituzioni cadute, costretto a vivere, in questo troppo lungo periodo transitorio, tra lo schifo del passato e la irrequieta aspettazione di un avvenire ancora imprecisato ed incerto. In questa forzata inerzia, squilibri e contrasti, ognuno dei quali, in tempi normali, sarebbe parso insolubile: tra una tradizione accentratrice che non vuol rinunciare al suo dominio, e una febbre autonomistica che rischia di esasperarsi in separatismi; tra aspirazioni giovanili che sentono la necessità di un rinnovamento integrale, ma non sanno esattamente in che possa consistere, e vecchie resistenze conservatrici che risognano nello statuto albertino la salvaguardia dei loro privilegi; tra regioni dove il diverso indugiarsi della guerra clandestina ha prodotto un diverso grado di fusione rivoluzionaria, che rende estremamente arduo legare in un unico crogiuolo il metallo fuso e le scorie; tra un'epurazione di classe, che si è ridotta a togliere il pane a chi ha vissuto di lavoro, e l'impunità garantita a coloro che non si epurano perchè vivono di rendita, ed a coloro, i più alti, che, essendo i veri responsabili, rimangono irresponsabili per definizione....

E poi umiliazioni esterne: lo sconforto di doverle accettare senza protestare, e di sentirle, ahimè, per gran parte meritate; non sapere ancora quale sarà la nostra sorte di vinti, non sapere quali saranno i nostri confini. Sentirci da ogni parte incalzati dagli appetiti altrui, sentirci guardati con diffidenza, o tutt'al più, dagli amici, con pietà; e da consessi dove si discute di giustizia e di diritto, noi, che pure abbiamo dato al mondo l'idea del diritto, inesorabilmente messi al bando....

E poi, ancora, la rovina economica e morale: ogni famiglia una tragedia; la tubercolosi, la prostituzione, la fame. E lo scoramento, e la riluttanza a riabilitarsi al lavoro, e il malcostume fascista perpetuato sotto parvenze di antifascismo; e la corruzione dilagante, e l'indifferenza; e l'abitudine alla violenza, e insieme l'oblio, così pronto e incosciente, degli strazi, delle torture, delle deportazioni, delle « camere dei gas ». Come se nulla fosse avvenuto. E questa fiumana di gente sconsolata e tarata che torna

senza capire; e il lugubre gracchiare dei corvi: — Vedete, si stava meglio prima. —

Ci sarebbe da disperare cento volte. E invece, vedete, non si dispera. Parri non ha disperato: è arrivato a Roma colla sua semplicità, colla stessa naturalezza con cui un onesto impiegato va la mattina in ufficio, puntuale all'orario: per lavorare. Sei mesi fa un grande statista inglese (ma forse, come ha detto il Beveridge, in quel momento non era il « grande Churchill » che parlava) descriveva i partigiani del nord come « uomini facinorosi decisi a tutto »: ecco, la guerra è finita, e il capo di questi partigiani assume il governo d'Italia. Anche Churchill si convincerà ora, che quei partigiani non erano dei facinorosi: ma decisi a tutto sì, cioè decisi a servire l'Italia. Per questo Parri è arrivato a Roma a portarvi non parole, ma la luce del suo esempio: farà quel che potrà. Egli per vent'anni ha fatto ogni giorno, puntualmente, quel che poteva: per vent'anni, nella prigionia o nell'esilio, sul mare con Rosselli o sulle montagne coi partigiani, egli è stato pronto ogni giorno a sacrificare, per il suo ideale, la vita. Qualcosa di più di un eroe: un uomo onesto.

È bastata la presenza di quest'uomo onesto, luminosa e chiara, a dissipare le nebbie: di fronte al suo esempio tutte le retoriche e tutte le accortezze dei rinascenti parlamentarismi hanno, alla fine, dovuto tacere. Troppo lunga una crisi durata due mesi? ma due mesi non sono stati troppi se sono bastati, senza nuovi scontri, a darci la certezza della repubblica. Tutti i fumi asfissianti si sono dileguati, come avviene per certi congegni a base di ozono, che misteriosamente, appena messi in una stanza, rendono l'aria respirabile e pura.

Per nostra fortuna, il fascismo non è riuscito ad ucciderli tutti, gli uomini come Parri. Da uno che ne hanno assassinato, ne sono nati cento. E basteranno quelli che sono rimasti a rinnovare l'Italia. Ognuno nella sua cerchia, anche modesta: alla testa del governo o alla testa di un'officina; su una cattedra o in oscuro impiego. Questo è l'essenziale: la buona fede, la serietà, l'impegno morale; la coerenza nelle piccole cose e nelle grandi tra il pensiero e l'azione.

Ma questa non è una novità. Lo insegnava Giuseppe Mazzini: che, come tutti dovrebbero sapere, non ha mai disperato degli italiani.

IL PONTE.

ITALIA E FRANCIA: PRESENTE E AVVENIRE

Anche senza la lunga corrente di simpatie britanniche pel Risorgimento italiano e i suoi artefici — simpatie consacrate per noi nei nomi di Byron, Shelley, Gladstone, Swinburne — non sarebbe impossibile concepire un'intesa italo-inglese basata solo su degli interessi. Gli interessi dei due paesi concordano alla lunga; e poi è un prezioso vantaggio di non aver dirette frontiere terrestri o, se mai, di averne una, invisibile, sul mare; come è un vantaggio, anche politico, che tanto gli italiani quanto gli inglesi siano immuni dalla cartesiana *clarté* mentale dei francesi.

Non è così fra Italia e Francia. Vicini come i due popoli sono, essi si sono talmente compenetrati con influenze reciproche lungo i secoli, che non possono avere feconde e durevoli intese politiche senza che al tempo stesso fioriscano anche cordiali e fruttuosi contatti spirituali. Ben inteso, bisogna — perchè queste relazioni reciproche siano sicure — che tali contatti non si trasformino in scenografiche lune di miele; in politica, come in amore, le febbri a quaranta non durano; e — se oso evocare un ricordo personale — so di aver ben servito la causa dell'amicizia franco-italiana quando, sia con Millerand, sia con Briand, sia con Barrère, scoraggiai sempre certi piani a base di congressi e di commemorazioni e di cortei.

Tra Francia e Italia deve sorgere una coscienza profonda di fati e di difese comuni; e guai ai due popoli se non sorgerà; ma il parlare a vanvera di « liens indissolubles » e di « soeurs latines » non creerebbe nè i legami nè la fraternità.

Un'intesa franco-italiana non sarà mai rivolta contro chicchessia; la Gran Bretagna, amica di pace, ha per la prima un interesse supremo a che essa si formi, in un mondo ove la sproporzione fra stati giganti e stati divenuti modesti rischia di costituire una nuova ragione di conflitti.

I buoni rapporti politici e morali fra Italia e Francia parvero incamminarsi per la più felice delle vie quando udimmo, mesi fa, dalla bocca del generale de Gaulle affermazioni improntate al più lungimirante buon senso: e niuno ne fu meno sorpreso di me che avevo raccolto il suo pensiero nelle nostre conversazioni algerine dell'ot-

tobre 1943. Parve chiaro a lui e a noi che, poste di fronte al minaccioso incubo di ottantacinque milioni di tedeschi nazificati, Francia e Italia non avevano che un dovere supremo: formare un blocco latino che, anche solo, basterebbe a frenare le finte frenesie degli inevitabili Führer teutonici di domani.

Ma per dei popoli profondamente individualistici come il francese e l'italiano, degli ordini dall'alto non bastano; neppure dei trattati bastano; occorre un'atmosfera che sorga fra le due nazioni, come avvenne nel 1914 e '15. Perchè essa non solo non esiste ma sembra allontanarsi?

Il pericolo è sì grave non solo per Italia e Francia ma per la pace e la civiltà del mondo che abbiamo il dovere di guardare in faccia la situazione colla più cruda franchezza.

In Francia i giustificati rancori prodotti dalla aggressione fascista del 1940 han culminato in tre recenti fatti simbolici: la formulazione quasi ufficiosa della domanda di un milione di operai-schiavi in conto riparazioni; la lacerazione della bandiera italiana sul portone dell'Ambasciata il cui capo è quel Saragat già perseguitato da agenti fascisti in una Francia ove tutti i « bien pensants » cantavano la gloria del povero Mussolini, « ce grand homme »; infine le folli manovre di certi generali in Val d'Aosta.

In Italia si è avuta un'eco di ira fra i meno, e di dolorosa sorpresa fra i più.

Eppure, malgrado tutto, io vorrei ricordare agli italiani: non sanno essi quanto è facile dimenticare i torti che si son inflitti agli altri? Forse quelli fra i nostri che si trovavano in Francia nel fatale giugno 1940 conservano più d'ogni altro il cocente rossore di quei giorni di onta italiana; la Francia era morta, disfatta, e non solo truppe italiane penetravano sul suo suolo, ma i più alti personaggi civili e militari dell'Italia ufficiale intonavano insolenti peana antifrancesi. Vorrei parlassero per me gli amici che mi eran dintorno, presso Bordeaux, in una pineta solcata dalle bombe tedesche; quasi le benedicevamo, quelle bombe, quando ci impedivano di udire dalla nostra piccola radio portatile le vanterie fra goffe e infami che ci giungevano dai capi militari dell'Italia fascista.

Non ricordate, Tarchiani, Cagnolati, Giorgio, come noi pure ci sentivamo colpevoli, noi che da anni mettevamo invano in guardia l'accidiosa e inconsciamente filofascista Francia dei ministeri e della « buona società »?

Convinto com'ero anche allora che la Germania non avrebbe vinto — e l'avevo scritto venti giorni prima al re — ciò che temevo era un tenace francese rancore il giorno della vittoria; si è perciò che due giorni dopo, in pieno sfacelo, fui commosso fino alle lacrime da Herriot che abbracciandomi e supplicandomi di salvarmi in Inghilterra mi sussurrò all'orecchio: « Quand même, vive la France vive l'Italie ». Ma come pretendere oggi che nell'ebbrezza più o

meno fittizia della liberazione tutti i francesi siano degli Herriot o semplicemente degli stoici?

Oggi è l'inevitabile che accade; e un nostro lamentarcene equivale quasi a pretendere che i francesi siano molto più alti e degni di noi. Ma noi che da tanti anni amiamo la Francia ben possiamo dire ai francesi che non ignoriamo come era composta la turba urlante che strappò in rue de Varenne la bandiera intorno alla quale morirono a Bligny nel 1918 settemila italiani: era composta non di operai, e neppure di piccoli borghesi, ma di « fils à papà » che in casa per anni non han sentito che ditirambi per Mussolini prima e poi per Pétain, figli insomma di gente altrettanto abietta quanto i nostri fascisti e finti fascisti che dal '40 al '43 fecer la corte ai tedeschi e oggi biascicano « doppio giuoco ».

Pazienza dunque ci vuole, serena certezza del valore della nostra causa e anche — perchè no? — un po' di interiore orgoglio: intendo l'orgoglio rendente possibile agli italiani che mai tradirono la causa della libertà di unirsi su un piede di eguaglianza assoluta ai migliori e più nobili francesi e gettare insieme nello stesso immondezzaio intellettuale quegli italiani e dopo due guerre mondiali rimasticano il *Misogallo* e quei francesi che mentono a sè stessi non riconoscendo le loro colpe e viltà filo-fasciste dal 1936 al 1940.

Il problema italo-francese è ancor più morale che politico: bisogna che i due popoli risalgano alle loro origini democratiche, che si disintossichino dalle volgari bassezze mentali dei periodi Mussolini-Grandi-Laval-Flandin.

In verità, noi dovremmo dolerci di certi recenti errori francesi verso di noi, non dal punto di vista italiano, ma dal francese: dolerci insomma che certi miopi schemi diplomatici danneggino e sminuiscano la forza presente e futura della Francia, tanto necessaria all'Europa di domani.

È peccare contro la Francia e il suo avvenire che qualche funzionario senza immaginazione sogni di chiedere un milione di operai-schiavi per le riparazioni. Chè non solo non è moralmente dignitoso per la Francia riprendere i metodi di Hitler, ma è materialmente nocivo alla Francia porre sul suo suolo, o nel suo impero, tedeschi e italiani sullo stesso piano. È appunto perchè la Francia dovrà chiedere milioni di iloti tedeschi in conto riparazioni che le occorreranno quanti più italiani sia nelle regioni devastate sia nel nord-Africa, ma italiani recanti seco la gioia feconda di una libera collaborazione. Ogni altra formula sarebbe alla lunga più nociva per la Francia che per l'Italia; si pensi a Parigi al nascente pericolo di un torbido risveglio arabo che può essere un giorno ben più pericoloso in Tunisia e in Algeria che non in Siria ove gli interessi francesi sono infinitamente minori e dove il Governo della Repubblica ha già sentito nel maggio e giugno 1945 il pericolo e i rischi di esser solo.

Quanto ai rumori concernenti certe attività di comandi francesi da Ventimiglia a Aosta io esito quasi a parlarne tanto è paradossale che sian dei francesi a danneggiare così apertamente la causa della Francia. Niente in fondo è più anti-francese del nazionalismo dei Maurras e dello sciovinismo dei militaristi. All'infuori di coloro che del patriottismo fanno una carriera e un mestiere — ma in Italia non ce ne sono? — l'idea di patria è in Francia sinonimo di un tipo di vita liberamente accettato da tutti; se vi è un popolo per cui la famosa definizione di nazione data da Rénan è parola di vangelo, questo popolo è il francese: « Desiderio di vivere insieme e di mantenere indiviso il retaggio ricevuto ». Retaggio, retaggio indiviso; l'esagono francese è solido perchè è stato lento. Se dei generali *brouillons* (è proprio il caso di definirli con una loro parola) tentano falsi plebisciti in Val d'Aosta sol perchè ci si parla francese, come non comprendono essi che compromettono al momento stesso la causa della Francia in Alsazia, dove si parla tedesco?

Ma non diamo troppa importanza a siffatti episodi; ogni paese ha alla sua periferia degli agitati e dei miopi che credono che la sorte della loro patria sia in causa nelle poche miglia quadrate ove esercitano il loro fatuo ed effimero comando.

La Francia provvide meglio al suo prestigio e al suo interesse quando nel giugno 1940, alla vigilia della vile invasione decisa da Vittorio Emanuele III e dal suo Mussolini, fece affiggere sui muri dei dipartimenti ove gli italiani erano più numerosi il seguente proclama — diffuso dopo il 10 giugno per vari giorni anche alla radio — proclama ove il governo francese si impegnava in ogni caso a non chiederci mai « un pollice di territorio »:

« Italiani!

« Obbligandovi a combattere contro l'Europa libera il governo fascista tradisce i vostri più vitali interessi perchè anche una vittoria delle dittature totalitarie segnerebbe l'asservimento e la degradazione dell'Italia. Il Governo della Repubblica non ha mai voluto tentare la menoma opera di propaganda in Italia; e anche oggi non vuole fare appello nè alla solidarietà latina nè ai vincoli sì reali e profondi tra il nostro paese e un milione di Italiani che prosperano come fratelli nostri in Francia. Ma spontaneamente la Francia vuol darvi oggi la prova più solenne dei suoi veri sentimenti, sentimenti che la servile stampa fascista vi ha per tanti anni nascosti e falsificati. La Francia dichiara sul suo onore, davanti al mondo, che il giorno della vittoria alleata — e qual si sia la sorte del conflitto per ciò che concerne l'Italia — non un pollice di territorio, metropolitano o d'oltre mare, non un soldo d'indennità, non il menomo sacrificio economico o morale saran chiesti al libero popolo italiano.

« Italiani d'Italia e del mondo intero! Questo la Francia ve lo promette, oggi che è attaccata dal vostro governo. E questo essa manterrà, perchè la vittoria degli Alleati è sicura, come sicura è la vostra liberazione ».

Non si diminuisce il valore morale di questo documento riconoscendo — già lo si sa — ch'esso fu proposto e dettato da me, al Quai d'Orsay, in uno di quei giorni di ansia mortale, da me che due settimane prima avevo così concluso uno dei miei ultimi articoli sull'ospitale e generosa *Dépêche de Toulouse*: « Il faut continuer à souhaiter ardemment que l'irréparable n'arrive pas entre deux grands peuples faits pour s'entendre, quels qu'aient été les fautes et les rêves malsains des démagogues. Il faut surtout, quoique'il arrive, ne pas confondre un peuple avec son régime. Ce sera là la preuve suprême de la maturité politique et morale d'une nation ».

Ma lasciamo il passato e l'episodico e guardiamo all'avvenire e al permanente.

Quali che si siano i rancori anti-italiani di francesi che — si può giurarlo — furon tutti servi di Laval prima e di Pétain poi, quali che si siano gli imbarazzi psicologici di francesi molto più generosi e lungimiranti, una cosa è certa: che, dopo tante prove dolorose, i francesi e gli italiani non potranno andar contro la storia. Tosto o tardi essi dovran rendersi conto che non si imporranno al rispetto dell'Europa e dell'America che avviandosi a qualche forma non dico di alleanza, o ancor meno di federazione, ma di permanente intesa.

In fatto di formule politiche non bisogna esser troppo precisi. Noi sappiamo il corso del fiume, ma non i suoi meandri intermedi. Già al tempo di Briand gli osservai, con un'amicizia che permetteva la critica, che ciò che nuoceva al suo schema di « Stati Uniti d'Europa » era la sua eccessiva precisione.

Lasciamo all'avvenire di svelarci le forme che prenderà la necessaria intesa italo-francese. Basterà, per ora, non andare contro corrente. Il giorno che francesi e italiani creeranno un fatto, sia esso un'intesa politica o economica — aperta, del resto, ai vicini che desiderino accedervi, compresa la Jugoslavia — il mondo seguirà, il mondo imiterà. E in ogni modo, per cominciare, rispetterà.

E Francia e Italia diverranno ancora, come più volte furono nel passato, pioniere di nuove idee. Ricordino i francesi, ricordino gli italiani che domani sarà più facile agire con libera grandezza che vegetare con pretenziosa mediocrità.

CARLO SFORZA.

LE SANZIONI CONTRO IL FASCISMO E LA LEGALITÀ

Tutti i totalitarismi sono una forma di tirannide e ripugnano non pur alla libertà, ma alla dignità dell'uomo. Ed era una forma di totalitarismo quella, già antica, che pretendeva che alcuno accettasse integralmente un moto di pensiero, una corrente d'idee, o, nientemeno, un ciclo di storia: sotto sanzione di apparire incoerente al proprio credo politico.

Neppur per sogno! Benedico la rivoluzione francese, ai miei occhi inizio di una più alta e più benefica fase di civiltà, senza accettare affatto le *noyades* di Nantes od altre atrocità; esalto il risorgimento italiano, con piena libertà di condannare certi uomini, certi episodi, certo banale anticlericalismo, certa guerra a base di punture di spillo, che incancrenì ferite, che avrebbero potuto tanto più celermente sanarsi. Così oggi non esiterei a dire che mi sento solidale con il governo che regge l'Italia, e disposto a servirlo con devozione e fedeltà, senza tacere che molte cose di esso mi dispiacciono: ad esempio quell'abbandonare un po' gl'italiani a sè stessi, quel non coltivare a sufficienza il senso di sacrificio, di devozione alla cosa pubblica, di rinuncia, che ha infinito bisogno di essere coltivato, e che in certi ceti potrebbe esserlo ad opera di un governo più fattivo. E non ho taciuto e non taccio, senza timore d'impopolarità (è dai miei giovani anni che vado contro corrente, e, se vi sono andato quando l'ambizione poteva avere delle ali, non me ne ritrarrò oggi che sono sulle soglie della vecchiaia, e che non mi resta che stendere il bilancio della vita), che una delle cose che francamente mi dispiacciono è la legge sulle sanzioni contro il fascismo.

Credo che sia ormai sfondare una porta aperta il dimostrare che le norme sull'epurazione delle pubbliche amministrazioni hanno prodotto un turbamento in tutta la vita dell'amministrazione stessa, che ancora non accenna a riassestarsi, che la loro applicazione ha lasciato tutti insoddisfatti, che il relativo Commissariato aggiunto si è mostrato impari ai suoi compiti istruttorî, che i giudizî compiuti

paiono ispirati da criteri così diversi, che spesso è precipitato chi commise peccato veniale ed assolto chi sembrava imperdonabile; che l'indulgenza pare accentrarsi verso chi era nelle posizioni più alte, e verso quei servitori dello stato da cui il paese aveva diritto di attendersi di più, e che come massa l'8 settembre più mancarono: verso gli ufficiali di carriera, e quelli dei gradi più elevati.

Qui però, nelle norme sull'epurazione, si è di fronte a norme mal congegnate e peggio attuate, non ad un dissenso sui principî ideali. Questo dissenso, invece, sorge in me di fronte alle norme di carattere penale della legge sulle sanzioni, all'art. 2 ed all'art. 3 del decr. 27 luglio 1944 n. 159.

« I membri del governo fascista e i gerarchi del fascismo, colpevoli di aver annullate le garanzie costituzionali, distrutte le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesse e tradite le sorti del paese condotto alla attuale catastrofe, sono puniti con l'ergastolo e, nei casi di più grave responsabilità, con la morte ».

Credo che a nove italiani su dieci la norma appaia equa. Quanti lutti, quante tragedie, invero, dall'affacciarsi delle prime squadre di azione ad oggi! Morti sotto il pugnale o sotto il manganello, e morti in inutili ed ingloriose guerre; seppelliti nelle galere in seguito alle feroci e spietate condanne del tribunale speciale, miserabili straziati dalla fame nell'esilio, prigionieri di guerra che da anni soffrite in India o in Rodesia o nei campi di Germania; e quanti vi umiliaste ed abbassaste per salvare il pane quotidiano, e perdeste la stima in voi e la gioia di vivere; e quanti foste stroncati nella vostra giovinezza, avvelenati da una retorica vuota, depauperati dei più nobili sensi umani, educati all'odio ed allo spirito della bestia da preda, sì che vi sembrerà odiosa la vita nell'Italia di domani, che speriamo pacifica, umanitaria, tale da non offrire posto a chi ama solo quella ch'era in altri secoli la vita del soldato di ventura: tutti voi rappresentate una tal somma di dolore umano, che il sangue e lo strazio di tutti i ministri, di tutti i gerarchi, non può fare adeguato contrappeso. E sull'altro piatto della bilancia occorrerebbe mettere altresì le città distrutte, la miseria fisica e morale della generazione che ancora deve affacciarsi alla vita....

E che così sentano e ragionino i più, mi pare ben naturale.

Ma duole veder accedere ad un tal modo di sentire alcuni di coloro la cui funzione sociale sta proprio nel resistere all'uomo della strada. E che debbono pur sapere che non si compensa il dolore con altro dolore; che alle colpe fanno riscontro diversi ordini di sanzioni, quelle politiche, quelle morali, quelle giuridiche, ed in seno a queste ultime le penali, le civili, le amministrative; che secoli di pensiero hanno stabilito quando si dovesse applicare l'una o l'altra categoria di sanzioni; che il potere di applicare le sanzioni penali è sempre apparso il più delicato, e quello che doveva venir circondato

da maggiori cautele, e che da secoli queste cautele si sono tradotte in regole, la cui osservanza inalterabile è per ogni uomo garanzia di libertà, sicurezza da arbitrii. La principale di queste regole, trasmessaci dai nostri padri e dai nostri avi e proavi come criterio indiscusso, inderogabile, posto a base del potere di punire dello stato, si traduce nella formula: — non può essere punito con sanzione penale se non il fatto che la legge del tempo in cui venne commesso considerava come reato, e colpiva con quella sanzione. — Ed a tutti i giuristi liberali, direi a tutti i giuristi italiani, anche a quelli fascisti, la difesa di una tale regola parve doverosa, quando ci si disse ch'era abbandonata dal bolscevismo, quando più tardi la sapemmo in effetto disconosciuta e combattuta dal nazismo.

Non ignoro che quando già questa regola dominava indiscussa nella dottrina e nella pratica, ben prima della rivoluzione francese, vi si sottraevano, almeno nel diritto costituzionale inglese, proprio i ministri. Dal secolo XIV agl'inizi del XIX la Camera dei comuni rivendicò il diritto di deferirli alla Camera dei lords, e di deferirli non solo per i veri reati che avessero commesso nella qualità di ministri, ma anche per il danno che avessero recato in tale qualità allo stato, per l'azione politicamente nefasta. Il penultimo processo fu quello famoso di Warren Hastings, l'ultimo quello del visconte Melville, accusato di peculato (1805); l'uno e l'altro terminati con un'assoluzione. Alla Restaurazione si tentò ancora una volta di far rivivere l'istituto, ma la Camera dei comuni e l'opinione pubblica non vollero più saperne; ritennero che, avendo trionfato ormai il principio della responsabilità ministeriale, il principio che il ministro debba lasciare la carica se non abbia più la fiducia del Parlamento, l'istituto avesse perduta la sua ragion d'essere. Nessuno statuto di colonia o di dominion l'ha più accolto; esso è ben morto nel diritto costituzionale inglese. Era già morto quando fu formato lo statuto di Carlo Alberto; e nell'art. 47 di questo, come nei precedenti francesi, il reato ministeriale, per cui la Camera poteva accusare il ministro al Senato che lo giudicava in alta corte di giustizia, era reato compiuto nella qualità di ministro, ma vero reato, considerato tale dalla legge penale del tempo; nè il Senato poteva applicare altra pena che quella prevista dalla legge. Quel che solo la dottrina ammetteva era una specie di potere di amnistia della Camera: che, anche quando riconoscesse l'esistenza del reato, non aveva il dovere di perseguirlo: ben potendo ritenere che la *salus publica* avesse giustificato il comportamento in sè delittuoso del ministro, o quanto meno volesse che fosse evitato lo scandalo del processo e le appassionate discussioni che questo avrebbe suscitate.

L'art. 2 può considerarsi come un ritorno all'*impeachment* del vecchio diritto inglese, dove però è il governo che, interprete del-

l'opinione pubblica, dichiara esso stesso col decreto, quali sono stati i fatti deleterii per la vita del paese, e che meritano punizione.

È però giustificabile, in una società che rende omaggio indiscusso alla regola « nessun delitto senza una previa legge punitiva », la deroga per i reati ministeriali?

La comune degli uomini vi risponderà che dove sono in gioco sommi interessi è bene che chi maneggia le pedine del gioco sappia ch'è in pegno la sua testa; o vi dirà, più concettosamente, che tutte le regole, anche quelle fisiche, valgono per dati ordini di grandezze; che l'uomo politico è più assimilabile agli stati che non ai privati, e che appunto gli stati ricevono premio o castigo non secondo un codice fisso ed immutabile, ma secondo vicende ch'essi medesimi sono concorsi a creare.

Qui pure rivendico al giurista (o, più largamente, a chi ama inquadrare in un ben ordinato sistema anche il diritto di punire) la facoltà di essere di avviso diverso.

Nullo il valore pedagogico della minaccia che incomberebbe sugli uomini politici: molti dei quali abbastanza arditi per rischiare; e comunque guai se il pericolo di una sanzione rischiasse di rendere inerti gli uomini di stato allorchè occorre marciare (guai per l'umanità se qualcosa avesse trattenuto dall'intervento Wilson nel '17 o Roosevelt nel '41). Ma neppure mi pare accettabile il ricondurre a determinati ambiti quantitativi quei concetti di giustizia, quelle regole negli strumenti per l'attuazione della giustizia, cui l'ordine delle grandezze deve restare del tutto estraneo. Se gli stati vincono o perdono anche in virtù di fattori che non sono riconducibili all'idea di giustizia (la forza delle armi, gli entusiasmi che hanno saputo destare, e che possono poggiare così su valori morali come su fanatismi inaspriti, le reti d'interessi che sono riusciti ad annodare), questo è qualcosa che non si connette ad una più alta giustizia che gli uomini debbano sforzarsi di raggiungere, a più perfezionati strumenti ch'essi debbano cercar di conquistare. All'opposto, per chi non veda qui in gioco le misteriose forze della Provvidenza, le vittorie e le sconfitte degli stati restano piuttosto nell'ambito delle forze fisiche che non in quello dell'attuazione delle leggi morali. Vi sono vittorie dell'empietà, della mala fede, della forza bruta, che purtroppo furono talvolta definitive e senza ritorni, ma da cui nessuno penserebbe a ricavare una qualsiasi legge etica.

La piccola parte che v'è di vero nelle ragioni che porta l'uomo della strada, sta in ciò, che, come la politica non si riduce a semplice attuazione di giustizia (pur non essendo affatto svincolata da imperativi etici), così l'uomo politico non può venire assolto sol che sia ineccepibile dal punto di vista etico. Come uomo politico egli deve restare diminuito od essere magari travolto, se la sua azione è stata dannosa al paese: e non solo se l'insuccesso sia stato dovuto a sua

inabilità, ma pure se attribuibile a circostanze che non era in suo potere dominare. Qui c'è l'elemento davvero aleatorio delle sorti dell'uomo politico: che non è più idoneo ad esplicare felicemente la sua funzione quando per una ragione qualsiasi abbia perduto l'alone di prestigio ch'era un elemento indispensabile per la sua opera. Questo però non ha che fare con un sovvertimento delle regole che presiedono alle sanzioni penali. Che il paese travolto in un disastro voglia erigere il patibolo per chi ve lo ha portato, è comprensibile, ma allo stesso modo che è comprensibile il gesto del bambino che percuote, senza distinguere, l'uomo o l'animale o l'oggetto inanimato che lo ha urtato e gli ha cagionato dolore. Che se poi non si guarda all'elemento successo, bensì si vuol considerare il valore morale, positivo o negativo, dell'opera dell'uomo di governo, allora non c'è ragione alcuna per derogare ai principî consueti sui confini che separano responsabilità morale e responsabilità giuridica.

In altri tempi, non remoti da noi, questi concetti erano così vivi nella coscienza di tutta la classe politica, che mai si pensò vi si potesse derogare. L'Ottocento vide crisi e catastrofi nazionali, senza dubbio meno ingenti della nostra, ma che ai contemporanei, che non avevano i nostri termini di confronto, sembrarono immense. Però nè in Francia dopo il '70-71, nè da noi dopo Custoza o dopo Adua, e neppure in Germania ed in Austria nel 1918, si credette di poter portare i ministri che avevano deciso e dirette le guerre sul banco di un tribunale.

Un discorso pressochè parallelo può farsi rispetto all'art. 3 della legge sulle sanzioni contro il fascismo, che punisce, a termini del codice penale vigente nel tempo, coloro « che hanno promosso o diretto l'insurrezione del 28 ottobre 1922 » o « il colpo di Stato del 3 gennaio 1925 e coloro che hanno in seguito contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime fascista ». Che è come se Luigi XVIII alla Restaurazione avesse deciso di valutare e punire, secondo le leggi in vigore sotto Luigi XVI, le varie fasi della rivoluzione, della repubblica e dell'impero; come se la terza repubblica avesse punito i partecipi al colpo di stato del 2 dicembre ed a tutti i successivi atti con cui si era consolidato il potere imperiale, alla stregua delle leggi vigenti nel '48; come se da noi, alla unificazione, si fossero perseguiti penalmente quanti nel '48-50 avevano preso parte alla revoca degli statuti napoletano, romano e toscano, quanti almeno erano responsabili della galera di Settembrini, di Poerio, di Castromediano.

L'amico Calamandrei, in alcuni articoli su un giornale politico romano, volle giustificare la disposizione, con l'affermare che il governo fascista, dato che ebbe sempre contro di sè un'opposizione, dato che per trionfare dovette sempre ricorrere ad un regime di

coercizione e di violenza, dovrebbe venir considerato come un governo di fatto: alla stregua del governo fascista repubblicano, instauratosi sotto la protezione delle armi tedesche, dopo l'8 settembre. Con tutto rispetto per l'illustre amico, la tesi non mi pare sostenibile: lo è certo assai meno che non fosse quella di quei temporalisti, i quali asserivano che un dominio temporale della Santa Sede non era mai cessato, posto che l'impresa di guerra del settembre '70 non si era chiusa nè con un trattato, nè con una *debellatio*, dal momento che il Vaticano non era mai stato occupato. In effetto in quel lembo di territorio non era mai stata innalzata la bandiera italiana, nè abbassata quella pontificia; ma non c'era un solo lembo d'Italia e colonie dove, tra il 1922 ed il 1943, fosse rimasta issata la bandiera di una Italia libera, contrapposta a quella dell'Italia fascista. Comunque, tutto si può sostenere; ma la tesi del governo di fatto dovrebbe essere fatta propria da quel governo che emana le norme sulle sanzioni contro il fascismo. Ora, nulla è più remoto dalle intenzioni di quel governo. Invero, la declaratoria che un dato governo viene considerato come illegittimo, come governo di fatto, ha come corollario la dichiarazione (ed anzi può venire implicitamente contenuta in questa) della inefficacia degli atti posti in essere da quel governo: che se in parte, per ragioni di opportunità pratica, verranno lasciati sopravvivere, saranno però convalidati con un nuovo atto del governo legittimo, da cui soltanto trarranno la loro efficacia, magari *ex tunc*. Ora il nostro governo non ha mai pensato nè a dichiarare non impegnativi per lui i trattati internazionali conchiusi dal governo fascista, nè nulle le leggi da questo emanate, inefficaci gli atti amministrativi posti in essere. All'opposto, la quasi totalità della legislazione rimane in vigore, restano fermi gli atti amministrativi, le sentenze, le concessioni di onorificenze, le abbondantissime concessioni di titoli nobiliari: tutto. Si verificano anzi delle strane cose. Ad uno dei quattro ex-ministri in questi giorni giudicati dall'Alta Corte si è addebitato di aver presentato e sostenuto in Parlamento le leggi con cui il fascismo modificò l'ordinamento dello stato, e tra queste si è indicata espressamente la legge di pubblica sicurezza. Ora quella legge è sempre in vigore; e non può neppure pensarsi ad una dimenticanza nella abrogazione: chè la stampa quotidiana ha reclamato l'abolizione di certe norme, per esempio quella sui rapporti tra polizia e portieri; gli è che il governo non crede di abrogarla. Si ha così il reato di aver dato opera alla formazione di una legge.... che si reputa opportuno mantenere.

Per i più, le mie sono sottigliezze di giuristi, sofisticherie di gente che vive in un mondo irreale. Per gli appartenenti a certe tendenze, che mostrano di considerare la legalità come uno strumento a difesa di dati interessi di classe (e non si rendono conto ch'essa sarà domani, se la vittoria arriderà loro, il necessario presidio per la difesa

dell'ordine nuovo che avranno costituito) questi scrupoli sono indizio di mentalità chiusa agli ideali rivoluzionari, alla nuova mistica.

In effetto, già or è un quarto di secolo, l'amico Buonajuti mi rimproverava di appartenere alla razza dei teologi anzichè a quella dei mistici (e l'affettuosità del tono non eliminava il giudizio d'inferiorità insito nelle sue parole); ed ho sempre creduto che nessuna morale, nessuna regola di vita associata, si possa fondare sull'irrazionale.

Ma a volte certe condizioni ambientali propizie, certi quadri, certe scene storiche, hanno aperto le vie del misticismo ai cuori che più sembravano induriti. Può anche darsi che certe palingenesi rivoluzionarie, l'avvento di un quarto stato, avido di giustizia, che rinnegasse tutto il passato per cercare faticosamente, magari brancolando ed errando, di erigere la legge che gli sembrasse realizzare una migliore giustizia, sarebbero riusciti a toccare il mio duro cuore. Che non è certo toccato da quei processi fatti da magistrati che hanno compiuto la loro carriera, avuto i loro gradi, durante i ventidue anni di fascismo, nell'aula vegliata da quelli stessi rappresentanti della forza pubblica che la rappresentavano cinque anni or sono, affollata da quei rappresentanti della stampa che per oltre metà sono gli stessi che davano i resoconti delle adunate cicloniche e del frenetico entusiasmo.

Purtroppo così quando si parla di giustizia rivoluzionaria, come quando si vuol costruire una giustificazione fondata su un disconoscimento legale dei ventidue anni di fascismo, la voce suona falsa. Disconoscimento della legalità del regime in quei ventidue anni? Ma anche tra i puri che non piegarono e che oggi giustamente hanno i posti più degni, quanti disconobbero quella legalità? Vi fu un solo cavaliere dell'Annunziata che restituisse il collare, un solo senatore che dichiarasse che non si sentiva più tale, una volta che la costituzione era stata violata, un solo generale, che dichiarasse ch'era diventato inconciliabile il giuramento di fedeltà al re e quello allo statuto? Giustizia rivoluzionaria? Si accetterebbe l'appellativo in virtù del sostantivo. Ma se giustizia è equa distribuzione, temiamo molto che quanto sta seguendo non meriti questo nome. Nove su dieci conservano le posizioni acquisite; i giornalisti ed i pubblicisti che più avvelenarono l'opinione pubblica in questi vent'anni, che più ci tormentarono e ci vessarono, volendoci anche imporre dati modi di esprimerci, togliendoci pure la spontaneità del linguaggio, conservano le loro posizioni d'onore nei giornali dei nuovi partiti; la proprietà delle aziende giornalistiche pare sia la sola forma di proprietà sacra; i quadri dello stato restano i medesimi: sono sempre sul vertice della piramide quei principi reali a suo tempo tanto ossequiosi verso il duce. La scure della giustizia scende qua e là, ma si direbbe scenda a caso. Difficile persuadersi che sia giustizia condannare a finire il resto dei suoi giorni in carcere Azzolini, un burocratico, reo

di non aver avuto il coraggio di compiere un tentativo per sottrarre ai tedeschi l'oro della Banca d'Italia, e conservare la loro divisa a tutti quei generali e colonnelli che la mattina del 9 settembre diedero il « si salvi chi può » alle loro milizie, pensando che in assenza di ordini, questa fosse la via da battere. Così nell'ambito penale che in quello amministrativo, pare si scelgano pochi per colpirli con pene esemplari; su certi settori dell'epurazione grava il dubbio che più della colpa politica possa il rancore del collega ieri superato o la cupidigia dell'aspirante al posto.

Era possibile che le cose andassero diversamente?

L'ideale sarebbe stato un completo, radicale rinnovamento della classe dirigente: uomini nuovi, dappertutto.

Purtroppo non era possibile. Il carcere e l'esilio ci hanno restituito uomini elettissimi, ma non i quadri per questo completo rinnovamento. Nella loro purezza, nella coscienza delle proprie possibilità, nel desiderio di continuare a servire puramente l'Italia, questi reduci neppure vorrebbero dei posti per cui non si sentono preparati. Non c'era alcun modo di rinnovare l'amministrazione, sia pure soltanto nei primi quattro gradi, la magistratura, le forze armate, l'università, senza rischiare di distruggere l'ossatura del paese. E nessun uomo politico si assumerebbe la tremenda responsabilità di terminare di distruggere un paese già così rovinato, per attuare la giustizia.

Si poteva invece fare un maggior affidamento sul senso morale del popolo italiano, e tener vivo questo senso morale: eccitare a ricordare. Certe spugne così presto passate su nomi di uomini di lettere, di redattori di quotidiani, non trovano giustificazione. In un mondo tanto meno feroce, tanto meno provato, ben più tenace era stato il rancore ed il ricordo dei nostri nonni per austriacanti e borbonici. Soprattutto il senso morale del nostro popolo poteva essere indirizzato alla grande distinzione: tra quelli che, quali fossero i loro intimi sentimenti, della cuccagna fascista avevano approfittato, e quelli che n'erano usciti con le mani nette.

Bisognava preoccuparsi molto di più, operare molto di più, per rendere nette le strade su cui faticosamente, poveramente, camminerà l'Italia di domani; e darsi minor pena di relegare nelle carceri persone che non avevano più alcuna alea di rinascita politica. Sul terreno delle punizioni, insistere più nelle sanzioni amministrative, in quelle economiche, e meno in quelle penali. Dove del resto, senza creare nuove leggi, applicando quelle comuni, c'era sempre ampia mèsse a mietere.

— Si è fatto quel che si poteva fare, con gli uomini e con i mezzi di cui disponevamo, e qualche soddisfazione al popolo la si è data — dirà l'uomo della strada. E la risposta può anche essere adeguata in chi consideri meri bizantinismi, formule rituali di una religione morta, quei capisaldi dei giuristi. Ma chi come me considera quei

principî — la non punibilità delle opinioni, la irretroattività della legge penale — come faticose conquiste di una civiltà, come presidio della libertà individuale, garanzie accordate al cittadino perchè possa muovere sicuro i suoi passi nella vita politica, non sa rassegnarsi all'impoverimento che segna per il patrimonio ideale d'Italia il rinunciarvi.

ARTURO CARLO JEMOLO.

POSTILLA. — *Il prof. Jemolo è non soltanto uno studioso così eminente, ma anche una coscienza morale così coerente e netta, che una sua opinione, anche quando se ne dissenta, merita sempre meditazione e rispetto. Come l'autore ricorda, io ebbi già occasione di esprimere, in tre articoli pubblicati sull'*Italia libera *di Roma nell'agosto 1944, un opinione opposta alla sua: in quanto io ritenni e ritengo che anche per gli articoli 2 e 3 della legge 27 luglio 1944 (non tanto per le loro formule infelicissime, quanto per la sostanza loro, che avrebbe potuto essere espressa in disposizioni tecnicamente meno imperfette) si possa dare una giustificazione non soltanto politica ma anche strettamente giuridica.*

Il tema è troppo difficile e delicato, e la voce del contradditore troppo autorevole, per poter contenere la replica in una postilla: mi propongo perciò di tornare ampiamente sull'argomento, e di spiegar francamente in quali limiti il mio pensiero diverga dal suo. Non si tratta di una questione bizantina: il principio « nullum crimen sine previa lege », *a difesa del quale il nostro Beccaria lasciò pagine memorande che sono oggi patrimonio di tutti i popoli civili, costituisce indubbiamente una di quelle conquiste che non si possono rinnegare senza retrocedere verso la barbarie; e il cercar di salvarlo vuol dire cercar di salvare l'idea stessa della libertà. Ma vi è un altro principio ancor più essenziale, che è condizione ancor più indispensabile d'ogni civile convivenza: quello che vieta ai singoli di farsi giustizia da sè. E quando la tensione politica è tale che senza l'intervento dello stato le vendette individuali dilagherebbero nella guerra civile, si può pensare che anche il dogma della irretroattività della legge penale debba per forza passare in seconda linea.*

Le obiezioni dell'amico Iemolo non riguardano, naturalmente, le attività criminose compiute dai fascisti durante il periodo della occupazione tedesca, che rientrano tutte, secondo le leggi di guerra, nel delitto di collaborazione col nemico; nè i delitti comuni commessi dai fascisti prima della caduta del fascismo, punibili anche secondo le leggi penali che erano in vigore in quel tempo. Le obie-

zioni si riferiscono invece all'attività puramente politica svolta dai gerarchi fascisti nel periodo che va dal 28 ottobre 1922 al 25 luglio 1943: per questa, ove non sia classificabile sotto figure di delitti comuni, Jemolo nega che si possa oggi, senza violare il principio della irretroattività della legge penale, punirla retrospettivamente come delitto politico. Qusto è il punto sul quale io dissento da lui: perchè la rottura violenta dell'ordine costituzionale commessa da chi instaurò in Italia il fascismo, era, anche sotto l'aspetto strettamente legalitario, un gravissimo reato secondo le leggi di quel tempo; e perchè il principio della irretroattività della legge penale deve valere nell'interno dell'ordinamento giuridico in cui è scritto, ma non può essere invocato senza contraddizione a difesa di chi ha respinto e distrutto quell'ordinamento, e se ne è messo fuori da sè.

Ma vi è un aspetto del problema sul quale, di fronte agli art. 2 e 3 della legge 27 luglio 1944, anche il mio senso giuridico, al par di quello di Jemolo, si sente offeso: quando vedo che nei ricordati articoli sono compresi soltanto i « membri del governo » e i « gerarchi del fascismo », mentre sono salvati i responsabili più alti, cioè quelli che dettero inizialmente a costoro l'incarico e la fiducia ed i poteri per compiere la devastazione costituzionale di cui oggi sono imputati. Questa è la contraddizione che vizia alla base la legge, e che lascia perplesso e disorientato il giurista: questo è l'assurdo che dinanzi all'Alta Corte ha permesso, e permetterà ancora, ai difensori di presentare, a difesa dei loro clienti, certe stringenti argomentazioni, alle quali, sul piano puramente giuridico, non è facile trovare, finchè la legge resta così mutilata, adeguata risposta.

Questa contraddizione e questo assurdo si può riassumere in una proposizione: nel credere che, mentre si imputa come delitto capitale ai ministri del re l'avere annullato, col consenso del re che ebbe fiducia in loro, lo statuto, possa rimanere intatta la prerogativa istituzionale della irresponsabilità regia, cioè una prerogativa che in tanto può sussistere in quanto sussista e sia rispettato lo statuto su cui essa è fondata. Ma questo è un discorso che diventerebbe troppo lungo per una postilla! (p. c.)

LA CONFERENZA DI SAN FRANCISCO*

A Ginevra, la politica interna degli uni, il tradizionalismo degli altri, l'esasperato nazionalismo di altri ancora, annullavano oggi ciò che si era costruito ieri. Era il lavoro di Sisifo, che doveva screditare pian piano l'istituzione, incoraggiare i suoi nemici e portare fatalmente il mondo verso la catastrofe. Il frutto non era ancora maturo. La maggior parte delle grandi Nazioni non erano ancora convinte della necessità di creare una simile istituzione. Nonostante i loro effettivi sacrifici in uomini e beni, senza i quali la vittoria non sarebbe stata mai ottenuta, esse non avevano conosciuta la guerra che da lontano. Il suolo sacro della loro patria non aveva sofferto l'invasione, le rapine, i bombardamenti patiti da noialtri, europei, eternamente privilegiati dagli orrori della guerra. Così, capi e masse pensavano che la sola politica saggia da fare era quella di mantenersi lontani da questi focolai di incendi, e di non rischiare vite umane e beni materiali per fare il pompiere, quando le loro case non sembravano affatto minacciate. Erano rari quelli che prevedevano che i mezzi tecnici, le interdipendenze rendevano d'ora innanzi impossibile l'isolamento.

Con la guerra attuale le cose sono andate differentemente. L'attacco proditorio di Pearl-Harbour, come d'altra parte le incursioni selvagge dell'aviazione germanica sull'Inghilterra ed il pericolo mortale che minacciarono in questi ultimi anni perfino paesi che si consideravano invulnerabili, hanno aperto gli occhi ed hanno fatto comprendere anche ai più irriducibili isolazionisti che

---

* Il 19 aprile u. s. S. E. N. P. Comnène, Ambasciatore di Romania, già Ministro degli Affari Esteri e per molto tempo Delegato alla S. d. N., ha tenuto al Circolo Rosselli di Firenze una interessante conversazione sulla Conferenza di San Francisco che sei giorni più tardi doveva iniziare i suoi lavori.

S. E. Comnène ci ha cortesemente acconsentito di pubblicare l'esame critico da lui fatto durante la sua esposizione sul progetto di Dumbarton Oaks il quale, come si sa, serve di base alla discussione di San Francisco.

nessuno può chiudersi nella solitudine; — che nessuno è al riparo dei pericoli; — che gli istrumenti della morte, prodotti dall'immaginazione diabolica di sciagurati che hanno la pretesa di chiamarsi uomini di scienza, costituiscono dei pericoli seri, dei quali soltanto la collaborazione universale può avere ragione.

Bisogna rendere omaggio ad uomini quali il Presidente Roosevelt, i signori Cordell Hull e Harry Hopkins in America, i signori Churchill, Eden, Duff Cooper in Inghilterra.... che avevano previsto, proprio essi, in maniera chiara e già da molto tempo, questi pericoli. Ricchi dell'esperienza del passato i signori Roosevelt e Churchill, appena intravista l'alba della vittoria, si credettero in dovere di preparare la loro pubblica opinione in vista dell'organizzazione della pace. In un tempo relativamente breve l'immensa maggioranza di coloro che creano l'opinione pubblica fu conquistata all'idea di sicurezza collettiva, che le vicissitudini di Ginevra avevano relegata nel fondo dei cassetti polverosi dove dormono le più nobili chimère.

I popoli sanno dunque, in linea generale, che devono coalizzarsi, riunirsi in una specie di grande società mutua di assicurazioni ed accettare certi sacrifici, pagare questa specie di « premio » che gli sarà richiesto per garantirsi contro i rischi della guerra, la quale comporta in definitiva tutti gli altri rischi: come quelli dell'incendio, della vita, dei beni, del pericolo stesso della salvezza della patria.

Questa idea per quanto sia ancora confusa, è oggi universalmente accettata, il che ci autorizza ad affermare che da certi punti di vista la conferenza di San Francisco si presenta sotto auspici infinitamente più favorevoli di quella di Versaglia.

È dunque probabile che questa volta la maggior parte dei popoli e dei Governi saranno più disposti a farsi delle mutue concessioni mettendosi da un punto di vista più elevato senza riguardo a ciò che credono essere il loro interesse, ma con riguardo anche a quello che è interesse comune. Il quale, d'altra parte, non esclude i loro particolari interessi, allorquando questi hanno una base morale, una base di diritto, una base di giustizia.

Esaminiamo dunque, — non a fondo, perchè per fare questo dovrei trattenervi qui almeno fino a domani, ma sinteticamente e in linea generale — alcune delle idee che formeranno la base della discussione di San Francisco.

Queste idee sono state formulate in uno schema redatto dai rappresentanti dell' U. R. S. S., dell' U. S. A., della Gran Bretagna e della Cina, qualche mese fa, a Dumbarton Oaks, in America. Esse furono completate da una dichiarazione emanata dai « Big Three », i tre grandi, dopo l'incontro di Yalta, nello scorso febbraio. Questo progetto mira soltanto alla creazione di uno stru-

mento adatto a garantire la pace. A differenza del trattato di Versaglia, esso è completamente indipendente dal futuro trattato di pace, ciò che rappresenta certamente un vantaggio.

Le questioni di principio, l'idea di giustizia, di sovranità nazionale, di uguaglianza democratica hanno imbarazzato meno gli autori di questo progetto che non gli autori del trattato di Versaglia. Ciò che nel loro pensiero importa, è prima di tutto, di organizzare una polizia internazionale nella quale, per parafrasare il « Saturday Evening Post », i *cinque grandi* saranno una specie di guardiani della pace, mentre noi altri, circa 60 Nazioni, costituiremo il pubblico, non un pubblico passivo, ma attivo, e — scusatemi questa espressione ormai compromettente — collaboratore.

Come ogni opera umana, il piano di Dumbarton Oaks presenta pregi e difetti. Vediamo in primo luogo i pregi.

Come la defunta istituzione di Ginevra, questo piano prevede un consiglio, un'assemblea, un segretariato, una corte di giustizia. Il consiglio, denominato *Consiglio di Sicurezza,* è composto di undici membri dei quali cinque permanenti, le cinque Grandi Potenze: l'U. S. A., l'U. R. S. S., la Gran Bretagna, la Cina, e la Francia, e sei temporanei designati dall'assemblea fra gli altri membri dell'Associazione. La sussistenza di sei rappresentanti di piccole e medie potenze in seno al consiglio, — sopravvivenza piuttosto pallida, come si vedrà subito, della concezione democratica —, deve essere tuttavia iscritta fra i pregi del piano.

Un'altra disposizione della più grande importanza è la seguente: Le decisioni del consiglio, una volta adottate, sono obbligatorie per tutti ed i membri sono tenuti senza eccezione ad eseguirle conformemente allo Statuto. Questa disposizione categorica non esisteva in questa forma nel Covenant, il quale offriva ai Membri della Società molte scappatoie per le quali sfuggire ai loro obblighi. Dunque un innegabile progresso. Il piano prevede pure il funzionamento permanente del Consiglio, potendo quest'ultimo riunirsi ad ogni momento per prendere delle decisioni, senza le perdite di tempo che abbiamo conosciuto nel passato, e che rendevano il suo intervento tardivo e inoperante. Il Consiglio, d'altra parte, ha una competenza che si potrebbe dire infinita. Esso è competente « sopra ogni situazione dalla quale possa sorgere una controversia, la cui esistenza possa a sua volta compromettere la pace e la sicurezza internazionale ». Ogni stato, sia o non sia membro dell'organizzazione, può richiamare l'attenzione dell'assemblea o del consiglio sopra ogni controversia o situazione che minacci di provocarne una. Trattasi dunque di una competenza estesissima formulata in termini molto ampi, che il Consiglio della Società delle Nazioni era ben lungi dal possedere. Di conseguenza — qui ancora — un altro nuovo progresso.

Inoltre il Consiglio ha anche il potere di ordinare delle sanzioni contro l'eventuale aggressore e di *esigere* che le altre nazioni mettano a sua disposizione le loro forze, i loro mezzi, ed in ogni caso agevolino il ristabilimento ed il mantenimento della pace. Accordi preventivi con ciascuna potenza fisseranno il numero ed il tipo di queste forze e la natura delle agevolazioni e dei mezzi di aiuto che ciascuna di esse dovrà prestare, tenendosi sempre pronte a disposizione del Consiglio.

Ho creduto necessario enumerare alcune delle disposizioni più salienti (ve ne sono anche altre), le quali — da certi punti di vista — costituiscono un progresso innegabile in rapporto al primo tentativo di organizzare la pace. Il piano si è ispirato infine, più di una volta, al vecchio patto della Società delle Nazioni ed ha mantenuto più di una delle eccellenti disposizioni — qualunque cosa dicano i suoi detrattori — che vi erano contenute.

Passiamo ora alle lacune. Dobbiamo ammettere che ve ne è un certo numero, e se non dovessero sparire o essere sensibilmente attenuate, rischierebbero presto o tardi di provocare nuove e gravi disillusioni. Possiamo rimpiangere in primo luogo che il progetto non abbia ripetuto la definizione dell'aggressore che era stata così felicemente formulata nel protocollo di Ginevra, come pure a Londra nella convenzione del 1936. Una simile definizione avrebbe dato al piano un assetto di diritto ampio, fermo e preciso in modo da ispirare maggiore fiducia agli spiriti latini così amanti delle formule chiare.

Dobbiamo del pari deplorare che le nozioni di morale e immorale, di giusto e ingiusto, di diritto e di violenza, pare abbiano così poco presieduto all'elaborazione del piano da venire quasi completamente bandite dal testo del progetto. Onde non è senza rammarico che la gente, che crede alla necessità di creare un ordine nuovo avente alla sua base la morale e la giustizia, constata quanto queste nozioni etiche, a prima vista, ma altamente politiche in ultima analisi, sembrino preoccupare così poco i nostri contemporanei.

Non senza vera soddisfazione ho appreso che questa obbiezione è stata formulata ugualmente dal senatore Vandemberg, rappresentante dell'opposizione americana alla conferenza di San Francisco, il quale ha espresso pubblicamente la sua meraviglia « di non vedere menzionata la parola *giustizia,* nemmeno una sola volta nel progetto di Dumbarton Oaks ».

Una seconda obiezione, che ci sembra giusto formulare riguardo al progetto di D. O., è quella di avere particolarmente trascurato i principi democratici. Se il trionfo di questi principi, sul piano interno degli stati, è in modo incontestabile uno dei principali scopi di guerra degli Alleati, i testi del suddetto progetto, sembrano rivelare sul piano internazionale tendenze ben diverse.

Fra i tre organismi del sistema, Consiglio, Assemblea, Corte di Giustizia, equivalenti fino ad un certo punto ai tre poteri classici: l'esecutivo, il legislativo ed il giudiziario, è l'esecutivo, vale a dire il Consiglio, che prevale di molto sugli altri due, i quali, come nei regimi totalitari, non sono investiti che di attribuzioni secondarie, sottomesse esse stesse a quello che chiamiamo nel linguaggio ginevrino un *droit de regard.* Così che, l'assemblea non ha che delle attribuzioni estremamente limitate. Ogni iniziativa diretta a riparare una ingiustizia, a garantire la pace o a punire l'aggressore gli è stata accuratamente negata o sottoposta al preventivo consenso del consiglio.

Quanto poi alla giustizia internazionale, siamo franchi, essa non ha ottenuto fino ad ora che un modesto *coup de chapeau.* Questo progetto che dovrebbe diventare la Carta della Pace si limita solo a ricordare di sfuggita « che si dovrebbe avere una Corte di Giustizia, organo giudiziario principale dell'organizzazione ». Nessuna allusione all'arbitrato obbligatorio, il quale era una delle speranze di ieri. Nessuna disposizione concernente la possibilità di ordinare delle misure conservative e tanto meno coattive, le quali in certi casi potrebbero rivelarsi altrettanto efficaci quanto nel diritto privato. E quello che è ancora più sorprendente è che non c'è nulla che si riferisca alla legge internazionale! Ma in definitiva il diritto comune internazionale, che i giuristi non fanno altro che magnificarci, che cosa è in realtà se non una raccolta talvolta confusa e spesso contradittoria di opinioni di vari autori, di vaghi costumi, caduti più o meno in desuetudine? Come si può quindi parlare di una giustizia internazionale mancando una legge internazionale? Il progetto è assolutamente muto a questo riguardo, il che può essere considerato come un'altra seria lacuna.

Due questioni, tuttavia, richiamano in modo particolare la nostra attenzione:

a) la questione dei contingenti militari che saranno messi a disposizione del consiglio. Il nuovo patto, il quale sembra piuttosto vago su questo argomento, dovrebbe al contrario prevedere in modo preciso che queste forze, una volta fissate dallo stato maggiore comune, qualitativamente e quantitativamente, dovrebbero esistere in permanenza ed essere pronte come i pompieri di una volta, giorno e notte, con i cavalli già bardati, atti ad entrare subito in azione. Specialmente nelle zone considerate nevralgiche, queste misure di elementare precauzione dovrebbero essere organizzate minuziosamente, non lasciando nulla all'improvvisazione. È ovvio, d'altra parte, che le potenze, le quali, data la loro situazione geografica e la loro potenza, hanno la possibilità di essere chiamate a fornire dei contingenti importanti, dovrebbero essere associate in modo più stretto ai lavori del consiglio come pure a

quelli dello stato maggiore comune. E ciò non solo per ragioni di semplice equità, ma anche per ragioni di tecnica incontestabile.

b) Ma la seconda questione, senza dubbio la più grave, è quella del lavoro in seno al Consiglio di Sicurezza. Detta questione aveva suscitato già a D. O. vive controversie fra i redattori del progetto. Queste divergenze erano state così serie che ad un certo momento si temette il peggio. Così che si preferì pubblicare solo i testi sui quali l'accordo era stato realizzato e riservare questa scabrosa questione a qualche ulteriore riunione.

Essa fu oggetto di lunghe conversazioni fra i rappresentanti dei « Tre Grandi ». Questi scambi di pareri fecero giungere finalmente, in occasione della riunione di Yalta, ad un compromesso che qui riassumo: Se una qualsiasi divergenza sorga fra due potenze, rischiando di compromettere la pace, il Consiglio di Sicurezza dovrà esserne edotto senza indugio, invitando le parti a spiegarsi, obbligando a ricorrere a mezzi pacifici per evitare che il conflitto prenda proporzioni allarmanti.

Fino a questo punto non vi è alcuna disparità di trattamento in base alla condizione delle parti. Grandi o piccole, esse sono pari — *almeno per principio* — e trattate su di un piede di eguaglianza. Non appena, però, avvenga che il Consiglio sia chiamato a prendere qualche decisione più grave, involgente, per esempio, delle sanzioni, il trattamento è diverso a seconda della qualità delle parti. Se attori o convenuti sono piccoli o medi stati, membri non permanenti o non membri del Consiglio, la maggioranza di sette è sufficiente per decretare qualunque mezzo di coercizione contro la parte recalcitrante. Ma, attenzione! Se una delle parti è invece membro permanente del Consiglio, vale a dire una delle cinque grandi potenze, per scatenare le sanzioni è necessaria l'unanimità di tutte le loro cinque voci, comprese nelle sette, formanti la maggioranza. Ciò equivale a dire che in un litigio dove una delle grandi potenze è parte, questa può impedire con la sua opposizione ogni sanzione; cioè in definitiva è giudice della propria causa. La legge, in altre parole, non si applicherebbe che ai piccoli stati od a quelli non troppo grandi.

Indubbiamente quanto è stato fatto è già molto. È un grande passo in avanti il riconoscere a una piccola nazione, così come le prevede il progetto, il diritto di chiamare in causa una grande potenza e di servirsi dell'alto parlante di questo areopago internazionale, per denunziarla al mondo. E non è forse meglio avere a propria disposizione questa tribuna piuttosto che nulla? Certamente sì! Ma non facciamoci troppe illusioni sulla efficacia di questo mezzo. Non esisteva infatti qualche cosa di simile all'epoca dell'aggressione giapponese contro la Cina, all'epoca di Monaco, e di tanti altri affari che ritengo opportuno non ricordare più?

Ci dicono: ma se in un simile affare una delle cinque grandi potenze arrivasse fino al *veto*, e una maggioranza si formasse contro di essa, la pace sarebbe già in pericolo.

Mi permetterei di dissentire. È evidente che se una grande potenza prende una attitudine negativa arrivando fino al *veto*, la pace è *ipso facto* minacciata; ma non è neppure irragionevole immaginarsi che una grande potenza, — *sicura* di paralizzare con il suo *veto* ogni sanzione diretta contro di lei —, non avendo pertanto nulla da temere, sarebbe più propensa a ricorrere alla forza nelle sue controversie con stati più piccoli di lei. Al contrario è ben lecito supporre che una grande potenza sapendosi minacciata, — nel caso di rifiuto di aderire alla composizione —, con una decisione capace di mettere in moto sanzioni che giungano fino ad operazioni militari, sarà più disposta ad accettare le soluzioni pacifiche suggerite eventualmente dal consiglio.

Col sistema di votazione proposto vi è da temere che l'organizzazione riservi ai popoli, una volta di più, nuove e dolorose delusioni. L'opinione internazionale è stata, del resto, profondamente scossa da questi risultati, quando ne ebbe conoscenza. La stampa americana, i rappresentanti delle varie chiese e molti uomini di stato di primo ordine non si sono potuti astenere dall'esprimere il loro disappunto. Il grande quotidiano « New York Times », pur dichiarando la sua adesione al piano di Dumbarton Oaks, è costretto a constatare che con l'aggiunta di Yalta « ....la sola speranza di mantenere la pace si basa sulla buona fede delle grandi potenze e sulla loro abilità nel rimanere unite ».

Mi si taccerà di « perfezionista », per usare questa espressione di moda in questo momento in America, ma sarebbe lecito domandare agli statisti, sulle spalle dei quali gravano le immense responsabilità del futuro del mondo, di cercare ancora, sempre, senza riposo i metodi migliori che possano condurre a risultati positivi offrendo il minimo di incrinature attraverso cui la violenza e la guerra possano insinuarsi.

Non sono tanto presuntuoso da suggerire delle soluzioni alle illustri persone, le quali si riuniranno la prossima settimana nella bella città della California. Tuttavia una lunga esperienza delle riunioni internazionali, una lunga collaborazione alla Società delle Nazioni, mi autorizzano a fare una domanda: Se si è sinceramente, profondamente, appassionatamente decisi ad abolire per sempre la violenza come metodo per la soluzione delle controversie internazionali, non ci si potrebbe mettere d'accordo su una delle due o tre formule semplici, che si presentano alle menti le più modeste, le meno prevenute? Non potrebbero, le grandi potenze, come tutte le altre, rinunziare, ad esempio, al diritto di voto quando esse stesse sono parti in un litigio portato davanti al consiglio? Oppure anche,

non potrebbero esse prestare fede, almeno parzialmente, ai loro colleghi del consiglio, — e pur conservando il diritto di partecipare alle deliberazioni e senza rinunziare al loro diritto di voto —, sottoporsi alle decisioni prese con la maggioranza di sette su undici voti, allorquando tre su cinque membri permanenti figurano fra i sette i quali hanno formato la maggioranza?

Mi limito ad indicare a titolo di esempio, queste due soluzioni semplici, conformi alle più elementari regole di diritto e che rafforzerebbero sensibilmente la fiducia nelle nuove istituzioni.

Termino qui l'esame rapido del piano di Dumbarton Oaks.

Vi sono altri aspetti di questo piano che varrebbe la pena di studiare, come il funzionamento dei gruppi regionali nel quadro dell'organizzazione universale, oppure la procedura di emendamento del patto, ma tutto ciò ci porterebbe troppo lontano, e temo di avere già troppo abusato della vostra cortese attenzione.

Non potrei concludere queste osservazioni senza dire che nonostante le imperfezioni segnalate, dobbiamo confidare nello spirito di preveggenza e nella volontà di giungere ad una conclusione da parte degli alti personaggi che si troveranno riuniti fra sei giorni nella città ormai storica, posta sotto la protezione del vostro caro Poverello d'Assisi.

So, d'altra parte, che il grande Roosevelt, al momento di chiudere gli occhi, servitore instancabile della pace mediante la giustizia, dava l'ultimo ritocco ad un certo numero di emendamenti al progetto primitivo, i quali coincidono in più di un punto con alcune delle osservazioni, che ho avuto l'onore di sottomettere al vostro benevolo apprezzamento. Speriamo che, ispirandosi agli insegnamenti del padre serafico, al cui nome resteranno uniti i frutti dei loro lavori, gli uomini di San Francisco giungano a realizzare il sogno magnifico dei due grandi presidenti degli Stati Uniti, Wilson e Roosevelt. Come, del resto, non essere pieni di fiducia dopo il nobilissimo discorso-programma del nuovo presidente Truman, commovente professione di fede, ricca di aforismi, che meriterebbero di venire scolpiti sulla facciata dell'edificio della nuova associazione dei popoli? Convinto della necessità di mettere codesta opera sopra solide basi, il signor Truman ha pronunciato nel suo discorso non meno di *otto* volte le espressioni *diritto*, *legge*, *giustizia*, che erano state piuttosto dimenticate a Dumbarton Oaks. « *La giustizia* — così egli proclamava — *deve trionfare. Senza giustizia non è possibile nessuna pace durevole. Bisogna mantenere la pace nel quadro della legge. L'uso della forza non deve essere più adoperato che per difendere il diritto* ».

Ecco finalmente parole che riempiono di un profondo conforto le anime anche più scettiche!

E un'eco ben significativa di queste parole, che fondono in uno,

l'ideale del compianto presidente con quello del nuovo, sono le notizie, appena arrivate, della redazione di uno statuto per la suprema corte internazionale di giustizia, a cui una commissione di giuristi insigni, appartenenti a 34 nazioni, febbrilmente lavora in questi giorni a Washington.

Tutto questo è certamente di buon augurio e conforta l'ottimismo dei popoli in un avvenire di vera pace nel mondo.

NICOLA PETRESCU COMNÈNE.

NOTE. – I. Prima, come pure durante la Conferenza di San Francisco, certe preoccupazioni dell'autore della breve sintesi qui riportata, sono state condivise da numerosi autorevoli rappresentanti, come anche da delegati ufficiali non solo dei piccoli, ma anche dei medi e grandi stati.

Talune di queste preoccupazioni hanno preso perfino la forma concreta di emendamenti presentati, in particolar modo dalla saggia delegazione dei Paesi Bassi, di quelli dell'America latina, della Francia ecc.

Anche la stampa anglo-sassone abbonda nel senso delle obiezioni qui sotto riprodotte :

« Il Consiglio — constata il *Manchester Guardian* — è tutto, l'Assemblea niente.... Se la pace deve esser mantenuta soltanto da un concerto delle grandi potenze, per qual motivo si dovrebbero rendere responsabili le potenze minori di un'organizzazione in cui esse non hanno diritti, ma solo doveri ? Nella sua forma attuale, la Carta di San Francisco non garantisce le loro frontiere. Essa non si ispira a princìpi etici secondo i quali le loro dispute possono venire giudicate e concede loro poche possibilità di far sentire la loro voce nelle discussioni. La loro causa sarà affidata al Consiglio, il che significa nelle mani delle cinque grandi potenze, che non accettano limiti alle loro autorità.... » (17 marzo 1945).

Lo stesso grande quotidiano britannico, in un altro numero più recente, continua le sue critiche :

« .... Nessuna minaccia di sanzioni, nè di altre ' misure coercitive ' può essere fatta ai cinque membri permanenti del Consiglio. La costituzione dell'organizzazione, così come è progettata, li pone al disopra della legge, che si applica invece a tutti gli altri. Viene così creato nel secolo XX un diritto quasi illimitato e arbitrario come il diritto divino dei re » (2 aprile 1945).

Il signor Walter Friedmann scriveva nel *The Fortnightly*, I, 1945 : « .... qualsiasi insistenza da parte delle grandi potenze di essere i giudici delle loro stesse cause, verrà senza dubbio accolta da una nuova ondata di nazionalismo militante da parte delle nazioni minori ».

Il senatore Arthur H. Vandenberg, delegato americano alla Conferenza di San Francisco, scrive : « .... noi non possiamo tollerare privilegi unilaterali in una pace multilaterale ».

« .... Desidero una nuova dignità e una nuova autorità per la legge internazionale.... Noi dobbiamo affermare che l' idealismo non condiviso costituisce una minaccia a cui noi non potremmo sottoscrivere nel mondo del dopo-guerra ; lo scopo per cui noi stiamo combattendo è quello del rispetto dei diritti delle piccole nazioni e di una pace giusta.... ».

The Times Weekly del 14 marzo 1945 infine scriveva :

« Cómpito costante di ogni società umana organizzata è di conciliare le esigenze della libertà e dell'ordine, al fine di assicurarsi che la libertà non degeneri in anarchia, nè l'ordine in tirannide.... I fondatori della Lega delle Nazioni furono così solleciti dei diritti delle nazioni da trascurare il raggiun-

gimento dell' ordine effettivo. I sostenitori del progetto di Dumbarton Oaks sono caduti nell'esagerazione opposta di sacrificare a quest'ordine i diritti nazionali ».

Il Ministro degli Esteri australiano Vere Evatt diceva il 29 maggio alla conferenza stampa : « Il consiglio di sicurezza, a nostro parere, ha non solo il diritto o il potere, ma il dovere sacrosanto di conciliare. Se questa premessa è vera, la presunta necessità dell'unanimità di decisione risulta infondata.... Per qualunque delegazione che cerchi di ottenere dal proprio paese la ratifica della Carta, sarebbe difficilissimo trovare una giustificazione di privilegi concessi ad una qualsiasi delle grandi potenze, mediante i quali fosse adesso possibile impedire al consiglio di sicurezza di adottare delle decisioni concilianti ».

II. Il 28 maggio il Ministro degli Esteri Americano, Stettinius, riassumeva in un discorso i resultati più salienti della Conferenza, fino a quel giorno.

Eccone qualche brano :

« Posso ora comunicarvi la mia fiducia nel nostro successo nel tracciare uno statuto forte e democratico solidamente basato sulle proposte di Dumbarton Oaks, che sono state il nostro punto di partenza.

« Esso sarà forte nel suo potere di prevenire l'aggressione e nello sviluppare condizioni economiche e sociali tali da ridurre le cause di conflitto. Esso sarà democratico nel dare incoraggiamento alle nazioni ed ai popoli di tutto il mondo per la estensione dell'applicazione di un'equa giustizia nel mondo e per promuovere i diritti e le libertà dell'uomo....

« .... Noi abbiamo anche convenuto che l' Organizzazione mondiale deve avere l'autorità suprema per quanto riguarda l'uso della forza. La pace del mondo è indivisibile. L' Organizzazione mondiale deve perciò avere il diritto e il potere di prevenire o reprimere l'aggressione dovunque ed in ogni momento....

« .... Le proposte di Yalta prevedono che i cinque membri permanenti debbono essere d'accordo per qualsiasi azione di forza. Analoga condizione vi sarebbe quando si tratti di intraprendere un'azione per una pacifica soluzione delle controversie, salvo che la parte in causa deve astenersi dal votare. Questa esigenza tuttavia non si applica al diritto di ogni nazione di portare la questione davanti al Consiglio e di prendere piena parte alla discussione in merito al suo caso. Si applica soltanto quando il Consiglio prende una decisione che implica una azione positiva....

« .... Due volte negli ultimi trenta anni esse (le Grandi Potenze) hanno combattuto insieme come alleate, non come nemiche. Le loro intenzioni sono onorevoli e le loro necessità per la pace sono altrettanto urgenti quanto quelle di qualunque altra nazione, grande o piccola. Supporre che esse cerchino di contravvenire ai loro impegni piuttosto che attuarli significa soffocare l'esistenza di qualunque organizzazione per la pace e condannare il mondo ad una serie infinita di guerre....

« .... Il secondo gruppo delle nuove proposte avanzate a San Francisco stabilisce che la giustizia e la legge internazionale, insieme con l'eguaglianza dei diritti e l'autodecisione dei popoli, saranno i princìpi informatori della nuova Organizzazione. Esse comprendono uno statuto completo per una nuova corte permanente di giustizia internazionale, e pongono come scopo fondamentale dell' Organizzazione mondiale la cooperazione internazionale nella protezione e nello sviluppo dei diritti individuali e delle libertà dell'uomo, senza distinzione di razza, di lingua, di religione e di sesso. Esse dànno anche all' Organizzazione mondiale piena autorità di raccomandare delle misure per sistemare qualunque situazione che può essere di nocumento al benessere generale, o impedire il raggiungimento degli scopi dell' Organizzazione.

« Esse prevedono la formazione di una commissione per i diritti dell'uomo investita dei poteri di elaborare una dichiarazione internazionale dei diritti che possa essere accettata dalle nazioni associate come parte delle loro leggi

fondamentali, alla stessa maniera che noi, negli Stati Uniti, abbiamo nella nostra costituzione una dichiarazione dei diritti. Le quattro libertà proclamate dal nostro grande Presidente Franklin D. Roosevelt — libertà di parola, libertà di religione, libertà dal bisogno e libertà dalla paura — sono, dal punto di vista degli Stati Uniti, le libertà fondamentali su cui riposano tutti gli altri diritti e libertà....

« .... La Carta sarà anche rafforzata dalla costituzione del consiglio per le questioni economiche e sociali insieme alla costituzione dell'assemblea generale e del consiglio di sicurezza come organi principali della organizzazione mondiale.

« .... Abbiamo disposto che i punti di vista delle organizzazioni internazionali non governative nel campo dell'agricoltura, del lavoro, del commercio, della istruzione e questioni collegate possano trovare accoglimento presso il consiglio.

« Abbiamo conferito al consiglio per le questioni economiche e sociali il potere di promuovere la cooperazione nel campo della cultura e della istruzione fra le nazioni ed abbiamo precisato in modo più esplicito le sue funzioni nel coordinare le attività di organi delle organizzazioni governative nel campo del lavoro, dell'agricoltura, delle finanze, del commercio ed altro: tutte aventi come intento finale un più elevato tenore di vita ed un impiego razionale e completo.... ».

E conclude con queste considerazioni:

« .... Non ho dubbio che la Carta definitiva preparata a San Francisco darà adito a speranza di una pace durevole. Ma non posso parlare con la stessa sicurezza quando cerco di rispondere alla domanda: funzionerà? manterrà la pace? poichè ciò dipende dalla volontà di pace con cui le nazioni del mondo sostengono la Carta ed aggiungono forza alla organizzazione internazionale. A San Francisco noi non possiamo fare altro che stabilire le basi costituzionali su cui il mondo può vivere senza guerre....

« .... Dobbiamo incessantemente cercare di contribuire con ogni mezzo alla pratica instaurazione della supremazia della giustizia e dell'equo trattamento per tutti i popoli e tutti gli stati, grandi e piccoli. Il potere di cui alcune nazioni si trovano a disporre non deve mai essere usato per alcuno scopo che non risponda a princìpi di giustizia. E la formulazione della legge internazionale, per rispondere a princìpi di giustizia deve essere accelerata.... ».

Al momento in cui questo articolo viene consegnato alla stampa ci giunge la notizia che sarebbe stato realizzato un accordo anche sulla seguente questione più importante:

1) la costituzione di una Corte di Giustizia;
2) la creazione di un corpo di polizia internazionale;
3) l'interpretazione dell'accordo di Yalta, concernente il diritto di *veto*.

Nel corso delle discussioni un disaccordo serio si era manifestato sul punto di sapere se non era più prudente riconoscere il diritto di *veto* alle cinque Grandi Potenze *in ogni stato della procedura* di qualsiasi vertenza portata davanti al Consiglio di sicurezza. Tale interpretazione riduceva l'organizzazione intera a ben poco.

Il 6 giugno l'accordo è stato raggiunto su una formula vicina alla lettera del testo primitivo pubblicato dopo Yalta.

Non avendo ancora a nostra disposizione i testi ufficiali ammessi riserviamo la nostra opinione in merito.

MAZZINI PROSATORE ROMANTICO

Il risorgimento è ricco di autobiografie: come forse saranno questi anni, in cui tanti uomini sono tornati al lavoro sotterraneo della propaganda e della preparazione, e tanti più di un secolo fa hanno sofferto ben più feroci torture. Fra le autobiografie di allora non è una delle migliori quella che il Mazzini intitolò *Note autobiografiche*; ma i direttori della Biblioteca Nazionale Le Monnier ristampandole nel 1943 pensavano certo che questa lettura potesse contribuire alla rieducazione degli italiani e trovare una larga cerchia di spiriti preparati. È noto che questo libro non è scritto di getto, che risulta di pagine disseminate nelle opere del Mazzini, che è in sostanza un'esposizione di gran parte delle sue idee, intrecciate con una narrazione delle vicende della sua vita e dell'Italia dal '21 al '53. È un po' un breviario della carriera ideale del Mazzini, uno scorcio della sua azione nel periodo più fattivo, e, in alcune pagine fra le sue migliori, il vivente ritratto del grande agitatore. Ma proprio nelle prime pagine egli scriveva: « La tendenza della mia vita era tutt'altra che non quella alla quale mi costrinsero i tempi e la vergogna della nostra abbiezione ». Credeva di essere nato per le lettere, e di aver fatto un grande sacrificio rinunziandovi. E s'ingannava.

Tuttavia egli ha esercitato una notevole influenza sulla letteratura dell' '800. I suoi scritti e la sua predicazione sono legati indissolubilmente alla letteratura del risorgimento e del romanticismo: e certo tutta la letteratura di propaganda e di battaglia, morale e politica, autobiografica, lirica, romanzesca e drammatica si riattacca, non meno che al generale movimento romantico e liberale italiano del tempo, alle sue affermazioni intorno alla missione della poesia. La quale è per lui simile alla religione: « Essa afferra l'idea giacente nell'intelletto, la versa nel core, l'affida agli affetti, la converte in passione, e trasmuta l'uomo di contemplatore in apostolo». Per lui l'arte non deve essere « il capriccio d'un individuo », ma « la grande voce del Mondo e di Dio raccolta da un'anima eletta

e versata agli uomini in armonia ». E si richiama ai grandi d'Italia, da Dante al Foscolo.

Questa è la sua poetica, e, a larghi tratti, quella di una buona metà dell'Ottocento. La sola forte eccezione è quella del Leopardi. Il Manzoni stesso, con i temperamenti dovuti alla sua indole e le complessità dovute alle sue tendenze più riflessive, può rientrare in questa poetica. La quale esercita ancora una grande influenza sul Carducci, almeno fino al periodo delle *Rime Nuove* e delle *Odi barbare*.

Ma quello che più interessa nella poetica del Mazzini è il *pathos* con cui è esposta: quel « versata agli uomini in armonia », e qualche altra frase del capitolo V, da cui abbiamo estratto queste affermazioni, tradiscono nel Mazzini una delle più romantiche tra le fantasie del tempo. Leggendo quelle frasi e un po' tutte le sue opere ci ritornano alla mente il ritratto che di lui ha dipinto il Ruffini nel *Lorenzo Benoni* e il nome, sintomatico, che gli ha dato: Fantasio. Mazzini è, di tutti i nostri scrittori politici, il più antitetico al Machiavelli: sotto il suo pensiero si sente il soffio della fantasia; sotto quello del Machiavelli il duro, inflessibile contatto con la realtà. Per questo alone fantastico che circonda il suo pensiero morale e politico e si traduce nel calore musicale e un po' monotono dello stile, in una più o meno insistente sovrabbondanza di parole, clausole, metafore immaginose ed eloquenti, Mazzini potè credere di esser nato per l'arte più che per l'azione.

Il ritratto che fa di lui il Ruffini è di un perfetto stile romantico 1830, e mescola alla gravità dell'apostolo una certa mollezza quasi demussetiana. Capigliatura nera, lunga, ondeggiante; espressione quasi severa, temperata da un sorriso dolcissimo; loquela facile e bella; vita ritirata e di studio, interrotta da qualche passeggiata, raramente di giorno, e sempre in luoghi solitari, più spesso di notte e al lume di luna. Vestiva sempre di nero e aborriva i solini scoperti. Leggeva Dante, Alfieri, Shakespeare, Byron, Goethe, Schiller. Collocato sullo sfondo della Genova del tempo, tutta spie e bigottume, fatto centro di conciliaboli segreti e di segrete intese, Mazzini diventa, agli occhi del lettore che condensi coll'immaginazione le pagine un po' rilassate del Ruffini, il prototipo del giovane romantico italiano quale finiamo per figurarcelo quando siamo diventati un po' famigliari con la storia più appariscente del tempo e con la letteratura più superficiale che l'accompagna. E tale lo vediamo anche attraverso le *Note autobiografiche*, assai più che per le circostanze di fatto per quello che ha di psicologicamente rivelatore lo stile.

La vita del Mazzini, con quei suoi affetti puri, quella sua dedizione di missionario politico, quel suo ramingare di esule, è tipicamente romantica, di un romanticismo tutto idealità e niente liber-

tinaggio. Potremmo dire che la sua vita è quella del Foscolo, liberata dagli eccessi passionali e sensuali, come il suo stile è quello dell'*Ortis*, alleggerito della soverchia cupezza e del troppo insistente ed enfatico sentenziare, nati appunto dalla prepotenza tirannica della passione. Ma nelle *Note* il Mazzini, tutto concentrato intorno allo scopo della sua vita, non si è curato di isolare la linea della sua condotta e delle sue vicende: e il romanticismo, limitato nel contenuto, si è riversato per lo più nella forma.

Le pagine che attraggono l'immaginazione del lettore sono poche: sopra tutte quelle iniziali, famose, che sono le migliori, le più temperatamente romantiche, e le sole che abbiano una linea veramente poetica. Potrebbero intitolarsi *Il sorgere di una vocazione*; che non è quella dello scrittore ma dell' apostolo. Una domenica d'aprile del '21 il Mazzini giovinetto passeggia con la madre e un vecchio amico di famiglia nella Strada Nuova, a Genova, folta d'insorti piemontesi che, vinti, aspettano di poter imbarcarsi per la Spagna tuttora in rivolta. Un uomo d'aspetto severo, « con un guardo scintillante che non ho mai dimenticato », andava in giro con un fazzoletto spiegato ripetendo queste sole parole: *Pei proscritti d'Italia*. Da quella vista nacque la vocazione del Mazzini. Nasce allora la sua figura morale e fisica: « Mi diedi fanciullescamente a vestir sempre di nero: parevami di portar il lutto della mia patria »; « l'*Ortis* che mi capitò allora fra le mani, mi infanatichì: lo imparai a memoria ». Sono pagine dove il romanticismo è più nell'aria e nelle cose che nelle parole, più in quel quadro di elegia patriottica impresso della caratteristica fisonomia del tempo, e non dimenticabile, che nelle cadenze che troppo spesso prevalgono nello stile di Mazzini.

In molte altre pagine il romanticismo è più scoperto e la malinconia immaginosa più vivamente accentata. Per esempio, in quelle note col titolo di *La tempesta del dubbio*. Gli abiti mentali, fantastici, sentimentali del nostro romanticismo, quale ci si affaccia alla memoria quando lo vogliamo rievocare in un quadro di vita, senza preoccupazioni filosofiche e critiche, sono tutti in quella descrizione dei tormenti da cui fu assediato il Mazzini sulla fine del 1837, quando temette che la sua idea fosse un sogno orgoglioso ed egoistico, e vide nei fucilati d'Alessandria, di Genova e di Chambéry e nelle madri che li piangevano, le vittime innocenti della sua ambizione. Non sono queste le pagine di un uomo politico che misura la ragionevolezza dei suoi disegni e calcola le probabilità della riuscita, ma lo sfogo d'un romantico in cui l'azione politica assume le apparenze di una burrasca passionale. Gioverebbe confrontarle con la celebre lettera del Machiavelli al Vettori. Machiavelli e Mazzini sono, l'uno e l'altro, in una pausa forzata della loro vita politica e si confessano l'uno e l'altro. Ma il primo con poche, forti, ritrose

parole, che ritraggono la vittoria del pensiero e del proposito sul sentimento, è là certezza che quella pausa non può essere che una pausa, perchè egli sa di esser nato per la politica — « mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio » —, perchè la sua lettera, pur con quell'aria d'ozio che la circonda e quei momenti fugaci di *rêverie*, è tutta fremente di attività contrastata. Il secondo ondeggia di continuo fra la riflessione e l'emozione, ed è più spesso vicino ad un romanziere psicologico che ad un uomo politico che scrive le sue memorie. Mazzini fa di sè un'analisi insistente, simile a quella che tanti scrittori dell'Ottocento faranno dei loro personaggi assediati da un amore infelice, e adopera un linguaggio morbidamente drammatico, in cui i colori tetri e le mosse tacitiane dell'*Ortis* si attenuano nelle tinte sentimentali d'un crepuscolo elegiaco e negli atteggiamenti molli delle *Méditations* di Lamartine, che fu il modello del romanticismo languido e dozzinale, tipo Aleardi. Credo che qualche cosa dell'eloquenza malinconica e celestiale del Lamartine sia trapassata nella prosa di Mazzini. Scrive, qui: « Sentiva più prepotente il bisogno di ricoverarmi nella comunione di poche anime sorelle che mi intendessero anche tacente »; « Mentr'io m'agitava e presso a soccombere sotto quella croce, un amico, a poche stanze da me, rispondeva a una fanciulla che, insospettita del mio stato, lo esortava a rompere la mia solitudine: Lasciatelo, ei sta cospirando e in quel suo elemento è felice »; « ....quel mattino, la natura pareva sorridermi consolatrice e la luce rinfrescarmi, quasi benedizione, la vita nelle stanche vene »; « m'affratellai col dolore e mi ravvolsi in esso, come pellegrino nel suo mantello »; « Scavai colle mie mani la fossa, non agli affetti », « ma ai desideri, alle esigenze, ai conforti ineffabili degli affetti, e calcai la terra su quella fossa, sì ch'altri ignorasse l'*io* che vi stava sepolto ». Scrive, altrove: « Sì; erano, i più, giovinetti, benchè solcata prematuramente la candida aperta fronte dall'orme di mesti e solenni pensieri;... e l'Angelo dell'esilio mormorava ad essi, sui primi passi del loro pellegrinaggio, non so quale dolce e santa parola d'amore.... Al tocco dell'ala dell'Angelo, il loro occhio aveva intravvedute cose ignote alla tarda età; un nuovo *verbo*,... un nuovo mondo..., e nazioni ringiovanite, e razze, per lungo tempo divise, moventi, come sorelle, alla danza, nella gioia della fiducia.... ». C'è in pagine come queste tutto il frasario lirico ed elegiaco del tempo, tutta l'indeterminatezza sospirosa e aleardiana del nostro romanticismo e del nostro risorgimento, quella voce di esule sconsolato e tuttavia un po' accarezzato dalla propria malinconia, che si può risentire con lo stesso timbro in scrittori come il Grossi e si contrae invece nervosamente e minacciosamente nelle poesie del Berchet.

Il Mazzini approfondisce questo atteggiamento con qualche risonanza più triste, con una melodia struggente che gli deriva dalla

costanza del dolore della sua vita e in cui sentiamo come echeggiare le note malinconiche della grande musica operistica del tempo (« Lontano da mia madre, dalle mie sorelle, da quanto m'è caro, perduto nelle prigioni il migliore amico de' miei primi anni giovanili, e per altre cagioni note a me solo, ho disperato della vita dell'individuo, e detto a me stesso: Tu morrai perseguitato a mezzo la via »). E aggiunge allo stile del tempo qualche mossa da profeta e da veggente, che trapasserà nelle strofe del Mameli.

Nella prosa del Mazzini c'è, più o meno sparsamente, tutto il mondo romantico contemporaneo nelle sue figure più nobili e dolenti: il congiurato, l'esule, il missionario, il prigioniero, lo sconsolato della vita. Tornano alla memoria a quando a quando il Pellico, che è più misurato, più classico, e disegna figure dove il Mazzini accenna appena un motivo sospiroso, e il Berchet, chiuso in un più duro dolore, e creatore anch'esso di personaggi destinati a rimanere protagonisti della storia ideale del tempo. In Mazzini ci sono l'accento e la coloritura generica del tempo, il fondo comune delle immagini e dei gesti di allora, quasi mai concentrati in una pagina che possa rimanere come il documento poetico di un'età. Trovate una mossa patetica in cui riconoscete il gusto contemporaneo: « Interrogare la vita latente.... del popolo, *posar la mano sul core* pressochè agghiacciato della Nazione »; sentite risonare di quando in quando, fuggevolmente, una voce di congiurato, vedete affacciarsi una figura muta come uno spettro, un'altra misteriosa che ascolta, delinearsi appena un conciliabolo segreto; siete colpiti da un particolare gentile — « ebbi pure compagno di prigionia un lucherino » — che vi farà pensare alla delicatezza di Pellico e di Garibaldi; cogliete qua e là il profilo dell'esule — « Era un proscritto, proscritto da vent'anni, e aveva bevuto a lenti sorsi tutto quanto il calice amaro che l'esilio versa sui poveri e soli »,... « solitario, inavvertito, perduto in una immensa moltitudine d'uomini ignoti a lui.... » —: ma come l'accenno all'esule non diventa una biografia poetica quale si ritrova nel *Romito del Cenisio,* così tutte queste ombre vaganti nella prosa di Mazzini non formano che un'atmosfera indefinita in cui il lettore riconosce l'aria del tempo. In alcune pagine, per esempio in una del capitolo X, l'accentuazione dolente è così insistente che basterebbero quelle per dare un'idea del sentire e dell'immaginare contemporaneo: l'accento d'un dolore rassegnato e fatale, che sembra aspettare stancamente un ineffabile e lontano riposo: « Faceva di quella via un ponte dei sospiri pel quale andavano a morire di stenti e miseria in altre terre lontane.... ». « Sono partiti salutando d'un lungo sguardo di dolore e rimprovero questa terra Elvetica..., questi monti che Dio innalzava perchè fossero la casa della Libertà..., questi uomini che li avevano circondati d'affetto e di plauso nei giorni della speranza e ch'oggi

ritirano la loro mano dalla mano dei vinti ». Stati d'animo come questi, desolazioni a cui non c'è rimedio in terra, sono definiti in versi come « Fuor della vita è il termine Del lungo tuo martir »; e tutta la stanchezza del travaglio terreno che erra per la letteratura del tempo, si condensa in Ermengarda, e il pessimismo passivo in Adelchi, e il martirio dell'esule nel *Romito del Cenisio.* In Mazzini c'è il colore del tempo, non la poesia; e una certa cadenza, che non è l'interpretazione musicale del sentimento, come l'« Addio monti » dei *Promessi Sposi,* ma un languido abbandonarsi ad esso.

Ci sono scrittori che riproducono, più che altro, il *cliché* del tempo, e scrittori così personali che quasi non si riconosce in essi l'impronta del secolo. Mazzini è uno degli scrittori più « tipici » della nostra letteratura.

Sarebbe potuto riuscire qualche cosa di più se, pur non introducendo nella sua prosa una ricca vena di atteggiamenti personali, avesse saputo fondere o conciliare le movenze che egli derivava da fonti svariate. Il suo romanticismo profuso, a tinte languide e a profili sparenti, sta accanto al romanticismo laconico e tacitiano che gli deriva dall'*Ortis,* al romanticismo classicheggiante che mi pare gli derivi dal Colletta, e ad un argomentare serrato e ad un'arte di ritrattista morale che costituiscono le parti più insolite, più ignote e migliori della sua prosa. Dall'*Ortis* discende lo stile da congiurato dei primi capitoli, che si ritrova nelle scene misteriose del *Lorenzo Benoni,* sfrondato delle sentenze e degli epifonemi e tenuto presente solo per avvolgere in un'aria di segreto quegli incontri e quei conciliaboli, che ritroveremo poi musicati con uno spirito simile e più vibrante, particolarmente nei melodrammi di Verdi. Ma, poichè la materia e la situazione sono sempre più concrete che nell'*Ortis,* le *Note* riescono meno enfatiche e più spedite.

Più vicina all'*Ortis* è la maniera, che affiora qua e là, attinta forse alla drammaticità dignitosa del Colletta.

Meno attraenti ma più solide sono le pagine materiate d'argomentazioni politiche. Seguono con molta chiarezza lo svolgimento dei fatti, mettendone continuamente in rilievo il movente morale e psicologico, con uno stile insieme animato e serrato, in cui è veramente il meglio dell'intelligenza di Mazzini. Il quale appare qui dominato da una lucidità superiore e lontano dagli atteggiamenti effimeri del tempo.

Anche più evidente è questa intelligenza pronta e sintetica nei ritratti disseminati in queste note. Quello del Guerrazzi è acuto, mosso, e ci si sente, a fianco e a contrasto, quello del Mazzini; quello di Carlo Bini è insieme un profilo e una biografia, tracciati con una sicurezza ed una brevità da classico; quelli di Gioberti e di Carlo Alberto sono epigrammatici (morto Carlo Felice, gli « sottentrava » Carlo Alberto, « e con lui, fra i deboli » « un'onda di spe-

ranze che l'idea del cospiratore si tradurrebbe in azione dal re. Dimenticavano che.... il pericolo di perdere la *piccola* corona lo ritrarrebbe dal tentare coll'ardire necessario la *grande* »). Tutti sono risentiti e indirettamente l'immagine d'un uomo d'indefettibile dignità.

La sua storia è talvolta una rievocazione drammatica e romantica dei fatti, tal'altra, meglio, una severa analisi morale: e allora essa è disseminata di ritratti di singoli, o di nazioni (« L'Italia era machiavellista, materializzante.... ») o di partiti (i moderati, « anime fiacche, arrendevoli, tentennanti fra Machiavelli e Loiola, mute a ogni vasto concetto.... »): e in questi ritratti la sua educazione sull'Alfieri e sul Foscolo appare depurata di ogni enfasi e regolata da una così sobria norma d'arte da farci pensare che, con altre vicende, egli sarebbe potuto riuscire, non uno scrittore d'opere di fantasia, ma uno scrittore di storie.

ATTILIO MOMIGLIANO.

« *Una banda che si mantenga ai monti per quindici giorni, una città che combatta per due, una popolazione qualunque che piombi a vespro sul nemico e riesca, è sicura in oggi d'esser seguita. La scienza politica si compendii tutta per tre mesi in questo grido d'azione: e l'Italia è salva* ».

MAZZINI, *Il partito d'azione*, 1853.

« .... *Io vedeva sorgere in seno alla borghesia letterata quei vizii di pedanteria dottrinante, di dissenso tra il pensiero e l'azione, d'inerzia che sostituisce la fiducia paziente nella forza degli eventi al compimento del Dovere, fatali a tutte le nazioni e cagione visibile di decadimento alla Francia; e bisognava cercare il rimedio nell'azione d'un nuovo elemento, vergine di sistemi e ricco di buoni e ineducati istinti, l'elemento popolare* ».

MAZZINI, *Il partito d'azione*, 1853.

UN AMORE IGNORATO
E UNA POESIA INEDITA DI SEVERINO FERRARI

Severino, nella sua breve vita intensamente vissuta tra lo studio, l'insegnamento, la casa, la bella e dolce moglie e l'amore, passò vari anni a Firenze dapprima agli studi superiori dove con Augusto Conti si laureò in filosofia a soli 21 anni nel 78; poi nell'81-82 di nuovo agli studi superiori per la laurea in lettere e storia; nell'agosto del 93 venne nominato insegnante nel R. Liceo Galileo ma coll'obbligo di coadiuvare il Carducci all'Università di Bologna. E il 18 gennaio 97 vi otteneva la cattedra di lettere italiane nell'Istituto di Magistero femminile, di recente creazione.

La cattedra, rimasta libera dalla improvvisa e immatura scomparsa del compianto e geniale critico Enrico Nencioni, che l'aveva inaugurata e onorata, e che, dopo la breve apparizione e sparizione di Severino, fu tenuta degnamente da Orazio Bacci, dallo Zardo, dal Lesca, fu di vero gradimento al finissimo poeta del « Mago » e dei « Bordatini » il quale non soltanto venne volentieri a Firenze, ma vi prese dimora stabile andando settimanalmente a Bologna.

Non gli importava lo strapazzo: in quel tempo egli sostituiva il Carducci paralizzato e tornava poi a Firenze a far lezione al Magistero; attendeva all'aureo commento del Canzoniere *del Petrarca insieme al suo Maestro; ma era felice solo quand'era in mezzo alle sue alunne del Magistero, e quando ebbe preso casa, le invitava anche a pranzo e le riceveva nel suo studio, dando loro libri e consigli per le tesi.*

Esse d'altronde attendevano i giorni del suo arrivo e le ore della lezione col batticuore e, come accade a quell'età, ne erano tutte innamorate. Tra le altre, una lo guardava continuamente coi suoi bei neri occhioni ed era forse la più bella, certo la più elegante, e la più vistosa, di una eleganza esagerata per una studentessa perchè vestiva un abito da mattina per andare a scuola e uno da visite nel pomeriggio. Usavano allora di grandi cappelli piumati

ed essa ne aveva di bellissimi ed abiti costosi appartenendo a ricca famiglia di artigiani a tutti nota a Firenze. Severino che pure aveva a Bologna la moglie bella e giovane e di cui era innamorato, rimase preso a quella fascinante civetteria e, poichè in fondo era un provinciale, a quella ostentazione di ricchezza e di eleganza, e cadde nella rete. Guardingo perchè le altre compagne non si accorgessero della sua predilezione, cominciò a corrispondere a quegli sguardi infiammati; forse corse fra loro qualche lettera, certo frequenti furono gli inviti in casa.

Così Severino in uno dei suoi viaggi da Bologna a Firenze compose una poesia e la mandò alla C. che ne fu lusingatissima.

Sorvolo sul resto di quella relazione; l'alunna terminò il suo anno scolastico, prese il diploma, si allontanò, si sposò; ma il povero Severino non resistette allo strapazzo fisico e mentale di quegli anni, sebbene di costituzione forte e taurina come il suo Maestro Carducci. Colpito da paralisi cerebrale progressiva fu dovuto ricoverare nella Casa dello Sbèrtoli a Colle Gigliato presso Pistoia, dove dopo due anni di sofferenze si spense ancor giovane a soli 49 anni la vigilia di Natale del 1905.

Che la poesia qui riprodotta sia inedita non v'è alcun dubbio, perchè l'unico che ne aveva potuto prender visione (essendo il confidente della persona a cui era dedicata), era il comm. Angelo Bruschi, anch'esso di recente defunto, che fu per mezzo secolo il direttore della biblioteca fiorentina più frequentata dal ceto studentesco, la Marucelliana.

E sul tavolo di lavoro del comm. Bruschi la vide mia moglie in un momento in cui si era assentato e rapidamente la copiò non per farne qualsiasi uso, ma perchè tanto a lei che alle altre compagne non era certo sfuggita la simpatia vivissima che il prof. Ferrari nutriva per la C., pur facendo sembiante di trattarla indifferentemente.

E quando essa, quando fummo sposati, me la mostrò e io gliela chiesi per pubblicarla come una primizia rara, si rifiutò per un delicato sentimento verso la compagna, che nel frattempo s'era maritata e di cui essa non voleva fossero messi comunque in piazza gli amori.

Oggi il comm. Bruschi è morto e anche la povera C. è morta dieci anni or sono a Roma dove io la rividi in una trattoria negli anni dal 26 al 29 in condizioni piuttosto disagiate e del mio incontro non parve molto lieta. Ormai più nessuno potrebbe reclamare e perciò ho subito aderito alla preghiera del mio amico Calamandrei consentendone la pubblicazione.

GUIDO ANDREINI.

CICALEGGIO DI STELLE

a L. C.

Fan querela ne l'alto le stelle
e co' venti e col cielo turchino,
ch'han smarrito due vaghe sorelle.
Furon viste drizzare il cammino
(son vent'anni) a la terra. Il ritorno
obliaro nel nuovo soggiorno?

« Dolci stelle, co' cieli e co' venti
non movete pettegole il grido;
vostre azzurre sorelle splendenti
in begli occhi hanno posto lor nido.
Quivi regnan, tiranne del cuore
de'mortali, con risa e furore.

Di furore talvolta son segno
onde il cuore s'incendia, si strugge;
ma di pace talvolta son pegno
onde il cuore si smemora e fugge.
Queruli astri, lasciate alla terra
le due insegne di pace e di guerra ».

Firenze, 1898.

SEVERINO FERRARI.

PER LA VITA MUSICALE ITALIANA DI DOMANI

Gira per gli ambienti ministeriali della capitale della vinta Italia una frase che vale la pena rilevare come grave indizio di un pericolo che minaccia di far morire ogni forma di vita musicale finora esistente tra noi. Si dice: « chi vuole la musica, se la paghi », e si dice ancora: « mancano le lenzuola negli ospedali e si osa chiedere danaro per la musica! ». Ora è il caso di mettere qualche punto sopra qualche *i*. Mancano le lenzuola negli ospedali, lo sappiamo, e mancano altre cose di uguale necessità anche fuori degli ospedali; per esempio mancano i tetti sopra i rifugi per i vecchi e gli asili per i mendicanti, tanto che lo spettacolo immondo dell'accattonaggio, specialmente da Roma in giù fino in Sicilia, ha raggiunto un aspetto veramente inimmaginabile.

A Lisbona e in altre città del Portogallo, nel lontano dopo-guerra di allora, credevo aver visto il peggio, e mi consolavo pensando che la nostra povera stracciona Italia non era arrivata a tanta vergogna, ma ora vedo che l'abbiamo superato. Mancano i vetri ai tranvai di Palermo, e la plebe, che intende sempre libertà per licenza, trova molto più comodo entrare dai finestrini per far presto e trovare il posto a sedere prima che la vecchietta malaticcia o esaurita riesca per la via normale, che sarebbe ancora quella della porta, a sedersi lei.... Mancano le guardie di città per reprimere la delinquenza e i disordini, e si potrebbe per un pezzo continuare la lista delle mancanze; ma manca un'altra cosa assai più importante, la voglia e il coraggio di guardare le cose a fondo, di girare intorno lo sguardo portandolo su tutti i lati di ogni questione anzichè chiudersi ciascuno nella « propria » incurante di quella del vicino. Quando le istituzioni musicali (rimanendo nei limiti del presente discorso) dovessero morire, i teatri e le sale da concerto chiudessero le porte, la prima conseguenza nell'ordine materiale delle cose sarebbe un aumento non insensibile di disoccupazione e di miseria in una classe che più difficilmente di un'altra potrebbe trovar modo di salvarsi, poichè un professionista di musica si trova nelle condizioni meno adatte per trasformare la sua forma di attività. Un ar-

tista in genere, tolto dalla sua attività, non riesce quasi mai a sbarcare il lunario.

Non vorremo dunque distrarci a tal punto da non considerare che un ingente numero di codesti disoccupati potrebbero in poco tempo aver bisogno anche loro di quei tali istituti di previdenza sociale — ospedali, asili — ai quali oggi mancano le lenzuola e letto e tetto, e la cui importanza oggi si prepone a quella dell'arte. Siamo dunque dentro un circolo chiuso. Ma questo non è che un lato della questione, se pure il più importante per l'urgenza e l'imminenza del pericolo; chè sarebbe come dirci: « Come! tu hai tua madre malata a morte, agonizzante, e pensi a sederti a tavola per mangiare? ». « Sì, ma l'agonia di mia madre si prolunga per trenta giorni, io non posso per tutto il tempo rimanere digiuno; a meno di morire insieme e d'una morte farne due ».

C'è poi l'altro lato della questione e questo mi sembra ancora più grave; a una nazione rovinata e vinta come la nostra povera Italia, che cosa il destino avverso ha potuto non rapire? Case distrutte, opere d'arte sparite, rubate, l'oro squagliato, miseria, misèria e miseria; eppure una cosa è rimasta, e può rimanere ancora come unico primato nel mondo: il prestigio dei suoi artisti. Chi scrive ha veduto durante i suoi viaggi artistici nell'Europa, quale immensa importanza possa avere il prestigio dell'arte in momenti anche critici nella vita politica dei popoli. Chi se n'è accorto da quasi un secolo è il popolo tedesco. Dopo la sconfitta del 1918, a pochi mesi di distanza dal trattato di Versailles, artisti tedeschi invadevano i paesi vincitori e neutrali, imponendosi all'attenzione e spesso all'ammirazione dei popoli; a Madrid orchestre tedesche e cantanti tedeschi occupavano il Teatro Reale per stagioni intere, ottenendo successi memorabili, e lo stato della nazione vinta sosteneva le spese di soggiorno e di mantenimento di tutti. L'ambasciata tedesca a Madrid ospitava nella sua sede gran numero di artisti; la Germania vinta riprendeva così rapidamente il cammino della ricostruzione per mezzo della propaganda fatta a traverso i suoi artisti. Ma che proprio noi oggi dobbiamo citare questi esempi tolti al popolo che ha portato alla rovina l'Europa e che forse solo in quella cosa avrà capito dove sta la ragione? Dovremo prendere un insegnamento da chi ha distrutta l'Europa?

E noi? non potremo noi ricordare al mondo che la patria di Rossini, di Bellini e di Verdi non è stata annientata dal fascismo e caduta con esso? Intendiamoci: non io davvero auspico alla vita musicale della nazione un ritorno ai sistemi del mecenatismo governativo, come nella defunta dittatura. Bene abbiamo conosciuto *di quanto mal fu madre* quella direzione generale del teatro alle dipendenze del ministero della cultura popolare, a malgrado di qualche buona iniziativa presa di tanto in tanto, e sopra tutto a mal-

grado del rubinetto costantemente aperto a versar sovvenzioni e aiuti finanziari più o meno a sproposito. Come siamo convinti, per lunga esperienza diretta e indiretta, che non può sussistere in vita nessuna istituzione artistica senza un aiuto economico oltre il gettito degli incassi (ce lo insegna anche l'America del Nord, che è il paese più ricco del mondo, dove ogni teatro e ogni istituzione sinfonica si appoggia sopra comitati di sostegno formati da privati), così pure sappiamo che lo stato, sostenitore diretto delle istituzioni d'arte, finisce presto per diventare oppressore, per intrigarsi dei fatti interni, per imporre la sua volontà, spesso a sproposito, essendo le persone addette agli uffici di stato quasi sempre non artisti, e difficilmente sfuggendo all'infezione di quella malattia terribile che si chiama « protezionismo politico ».

Quando il governo fascista venne nella determinazione di nominare in tutti i teatri ed enti sovvenzionati (cioè in quasi tutti) un sovrintendente di stato, si trovò nella difficoltà immensa di reclutare elementi competenti e preparati; la scarsezza e la difficoltà della scelta era, oltre tutto, aggravata dal sistema politico per il quale quei pochi elementi di valore che non eran persone grate al fascismo (tesserati o no, importava poco, si sa) venivano *a priori* esclusi.

Mai s'era vista un'orgia di incompetenza e di presunzione, come quella che accompagnò le prime nomine in teatri che avevano veduto reggere la propria vita da direttori illustri in tempi anche assai difficili e con scarsi aiuti esterni. La fiera delle raccomandazioni e delle imposizioni si sfrenò sino all'inverosimile; gli uffici di direzione dei teatri rigurgitavano di telegrammi ministeriali.... Ne abbiam visto dei mirabolanti dove si imponevano scritture di direttori semi-ignoti a firma di tale o tal altro ministro, e abbiamo visto i nuovi sovrintendenti barcollare dapprima sotto i colpi, poi a poco a poco abituarsi, adattarsi, rassegnarsi; infine far di necessità virtù, e disinvoltamente mettersi a completo servizio del sistema! Vennero poi le imposizioni delle tariffe: impegnare il tal cantante per tante rappresentazioni, a tanto; e, se nel bilancio il peso avesse portato a uno squilibrio, Pantalone avrebbe pagato, e allora, pensava il sovrintendente, perchè farsi del sangue cattivo o lottare con i mulini a vento? Il posto facilmente conquistato comportava dei vantaggi d'ogni genere. Furono visti alcuni di codesti piccoli ras formarsi il proprio harem; insediarsi in uffici sontuosi, far fare anticamere eterne a personalità di valore, spappolandosi nella libidine del comando, correre perfino al proscenio a prendere gli applausi del buon pubblico (che tutti applaude quando è di buon umore) alla conclusione di una stagione che era arrivata in porto solo per virtù di modesti esecutori, e spesso a malgrado delle bestialità commesse da quegli stessi dirigenti. Alla fine il governo pagava; con

quali danari, lo sappiamo bene ora. E c'è ancora qualche sconsiderato che osa rimpiangere la situazione di ieri; il danaro con cui si pagava era falso, e con questo si pagavano debiti, che ora il creditore esige in danaro vero....

Ho cominciato dicendo che gira attorno la frase « chi vuol la musica se la paghi », ma gira attorno anche un'altra grave parola che nasce da profonda incoscienza: « si stava meglio prima ». E a questo bisogna incominciare a rispondere subito, chiaramente e senza complimenti prima che il veleno di simili assurdità si infiltri nella coscienza delle popolazioni che soffrono. Si stava meglio prima materialmente perchè si era in pace, e nessuno potrà mai pretendere che un dopo-guerra, perfino se la guerra sia stata vinta, sia condizione di benessere come una pace continua e duratura; ma se la guerra c'è stata ed è stata perduta, e se la patria è in macerie, a chi si deve? non si deve forse al particolare reggimento di un governo che, ad essere più che generosi, si deve accusare di corta veduta, per tacer del peggio? Anche nel sistema di protezione delle arti e delle istituzioni artistiche, non è per gli incalcolabili errori di ieri, « quando si stava meglio », che oggi siamo caduti talmente in basso da temere per la stessa vita delle istituzioni? Non era meglio vivere più modestamente allora per salvarci adesso? Era proprio necessario mettere 36 impiegati, dico 36, alla direzione di un teatro (e parlo di cose passate sotto la mia personale esperienza), laddove ce n'erano 3 e quando erano 3, le manifestazioni artistiche raggiungevano un livello non mai più raggiunto in seguito? Era proprio necessario spostare persone per lunghi viaggi, per fare appuntamenti con registi stranieri, prendere accordi che si sarebbero potuti prendere per posta, semplicemente, usare e abusare del telefono sino all'inverosimile, e cose simili da Pulcinelli re in sogno?

Vediamo. Io stesso fui il primo in Italia a lanciare l'appello per una riforma della scenografia nel teatro musicale; è del 1925 — dopo il fallito tentativo fatto alla « Scala » di Milano con il *Tristano* di Appia — la nostra iniziativa in quel piccolo Teatro di Torino che in poco tempo fece parlare di sè tutto il mondo artistico di Europa e di America; chiamammo pittori giovani dapprima, insigni poi (e fu a Firenze per il Maggio fiorentino) a tentare le vie della rinnovata scenografia. Furono commessi errori: come evitarli?, ma furono anche raggiunti risultati rimarchevolissimi e fu dato un nuovo impulso a un'arte che in Italia sonnecchiava da secoli. Ma tutto questo dette la stura a un'altra orgia di esagerazioni, di spese pazze, di protezionismi... A un certo punto le spese di messinscena raggiunsero quasi quelle della gestione musicale! Il Teatro Reale insegni; il pubblico fu avviato, a poco a poco, a concentrare il massimo dell'attenzione sulla parte visiva dello spettacolo; io stesso ho udito con queste orecchie un illustre pittore nostro dirmi che l'opera di un

altro illustre musicista italiano nostro amico in un grande teatro d'Italia dove egli, il pittore, aveva fatto la messinscena, aveva ottenuto grande successo « specialmente » per la messinscena.... Il direttore dell'allestimento scenico nel teatro della capitale era certamente il collaboratore meglio compensato tra tutti gli esecutori, e veramente (come in certi casi) si poteva dire che la parte visiva dello spettacolo copriva generosamente le non poche magagne dell'esecuzione musicale alla quale insensibilmente si veniva a dare un posto di secondo piano. Assurdità, ma cose vere e accadute sino a ieri nella nostra musicalissima patria. Ma seguitando sulla china delle critiche si potrebbe andare avanti per migliaia di pagine, il che non serve.

Volevo dire che il sistema di ieri, stato protettore e padrone nelle cose dell'arte, non è affatto la soluzione del grave problema; nè, d'altra parte, le istituzioni possono sussistere senza un aiuto. E allora? Allora avrebbero ragione quei messeri i quali con semplicismo veramente angelico ti dicono in viso: « chi vuol la musica se la paghi » e ti voltano le spalle sicuri e soddisfatti di aver tagliato il nodo gordiano.

Mi dispiace di dover prendere ad esempio ancora la Germania, specialmente in un momento come questo in cui l'ardore delle passioni può anche oscurare quel minimo di serenità che è indispensabile a ragionare; ma voglio parlare della Germania prima della malattia nazista. Allora lo stato tedesco sovvenzionava quasi tutti i teatri della nazione, qualche migliaio, credo (non ho sott'occhio dati statistici esatti), e numerosissime società di concerti sinfonici; si può dire che non esistesse in Germania piccola città che non avesse il suo coro stabile, la sua orchestra e il suo teatro lirico, sia pure a un livello di aurea mediocrità, ma insomma li aveva; le sovvenzioni erano in parte date dallo stato e in parte fornite dalle amministrazioni comunali.

Ma prima del 1914 anche in Italia c'era qualche teatro di primo ordine che funzionava in modo analogo con risultati eccellenti; parlo del Teatro Regio in Torino, dove io ebbi la ventura di dirigere agli inizî della mia carriera, ancor giovanissimo. Ho sott'occhio il contratto che mi impegnò per una stagione nel lontano anno 1912. Il municipio, proprietario del teatro, metteva a concorso un progetto di stagione lirica del quale fissava i limiti, il numero di recite, ecc.; ad esaminare le proposte degli impresari concorrenti era chiamata una commissione artistica nominata dallo stesso municipio, commissione che rimaneva in funzione durante tutta la gestione e aveva mansioni ispettive; il municipio dava gratuitamente all'impresario prescelto il teatro, i servizi annessi, il personale, inoltre pensava a scritturare il direttore d'orchestra e il suo sostituto di fiducia. Con questo accorgimento, il municipio aveva, come garanzia del buon

andamento artistico della stagione, due elementi, cioè la commissione e il direttore d'orchestra, al quale in quei tempi, per tradizione e consuetudine, erano devolute le maggiori responsabilità di tutto lo spettacolo, non esclusa quella che oggi si chiama « regìa ». In questo modo anche l'impresario aveva tutto l'interesse di andar d'accordo col direttore, il quale a sua volta era poi controllato dalla commissione municipale; questa aveva il diritto di « protestare » anche l'intero spettacolo alla prova generale; cosa che in pratica quasi mai avvenne, ma che restava come tacita minaccia nel caso che se ne presentasse la necessità. Il municipio era libero poi di aggiungere a queste condizioni anche una dotazione in danaro secondo le necessità e le esigenze della stagione.

Non è facile asserire oggi che tale sistema sarebbe il tocca e sana della situazione; solo ne ho accennato perchè mi pare che valga la pena prenderlo in esame per un accurato studio di quelli che potranno essere i mezzi capaci di salvare la vita dei nostri teatri d'opera, senza ricorrere alla ingerenza diretta e opprimente dello stato, con tutti i danni che abbiamo esperimentato derivarne.

Ritornando agli esempi che ci possono venire da altri popoli, è importantissimo rilevare come alla base della vita musicale d'una nazione dovrebbe sempre trovarsi un sentimento che purtroppo alla nostra manca ancora; e cioè il « sentimento » che nella vita l'arte sia cosa necessaria come il nutrimento del corpo; e che le questioni dell'arte non vadano posposte alle altre, *a nessuna* delle altre. A nessuno dovrebbe venire in mente l'inverosimile pensiero che per non esserci lenzuola negli ospedali, non si abbia più a pensare alla vita dello spirito, alla cultura della mente, come se non esistessero gli indigenti dello spirito, come se tutta l'umanità con la sua storia non stesse lì a testimoniare il contrario, e il mondo non si muovesse sopra le forze dell'intelletto e dello spirito, e come se non bastasse la riprova tragica che ogniqualvolta l'umanità si è distratta da questa semplice idea, ha arrischiato di andare a catafascio, come sta accadendo nell'anno di disgrazia 1945....

Eppure il primato musicale nel mondo l'abbiamo per secoli tenuto noi; avevamo un tesoro che non abbiamo voluto utilizzare. Abbiamo avuto torto da ogni punto di vista; prima di tutto da quello della vita nazionale a cui tale primato avrebbe servito immensamente; e le prove abbiamo continuato ad averle sino a ieri; nè disperiamo di averle ancora domani. Ho raccontato altrove di un mio viaggio in Russia nell'autunno del 1935, quando la Repubblica dei Sovieti si rivoltava con rabbia contro l'impresa mussoliniana di Etiopia; io ero là e la tensione politica non impediva il successo clamoroso dell'italianissimo *Requiem* di Verdi, diretto da un italiano. A Londra, dove ebbi il piacere di dirigere le due « seasons » al Convent Garden gli ultimi due anni precedenti la guerra, la tensione tra Italia fascista e

Inghilterra alla vigilia del conflitto mondiale, non impediva il successo immenso d'arte e di simpatia suscitato dalle rappresentazioni d'opera italiana con compagnia di canto e direttore italiani; successo che superava quello dei tedeschi pure eccellentemente rappresentati dai loro migliori artisti.

Arte e turismo possono sopravvivere, e quasi subito, alla rovina in cui la sconfitta ci ha piombati; lavorando a ricostruire le città in modo che gli innamorati dell'Italia fisica, che nel mondo sono milioni, possano presto ritornare a godervi periodi di riposo; ma lavorando anche a tenere in piedi la musica e le istituzioni d'arte che completano magnificamente il quadro del « viaggio in Italia » sognato da milioni di persone al di qua e al di là dell'oceano, oggi maggiormente interessati dal racconto e dal ricordo di migliaia di soldati d'ogni razza e d'ogni lingua, capitati tra noi durante la guerra e l'occupazione; arte e turismo, indissolubilmente legati tra loro, possono ancora salvare gran parte della vita nazionale. Nel lontano 1913, alla vigilia della guerra europea, un artista di larga fama, Aristide Sartorio, pubblicava un breve e chiarissimo scritto su questo stesso tema;[1] pareva presago dell'avvenire, non solo del primo dopo-guerra ma anche di questo secondo.... Parlava inoltre dell'emigrazione, fenomeno che include naturalmente anche la vita artistica e musicale in quanto l'esportazione della musica e degli esecutori può esser fonte di ricchezza grande al paese. Non si vuol qui negare l'importanza che possono avere altre iniziative, sia di carattere industriale sia economico; questo è argomento che esorbita dal nostro discorso, ma sarebbe utile che un argomento non spregiasse l'altro e tutto fosse valutato secondo giusto giudizio. Non si dican più grossolanerie del genere « chi vuol la musica se la paghi ». La musica e l'arte in genere non possono essere considerate un lusso superfluo anche se purtroppo lo è ancora per qualcuno, o anche per molti....

I signori che vivono sul concetto « pratico » della vita e della società, e che sorridono dei nostri sogni d'artisti, farebbero assai meglio a considerare l'arte come un elemento da sfruttare anche economicamente e politicamente; l'arte non ci perderebbe, la nazione ci guadagnerebbe, ed essi stessi ci farebbero miglior figura presso le persone intelligenti, che non sono poi tanto poche sotto il nostro sole.

VITTORIO GUI.

---

[1] In questi giorni è uscita una lettera del prof. RAGGHIANTI (*Nuova Europa*, 20 maggio 1945), *Le arti, problema economico*, eccellente contributo alla discussione che dovrebbe, data l'importanza dell'argomento, rimanere aperta ancora. Così dicasi di un articolo del prof. BERTOLINO, comparso di recente nel *Corriere del Mattino* di Firenze.

RASSEGNA DELLA RESISTENZA EUROPEA

MICHELE SCHIRRU

28 maggio 1931

La storia di Michele Schirru fino a un certo momento è la storia di un uomo, di un anarchico che voleva uccidere Mussolini. Ma dopo che fu arrestato, dopo che tentò di suicidarsi, la storia di Michele Schirru, diventa la storia di un'anima. Infine la serena accettazione della condanna, anzi la suprema noncuranza di fronte alla morte dànno la misura della sua grandezza di uomo.

Michele Schirru era nato in Sardegna il 19 ottobre 1899. A 19 anni era passato in Francia, quindi in America. Qui si era formato una famiglia e viveva agiatamente. Era corrispondente del giornale anarchico *Il Martello* che si pubblicava a New-York. In Sardegna aveva frequentato solo le scuole elementari, ma parlava bene più lingue, e una viva intelligenza e una naturale distinzione rendevano i suoi modi estremamente piacevoli.

Nel febbraio 1930 Michele Schirru s' imbarcò per l' Europa. Fermatosi in un primo tempo a Parigi, il 18 aprile attraverso il valico di Domodossola entrò in Italia. Schirru era anarchico-schedato. In tutte le questure del Regno era segnalato il suo nome, archiviata la sua fotografia. Egli presentò il passaporto con il proprio nome e la propria fotografia; quella mattina evidentemente gli agenti erano distratti; il passaporto gli fu restituito e Schirru entrò in Italia. Una singolare fortuna lo accompagnò durante tutte le sue peregrinazioni. Malgrado il suo nome fosse segnalato dappertutto e malgrado egli non possedesse neppure un passaporto falso, si fermò tre mesi a Milano, di nuovo passò in Francia, fu in Belgio, poi di nuovo in Italia, a S. Remo, a Pisa, a Firenze, a Roma senza che la Questura potesse rintracciarlo e seguirlo.

Era giunto a Roma verso la fine di dicembre o i primi di gennaio. Aveva preso alloggio all' Hôtel Royal in Via XX Settembre. Richiesto delle sue generalità aveva consegnato il passaporto. Ma sulla schedina, per errore, fu scritto Scirru, invece che Schirru. La macchina burocratica della Questura, che guardava i nominativi alfabeticamente, non trovò sotto le lettere *s. c. i.* alcun nome di sovversivo. Intanto l'ospite dell' Hôtel Royal girava per Roma insieme a una compagnia di turisti. Poi continuò a uscire per proprio conto. Sembrava interessarsi molto alla città. Al caffè Aragno conobbe casualmente la ballerina ungherese Anna Lukosky o Sukoschi e se ne innamorò.

Fu così che Michele Schirru si ricordò della vita.

Andò con la ballerina ungherese a fare una gita lungo la Via Appia nel sole dell' inverno romano; andò con la ballerina ungherese

all'Albergo Colonna. E mostrandosi la donna incerta nel dare le proprie carte, Michele Schirru tirò fuori il passaporto. La schedina fu riempita e trasmessa, questa volta con il nome esatto, in Questura.

Provocò una viva agitazione. « L'anarchico Michele Schirru è a Roma » — « L'anarchico Michele Schirru è a Roma ». Commissario e agenti si precipitarono all'Albergo Colonna. Il direttore che li accolse disse loro che il signore rispondente a tal nome si era presentato all'Albergo in compagnia di una donna, ma dopo qualche ora erano usciti insieme.

Un giorno o due dopo l'uomo si ripresentò con la donna. Il direttore assegnò loro una camera e subito telefonò alla polizia. Immediatamente l'uomo fu arrestato e condotto al commissariato Trevi.

Mentre il commissario De Simone rivolgeva le spalle a Schirru, nell'atto di esaminare le carte trovategli addosso e di posarle sulla scrivania, l'agente Tassi, che si trovava invece di fronte, gli vede a un tratto in mano una rivoltella, subito si lancia e grida : « Dottore, l'ammazza ». De Simone con mossa fulminea si volta ed è addosso allo Schirru. Un colpo parte e va a scrostare il soffitto. Altri agenti si lanciano. Avviene una colluttazione. Vari colpi partono e l'agente Tassi rimane ferito. Il maresciallo Tani e De Simone sono anch'essi colpiti, ma leggermente. Infine lo Schirru, nell'attimo in cui rimane un po' libero nel movimento del braccio, alza la pistola al viso, grida : « Viva l'Anarchia ! » e si spara.

***

L'uomo gravemente ferito al viso, trasportato a Regina Coeli, dopo essere stato operato a San Giacomo, non è più lo stesso uomo.

È un essere stanco, tranquillo, silenzioso. Guarda gli uomini, le cose con occhi calmi, fermi e tace. Nella sua stanza all' Hôtel Royal sono state trovate due bombe. Invano, sebbene ferito gravemente, è stato sottoposto a stringente interrogatorio ancora negli uffici di polizia, invano i commissari si succedono al posto di pronto soccorso di S. Giacomo, invano si alternano nella cella di Regina Coeli. L'uomo tace.

Poi a un tratto si decide e parla. Ma non parla per difendersi. Dalla sua bocca non esce una parola di giustificazione, di scusa. Come se non si trattasse di lui, di Michele Schirru, ma di un uomo lontano da lungo tempo, irraggiungibile, racconta che era sua intenzione compiere un attentato contro Mussolini. No, non era venuto dall'America con questa intenzione. Appena sbarcato dall'America era andato a Parigi, poi venuto in Italia si era fermato circa tre mesi a Milano per visitare la Fiera Campionaria e per curarsi di un' infezione venerea. A Milano aveva ricevuta una lettera dei suoi genitori da Avignone nella quale gli si comunicava che era stata fatta una perquisizione a casa loro perchè le autorità desideravano sapere se era vero che era partito per l' Italia per commettere un attentato contro Mussolini. Irritato aveva deciso di ritornare in Francia e qui cominciò a pensare seriamente a un attentato. Dalla Francia passò in Belgio e fu appunto a Charleroi, insieme all'anarchico Pietro che preparò gli involucri metallici delle bombe ; a Liegi poi vi introdusse un potente esplosivo fornitogli dall'anarchico Cioffi.

La preparazione delle bombe era stata decisa a Bruxelles, durante un'adunanza di anarchici, per protestare contro il trattamento che la Russia bolscevica faceva all'anarchico italiano Ghezzi. Le bombe dovevano essere fatte scoppiare davanti all'ambasciata sovie-

tica a Parigi. Egli invece si recò in Italia. Prima a S. Remo, poi a Pisa, quindi a Firenze. Da Firenze a Roma.

Schirru rispondeva preciso, calmo. Dava le più ampie spiegazioni, e raccontava a quegli uomini — commissari di P. S. — giudici fascisti — che erano lì per colpirlo, per condannarlo — non solo fatti sconosciuti e lontani, ma anche i suoi più segreti pensieri, le sue intenzioni, che appunto in quanto pensieri, in quanto intenzioni, nessuno poteva conoscere se non lui stesso.

« Il piano che mi ero prefisso — diceva — era quello di compiere un attentato alla vita di S. E. il Capo del Governo, mediante un lancio di bombe. Uscivo la mattina alle 9, mi recavo a Palazzo Venezia per cercar di vedere l'automobile, riconoscere la persona a me nota per tante fotografie, studiare il percorso, collocarmi in un punto ove avessi potuto lanciare l'ordigno ».

Non la sofferenza fisica o morale, dunque, non il grave sgomento del domani o la disperata ricerca di plausibili giustificazioni, avevano chiuso per giorni le labbra di quest'uomo sofferente. Ma solo la suprema, la tenace lotta. Poi l'uomo aveva vinto, aveva deciso di morire per la propria fede. Così aveva cominciato a raccontare la storia dei viaggi, dei pensieri e delle intenzioni di Michele Schirru.

Due bombe trovate in una camera d'albergo possono giustificare una grave sanzione a carico del detentore, ma non possono autorizzare alcun giudice a processare questo detentore per attentato alla vita del Capo del Governo. Fu sopratutto in base alle sue stesse dichiarazioni che Schirru, su sentenza della Commissione Istruttoria in data 23 marzo 1931, fu rinviato a giudizio per rispondere :

a) del delitto di cui all'art. 1 della legge 25 novembre 1926 n. 2008 ;

b) del delitto previsto dall'art. 4 della legge 25 novembre 1926 n. 2008 (appartenenza al disciolto partito anarchico) ;

c) di mancati omicidi ai sensi dell'art. 62, 364, 365 n. 2 e 79 P. P. ;

d) del delitto previsto dagli art. 1, 5, 7 della legge 19 luglio 1894 n. 314 per aver confezionati e trasportati ordigni esplosivi; e di altri delitti minori, rubricati sotto le lettere *e*, *f*, *g*, di porto abusivo di pistola, di omessa denuncia d'arma ; e, infine, di contravvenzione per non aver pagata la tassa relativa al porto d'armi.

***

Il 25 maggio 1931 s'iniziò il processo. I giudici che sedevano seri, nelle loro divise fasciste, dinanzi al tavolo a ferro di cavallo, si sentivano certo troppo importanti e autorevoli perchè il disagio della farsa desse ai loro gesti e alle loro parole almeno un soffio di umana incertezza. La parola d'ordine era stata già data : « uccidere ». Michele Schirru, tranquillissimo nella sua gabbia, lo sapeva ancor meglio dei giudici. Non un gesto, non una parola di ribellione uscì dalle sue labbra.

Egli si prestò a tutto il processo, rispondendo agli interrogativi del presidente, di nuovo spiegando le sue intenzioni e i suoi viaggi, di nuovo confermando i suoi propositi, con una gentilezza distante e pacata particolare della sua natura.

Due volte soltanto la sua parola si alzò a contraddire, a ribattere.

PRESIDENTE. — Voi avete ripetutamente confermato di aver voluto attentare al Capo del Governo. È vero questo ?

SCHIRRU. — Sì.

PRESIDENTE. — Di aver pensato una prima volta di commettere l'attentato durante una cerimonia fascista a Piazza di Siena?

SCHIRRU. — In Piazza di Siena no, per non commettere una strage.

Viene poi accusato di aver voluto uccidere gli agenti e il commissario negli uffici del commissariato Trevi. Schirru ribatte che aveva estratto la rivoltella solo per uccidersi, e che essendogli gli agenti subito saltati addosso, i colpi erano partiti involontariamente nella colluttazione.

PUBBLICO MINISTERO. — Ma voi tentaste di uccidervi solo con gli ultimi colpi, dopo aver scaricato gli altri sugli agenti e aver procurato quel macello che si sa.

SCHIRRU. — Confermo di non aver avuto alcuna intenzione di uccidere e che i colpi che ferirono gli agenti partirono dalla rivoltella quando io ero già caduto in terra.

Con fermezza, ma senza insistere.

Non ribatte al P. M. che se era sua intenzione uccidere gli agenti per fuggire o per fare strage, per quale ragione, appena libero nei movimenti non era fuggito, non aveva fatto strage, ma aveva puntato l'arma contro di sè? Sapeva dire il P. M. quale interesse poteva spingere a negare di aver voluto uccidere degli agenti, un uomo che spontaneamente aveva confessato un'intenzione ben più grave e che nessuno poteva provare: quella cioè di uccidere Mussolini?

Ma lo Schirru parla solo per amore di verità e di precisione, nulla gli è indifferente più del giudizio dei giudici. Ribatte, spiega, poi lascia che la causa segua il suo corso.

Il contrasto tra quei giudici, che già sanno la condanna, e quell'uomo che non teme la morte, si fa via ia sempre più acuto.

Il presidente Cristini, per rimediare in certo qual modo al disagio, si lascia andare in uscite umoristiche. In quell'aula in cui stagna pesante l'ala della morte, le sue parole facete dànno brividi di disgusto.

PRESIDENTE. — Vi siete fermato anche a Monte Carlo.

SCHIRRU. — Sì, per giocare.

PRESIDENTE. — Avevate del tempo a vostra disposizione. Il passaporto con il quale rientraste era vero o falso?

SCHIRRU. — Non ho mai avuto passaporto falso.

PRESIDENTE. — Da Domodossola andaste a S. Remo dove vi tratteneste un poco.

SCHIRRU. — Non mi era piaciuto troppo e ripartii subito per Pisa.

PRESIDENTE. — Allora avevate fretta, indubbiamente. E a Pisa che cosa siete andato a fare?

SCHIRRU. — Il turista.

PRESIDENTE. — Già voi portavate indifferentemente il *Baedeker* e le bombe. E a Firenze che cosa avete fatto?

SCHIRRU. — La stessa cosa.

PRESIDENTE. — Amore dell'arte, dunque.

Michele Schirru, calmo, distante, sembrava già respirare un'aria diversa.

PRESIDENTE. — Voi dunque volevate liberare l'Italia da Mussolini?

SCHIRRU. — Mussolini era per me il rappresentante di un sistema.

« Era », dice Schirru. Tutto quanto era accaduto, era accaduto nel mondo delle umane cose, delle umane lotte. Mussolini è vivo, è il rappresentante di un sistema che condanna a morte Schirru, ma di questo umano mondo Michele Schirru non fa più parte. Di questo

umano mondo rimane in lui viva solo la fede, ma senza più impulso di lotta, senza più umana passione: la fede pure che fa pensare alla fiamma della lampada accesa. Così vive ancora la vita nell'uomo Schirru: una fiamma silenziosa nella grande tenebra del giorno. Per il resto egli è già di là, proiettato nel futuro.

« Signori giudici — tuona intanto il P. M. Fallace — a voi che avete dato prova di saper maneggiare la tagliente spada della giustizia fascista, quando il caso lo richiede, io domando: oggi come ieri, sia fatta giustizia! Io vi domando che vogliate condannare Michele Schirru alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena ».

In realtà il P. M. Fallace non era molto convinto di quanto andava dicendo, se per più notti il pensiero di questa sua richiesta l'aveva tenuto sveglio. L'art. 1 — legge 25 novembre 1926 n. 2008 — dice:

Chiunque commette un fatto diretto contro la vita, l'integrità o la libertà del re o del reggente è punito colla morte.

La stessa pena si applica se il fatto sia diretto contro la vita, l'integrità personale della regina, del principe ereditario o del capo del governo.

Non vogliamo fare qui disquisizioni giuridiche. È noto che l'attentato è per se stesso il tentativo di un fatto. Ma occorre sia un tentativo e non un'intenzione, che l'uomo sia già a posto in un corteo, che abbia preparato un fucile (come avevano già fatto fare per Zaniboni). Ma come si può sostenere che un uomo che si trova in una camera d'albergo con una donna stia tentando un attentato?

La requisitoria, scritta da Balzano, non poteva essere mutata d'una virgola. L'ordine veniva dall'alto. Per dire il vero, tale requisitoria l'avrebbe dovuta pronunciare Massimino Dessy, ma una malattia finta o vera costringeva Dessy a letto. Fu allora scelto Fallace. Fallace, pur sensibile all'onore di rappresentare l'accusa in un grande processo, non era poi così cieco e fanatico da non vedere quello che si stava facendo. La palese violazione della legge lo metteva a disagio. Per più notti non dormì. Alla fine ebbe una promessa. Bisognava che il P. M. chiedesse la pena di morte, ma stesse pure tranquillo, i giudici non l'avrebbero erogata. Michele Schirru non sarebbe stato ucciso.

Dopo Fallace si alzò a parlare l'avv. D'Angelantonio. Alle 18.55 aveva finito. Fu chiesto all'imputato se avesse altro da aggiungere. No, l'imputato non aveva altro da aggiungere. Il Tribunale si ritirò in Camera di Consiglio. Alle 19.45 fece ritorno nell'aula. In mezzo al più profondo silenzio il presidente Guido Cristini lesse:

« In nome di S. M. Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia;

« Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato ha pronunciato la seguente sentenza nel processo a carico di Schirru Michele:

« Lo dichiara responsabile di tutti i delitti a lui ascritti e lo condanna alla pena di morte mediante fucilazione nella schiena.

« Ordina che un estratto della presente sentenza sia affisso a tutti i Comuni del Regno.

« Roma, 28 maggio 1931 ».

In piedi Michele Schirru ascoltò la sua condanna a morte. Il suo viso non tradì la minima emozione. Finalmente era finito.

Egli che non temeva più nulla ormai, neppure la morte, aveva chiuso le sue labbra a parole di disprezzo o d'accusa, egli ormai così lontano dalla sfera delle cose umane aveva voluto usare fino alla fine

questa estrema cortesia ai giudici fascisti che lo condannavano. Come Socrate era rimasto fedele a quello che riteneva essere dovere di un uomo: accettare fino all'ultimo il gioco della vita, della politica, dell'umana ingiustizia.

***

Quando Michele Schirru rientrò per l'ultima volta nella sua cella a Regina Coeli ebbe l' impressione di ritornare alla propria casa. Da quattro mesi viveva lì, in compagnia dell'alta finestra che si tingeva di cielo, dell'odore di sole e di primavera che ogni giorno si facevano più forti e più lontani, della morte che ogni giorno si faceva più vicina.

Per timore che egli tentasse di nuovo di suicidarsi era stato posto un servizio di sorveglianza nella sua cella. Ciò avrebbe dato fastidio a chiunque, esasperandolo talvolta fino all'odio. Ma a Schirru no. La vera, la grande solitudine non può essere sfiorata da nessuna presenza umana. E nello stesso tempo la sua fede era fede piena di umana simpatia, di affetto, di paziente amore.

Così accadde che Michele Schirru fece amicizia con i suoi carcerieri, così accadde che i carcerieri si affezionarono a Michele Schirru.

Il carceriere può anche essere un uomo duro, arido, ma è sempre un uomo. Ed è proprio delle grandi anime il saper trovare con mano sicura quella bontà, quella spiritualità che un uomo, in quanto uomo, non può non avere in sè. Perchè non possono esservi dubbi. Se un uomo solo, ferito, carcerato, imputato di fatti gravissimi che lo porteranno probabilmente davanti al plotone d'esecuzione, si conquista la simpatia e l'affetto dei suoi carcerieri, non può farlo con nulla che non sia il sorriso dei suoi occhi, con nulla che non sia il fascino della sua grandezza spirituale, della sua bontà, della sua profonda fede.

Si può comprare una fuga, ma la simpatia è conquista personale e gratuita. La simpatia dei suoi carcerieri fu l'ultima conquista di Michele Schirru. Secondo quanto racconta la guardia scelta Alberto Savalli, quando lo Schirru Michele fu tradotto in carcere, essa fu addetta alla sua vigilanza dentro la stessa cella per due ore al giorno; talvolta anche durante la notte vegliava in cella. Rimase veramente colpita dal contegno sereno dello Schirru e dalla sua gentilezza e cortesia: qualunque cosa volesse fare domandava il permesso e sua cura era di non recar disturbo alle guardie. Ricorda che avendo egli l'abitudine di russare, la pregò più volte di svegliarlo in maniera di non recarle disturbo. Parlava molto della famiglia, verso la quale si dimostrava attaccatissimo, e ricorda che non avrebbe compiuto nessun gesto insano perchè sapeva che se avesse compiuto tale gesto, la guardia carceraria che era di servizio sarebbe andata incontro a una punizione, cosa che per lui era ingiusta.

La figura dello Schirru rimase sempre impressa nel Savalli perchè mai si mostrò preoccupato e sempre fu sereno e tranquillo come se il procedimento penale che lo riguardava non fosse gravissimo e non avesse attinenza con lui. Ricorda che, quando apprese della fucilazione dello Schirru ne rimase così colpito che per due o tre giorni restò turbato e non aveva nemmeno voglia di mangiare. Infatti in quei quattro, cinque mesi di detenzione era diventato per lui qualcosa di più di un detenuto comune e gli si era quasi affezionato.

Nell'ambiente del carcere rimase assai vivo il ricordo di questa figura che andava incontro alla morte con tranquilla fermezza.

***

Quando Schirru rientrò nella sua cella, la sera del 28 maggio, respirò con piacere il silenzio e l'aria ormai familiari. Poi si sedette e scrisse due o tre lettere.

Era già buio quando entrò la guardia Scarazzini per il suo turno di sorveglianza. Doveva vegliare Schirru nella sua ultima notte. La guardia Scarazzini era stravolta. La notizia della condanna di Michele Schirru era scesa su di lui come un fulmine. Fino all'ultimo aveva sperato, aveva creduto che non si giungesse a tanto.

Perchè la guardia Scarazzini in quattro mesi di quotidiana dimestichezza si era legata con Michele Schirru di profonda amicizia.

Era un ragazzo intelligente e sensibile. Quelle ore di sorveglianza che facevano parte del suo ingrato lavoro di guardia carceraria, a poco a poco, un giorno dietro l'altro, erano diventate per lui ore di una felicità pericolosa e amara. Per la prima volta nella sua vita provava il piacere sottile della compagnia e della comprensione, respirava l'aria pura della confidenza, della fiducia ; per la prima volta guardava negli occhi di un uomo e vi scopriva una luce d'anima. E ora quest'uomo, questo amico doveva morire. Quest'uomo vivo, silenzioso, cortese, domani all'alba lo avrebbero caricato su un furgone, portato a Forte Braschi e lì, seduto su una sedia, l'avrebbero fucilato.

Il mondo era un immondo pantano e gli uomini lupi famelici.

Tutta la notte Michele Schirru cercò invano di consolare l' infelice guardia. L' impensabile realtà dell' indomani rendeva questo generoso conforto, questa sua ultima sollecitudine più angosciosi di un dimentico raccoglimento.

A un tratto entrò nella cella Don Francesco Fabbri, cappellano delle carceri. Lo Schirru rifiutò i Sacramenti con decisione, ma gentilmente, e s' intrattenne a parlare con il cappellano. Fu una conversazione tranquilla, come se non si svolgesse alle soglie della morte : la conversazione di due uomini le cui idee dissentono, ma che una profonda educazione permette d' incontrarsi in una zona di reciproco rispetto. Il cappellano andò a celebrare per lui una messa. Poi lo Schirru si sentì stanco e s'assopì. Ma si svegliò presto. Salutò l'amico disperato e attese con lui il trascorrere di quei suoi ultimi momenti di uomo vivo. Verso le 4 entrarono il procuratore del re, il dottore, e altre guardie. Schirru salutò le guardie amiche, ringraziandole per quanto avevano fatto per lui e chiedendo loro scusa per il disturbo arrecato. Poi in silenzio, seguìto dal cappellano, uscì dalla cella e camminando per i corridoi bui arrivò fino alla porta del carcere. In silenzio salì sul furgone. Durante il tragitto non parlò. Don Fabbri ci dice che serbò sempre il suo contegno « tranquillo e sereno ». Presto furono al Forte Braschi. Cominciava a fare giorno. Sulla spianata solitaria una seggiola bassa attendeva il condannato. In silenzio Michele Schirru si avviò verso la seggiola e si sedette.

Era chiaro ormai ; ma il sole quel giorno non sarebbe sorto per Michele Schirru, mai più sarebbe sorto per lui.

Chiuso già nel buio della morte, nell'eterno silenzio, la pena interiore si schiarì sul suo volto in un sorriso. Era la fede. Viveva ancora in lui. Fede di giustizia. Fede in una società umana libera, non più sottoposta a crudeli tiranni. La fede gonfiava di commozione la sua anima, calda e luminosa come il sole : un sole che non sarebbe mai tramontato.

« Viva l'anarchia ! » allora gridò. Gli rispose la scarica dei fucili.

***

Dopo qualche ora Roma si svegliò sotto il caldo sole di maggio e riprese la sua consueta vita. Ciascuno andò e venne a seconda delle varie occupazioni, fermandosi prima dai giornalai a comprare i giornali. « Michele Schirru fucilato stamane alle 4.27″ si leggeva sui giornali. Gli uomini leggevano e continuavano per la propria strada.

Ma un giornale della sera — *L'Osservatore Romano* — pubblicò la notizia con una strana intestazione:

« Michele Schirru fucilato stamane per aver avuto l' intenzione di uccidere il Capo del Governo ». La cosa sollevò molto scalpore. Malgrado il Concordato, malgrado le simpatie più o meno palesi, l'ultima sommessa voce di libertà si levava da Roma per denunciare al mondo un nuovo misfatto del fascismo.

Ma un'altra notizia non fu raccolta neppure dalla voce dell'*Osservatore Romano*. La notizia avrebbe provocato troppo grave scandalo, il terzo scandalo che seguiva una condanna del Tribunale Speciale.

La guardia Scarazzini in un impeto di disperata ribellione si era segata le vene dei polsi e del collo dei piedi. Ricoverata d'urgenza all'ospedale a stento aveva potuto essere salvata.

Perchè il fascismo legalizzando la violenza poteva uccidere l'uomo Michele Schirru, ma l'uomo, l'uomo qualunque si levava contro l'assassinio del proprio fratello per ammonire ed affermare, a prezzo del proprio sangue, l' intangibile santità della vita.

A. LORENZETTO.

DA UN DIARIO LONDINESE 1940-44.

Settembre 1940. — Fino da lunedì sera nella mia bella piazza alberata c'era una bomba a esplosione ritardata; ieri alle tre, sotto un cielo azzurro e pieno di sole, quelli del genio l' hanno fatta saltare. Ha rotto tutti i vetri della piazza, buttato giù parecchi soffitti e parecchi pavimenti; cosicchè le case in cui non si può ancora rientrare portano una croce bianca, fatta col gesso, come se ci fosse la peste. Credo che lunedì notte sia stata la più brutta, per me: cinque bombe fra la piazza e i dintorni; un incendio dietro la cantonata con fiamme più alte dei platani; due belle palazzine di faccia ridotte a un mucchio polveroso di macerie; e poi la scoperta della bomba ritardata; proprio quando tutti stavamo per rubare un paio d'ore di sonno prezioso: invece abbiamo dovuto infilare alla svelta in una valigia qualcuna fra le cose più necessarie ed andarcene.

Ma poi è venuta la notte di ieri in uno dei più sicuri rifugi di Londra, silenzioso e aereato, anche se un po' troppo vicino a un grosso affare fischiante che ha buttato giù una buona metà dell'albergo accanto. Quel crollo gigantesco di muratura così vicino ci fa sentir piccoli davvero, abbandonati e spaventati. Io prima me ne vergognavo, finchè un soldato non mi disse che anche lui si sentiva così: « Però », aggiunse, « a queste cose le donne e i bambini non ci dovrebbero essere ». In parte è vero. A Londra ci sono delle donne spaventatissime e isteriche che dovrebbero essere allontanate; ma il resto deve badare a più case e cucine che può per giustificare la sua permanenza.

Si cominciano a vedere cani e gatti sperduti, tremanti di paura, lontani parecchio da casa; e la maggior parte zoppica per i tagli che

si son fatti passando per certe strade cosparse di vetri. Ma peggio di tutto sono i sinistrati. Generalmente si trovano nell'uno o nell'altro dei mille rifugi, ben lungi dalla loro particolare rovina. Hanno bisogno di aiuto, di guida, di panni, di cibo e di qualcosa per cuocervelo. Le vetrine son piene di queste cose e dovrà ben venire il momento in cui queste merci, come anche ogni alloggio disponibile, saranno requisiti per loro.

Ne dovremo passare ancora tante. Ogni notte porta un suo nuovo carico di sofferenze e di dolore, ogni alba la solita calma domanda: « Com'è andata al suo quartiere ? ».

I quartieri « obiettivi » si conoscono bene ormai e ci si aspetta una brutta risposta; ma tutto sommato il danno è ancora poco davvero, la difesa meravigliosa, il coraggio e la fede nella vittoria così profondi da sembrar radicati nella vita e nella storia di questa grande città. Gli uomini possono anche fabbricare tutto un tappeto di assetti futuri per ricoprire l'attuale disastro; ma se non lo faranno con lo stesso coraggio dei pompieri e degli artificieri di Londra il popolo non ne sarà soddisfatto. Un grande coraggio è nell'aria stessa che Londra respira quest'autunno.

Maggio 1941. — Ci sono almeno due condizioni di spirito dopo che le bombe sono cadute, e molte di più un momento prima che cadano. Prima e durante il bombardamento è principalmente questione di coraggio, e si prega sempre per averne di più; il più delle volte invano, poichè per natura non siamo corazzati contro queste cose. Immediatamente dopo che le bombe sono cadute dormiamo tutti per rimetterci al più presto possibile. Qualche volta quattro ore bastano a riprendere un po' di forza, qualche volta l' « abitudine del rifugio » si impossessa della gente già troppo scossa sospingendola sottoterra per un' intera inutile settimana a parlare fino a mezzanotte, a dormire malamente fino alle cinque, e andar dopo a casa, stanca, in un' indifferente alba londinese. In tutti e due i casi lo stato d'animo della ripresa è una cosa veramente da borghesi, piena di domande sul perchè mai, di perdite personali grosse e piccole, di spese per ripulire, di finestre da rimettere, di ferite ricevute più o meno gravi, e poi, graditissimo spirito, quello del lattaio, o forse della guardia che conclude gli interminabili particolari con qualche inverosimile storia di bombe: una presa in giro di prima grandezza, Dio lo benedica.

Quelli colpiti davvero non parlano.

Ho incontrato uno per la Kingsway ieri,
un muratore può darsi, giovine, polveroso, bello,
e mentre camminava piangeva.

Un passo dietro l'altro, lento e mal volentieri,
come uomo troppo stanco e finito
per aver vagato per Londra tutta la notte.

Credo che avesse perduto la casa la notte scorsa,
e anche avesse perduto la memoria della parola casa
quando la bomba scaraventò tutto in aria.

Volevo portarlo in qualche posto, in qualche luogo
dove il tepore e la bontà arginassero tutte quelle lacrime:
ma io stessa ero ancora troppo stanca.

Ora, una settimana dopo, c'è stato un temporale a Londra, un violento breve temporale questa domenica mattina. Per la strada la gente sorrideva ogni volta che tuonava. Persone che non si conoscevano, quasi si strizzavano l'occhio. Stranissimo, molto strano.

Stasera mi sono trovata vicino a una chiesa cattolica alla fine della benedizione. Apposta ? Beh, sì. Si deve pregare qualche volta, e in chiesa. Un branchetto dei nostri bambini venuti da Gibilterra e il loro insegnante stavano accendendo delle candele a qualche santo su nel transetto, e via via che le fiammelle crescevano e tremolavano io pensavo all' Italia dove spesso le chiese sono piene di segni di affetto riconoscente, anche fino all'assurdo, di piccole gambe e braccia di cera, offerte di ringraziamento per qualche membro guarito. Come anglicana cresimata e, più forte ancora, come presbiteriana battezzata, avevo allora i miei pregiudizi puritani contro quel genere di cose ; ma ora, ecco, non siamo sofistici. Ogni segno di amore e di rispetto diviene prezioso.

1941. — Spirito, occhio e cuore hanno guardato a sazietà ciò che erano una volta le formicolanti arterie della City di Londra. Il fuoco non una volta ma più volte ha cancellato ogni volgare pubblicità, ogni nome, ha bruciato ogni decorazione di palazzi e di uffici, lasciando strade su strade di muratura nuda nera e rosa, gusci giganteschi, deserti, silenziosi, da lungo ormai privi d'ogni segno tanto più triste di recente abitazione umana. Esseri umani sono mai vissuti nella City ? Soltanto i gatti e i guardiani ci passavano la notte.... Di giorno cervelli rapidi, capaci, strani decidevano strane cose in un baleno. Basta, queste rovine son troppo silenziose per sopportare dei commenti. Non c' è niente di romantico in loro ; Dio non voglia che l'edera e Piranesi ci si imbattano mai. Ma sono pulite ; così come il fuoco pulisce.

Gennaio 1942. — *Guerra*. I giovani si affliggono molto per la guerra. Io comincio a insospettirmi di tutti coloro, vecchi o giovani, che non se ne affliggono. Tuttavia non si osa fermarsi troppo davanti ai bollettini, da qualunque scacchiere vengano, per timore di sentirsi traboccare di pietà, di rabbia, di dolore. Qualcuno ha scritto :

« Che opera meravigliosa è l'uomo ! Quanto nobile nella ragione, quanto infinito nelle facoltà, nella forma e nel movimento quanto preciso e ammirevole, nell'azione quanto simile a un angelo, nell' intelligenza quanto simile a un Dio ! ».[1] Naturalmente bisognava avere un carattere amorevole per scrivere cose di questo genere. Chiunque le scrisse sapeva che cos' è l'amicizia. Ma l'altro giorno un pilota che ha sorvolato un nostro campo di battaglia nel deserto libico lo ha descritto come un quadro di striscianti animali preistorici.... « Nell'azione quanto simile a un angelo.... ». L'unica cosa da fare, allora, è di mettersi a piangere.

Niente poesia di guerra. Soltanto quella di Vansittart. La richiesta di poesia di guerra è un complimento : è chiedere i migliori compagni per un viaggio lungo e duro. La fa, tuttavia, una certa classe di persone e vuole un certo tipo di poesia ; se poi, signore o signora, poeti non vi accompagnano in questo vostro viaggio, siete forse voi, e non loro, che avete sbagliato strada. Questi tedeschi ciechi si sentono delusi dalla falsa gloria della guerra, non noi ; per noi è una cosa pericolosa, mortale, sinistra, inflessibile ; la promessa di mantenere certi impegni terribili. Raramente argomento di poesia.

---

[1] SHAKESPEARE, *Amleto*, atto II, scena 2ª.

Conosco un pittore che ora non dipinge per via della guerra e un poeta che non scrive poesie ora per la stessa ragione. Ci vuol tempo a disposizione, e ora noi lavoriamo.

Giugno 1944. — L'aereoplano senza pilota.... Pochi si ricordano come nel 1940 i rapporti ufficiali del Ministero dell'Areonautica sulle nostre grandi incursioni sulla Germania parlassero spesso del ritorno di nostri bombardieri ancora carichi delle loro bombe « perchè il pilota non aveva trovato l'obbiettivo ».

Oggi gli aereoplani sono senza pilota. Aereoplani senza pilota, sogno degli ingegneri, ideale dei costruttori, una cosa che si lancia e basta, nella speranza che cada in quella piazza dell' Inghilterra meridionale stabilita dal piano della giornata. Si bombarda per zone. Gli obbiettivi non contano più : noi bombardiamo « a tappeto », loro con i siluri volanti.

Questa meccanica fanteria del cielo non è un fenomeno passeggero. La prossima guerra, senza dubbio, si aprirà con nuvole tempestose di enormi e velocissimi aereoplani senza pilota che vengono da tutte le parti, quasi senza limiti di distanza. « Signore », avrebbe detto il Dottor Johnson, « bisognerà bene che prendiate attivissima parte al governo d' Europa se vi proponete d'avere una qualche voce in capitolo nella futura costruzione e nell'uso di questa peste e d'altre simili ».

È una cosa spaventosa. Vi viene addosso ronzando come un enorme calabrone, ronzando sempre più forte. Di notte flotte di questi mostri, con code di fuoco rosso, traversano il cielo di Londra ; ogni tanto qualcuno ne sorpassa un altro, perchè il motore gli cala ; qualcuno ne casca, e una grande cortina rossa accende tutto il cielo là dove quello è caduto. È maledettamente puntuale. Prende a colazione, a pranzo, a cena, e di nuovo poi a mezzanotte perchè non venga l' idea di passare la notte fuor dal rifugio.

È grande quanto uno *Spitfire* ed è velocissimo. Viaggia a 500 chilometri all'ora. Quando il motore si ferma, il siluro volante precipita. Qualche volta seguita a volare per altri due o tre chilometri. Quattro ne sono scoppiati vicinissimi a casa mia : hanno scardinato porte e finestre, fatto un inferno di polvere e terra, tagli e lividi per un chilometro e mezzo tutt' intorno. Centinaia e centinaia ne vengono abbattuti prima che arrivino su Londra. Li vinceremo.

Luglio 1944. — La mia raccolta di ciliege ad Abinger è stata enorme, e anche quella delle fragole e dei lamponi non è stata scarsa. Cogliere le ciliege, fra i rami dei vecchi grandi ciliegi, è un'occasione di lieta conversazione. Qualunque sciocchezza passa quando tra le foglie si chiacchiera con un piccolo coglitore su un'altra scala. Dopo tutto gli uccelli parlano di più sui ciliegi che su qualsiasi altro albero, e così facciamo noi. Gli uccelli parlano e beccano, ogni tanto volano via con un' intera ciliegia.

Mi accorgo che cogliendo mangio, circa quattro per dozzina. Non è una bella cosa, ma lungo le canne dei lamponi miglioro ; là esito a mangiarne due per dozzina. Quando si arriva alle fragole sono rigidissima : una per dozzina e quell'una deve avere qualche difetto se non voglio averne rimorso. Ci sono i grandi santi, gli ambiziosi, che colgono senza mangiare : in un certo modo li ammiro, ma dubito che sia il senso del dovere ad ardere in loro.... Tanto spesso il dovere è un pretesto per fare una certa cosa perchè non c' è nè desiderio nè idea di far qualcosa di diverso.

Piero, il mio compagno di raccolta, anni nove, dice che quelli che colgono e non mangiano mai sono « fessi ».

Applausi. — Trovo che gli scalmanati applausi accordati ora in Inghilterra a tutte le esecuzioni musicali, sia ai concerti quotidiani alla National Gallery, sia a quelli delle provincie, sentiti alla radio, sono scoraggianti. Significa o che tutta questa musica è ugualmente affascinante o che il senso della distinzione è morto. Nè l'uno nè l'altro. Tutti vanno al concerto ora e tutti applaudiscono ; tutti grandi amiconi. Qualcuno potrebbe onestamente sbuffare o anche fischiare.

Rimane soltanto un magro e sottile indizio di approvazione o di disapprovazione : un amico mi ci ha fatto fare attenzione oggi durante uno dei rari cattivi concerti di mezzogiorno alla National Gallery. Fra i tempi di un quartetto che tirava avanti monotonamente accademico, in uno dei tre intervalli, il mio amico mi ha sussurrato all'orecchio : « Si accorge del silenzio ? La gente non tossisce e non si muove come fa sempre, perchè non è stata zitta e attenta durante l'esecuzione. Non c'è stata una tensione da cui uscire ». Ci feci caso e annuii. Nell'intervallo seguente, però, prima dell'allegro finale mi sentivo pronta a scommettere col mio amico che il battimani in fondo sarebbe stato terrificante. E lo fu infatti davvero, una vera tempesta di applausi. I critici lo diranno ?

Nutrire le masse. — Londra ora pranza in massa. La « Cafeteria ». Parola orribile per una cosa orribile : un enorme inferno di sala con infiniti tavolini dal piano di vetro e sedie tubolari fra cui i mortali erranti vagano portando ciascuno la propria porzione di cibarie in cerca di una sedia libera. La Russia e l'America debbono essere così.

Attecchirà in Inghilterra questo sistema ? Certamente, e si moltiplicherà anche, fino al giorno in cui nelle nostre città una cucina privata sarà una curiosità d'altri tempi, da non adoprarsi nemmeno nella rara occasione di ospiti, il cui pranzo consisterà senza dubbio di qualche concentratissima pillola preparata per tali imprevisti da un amantissimo e sollecito governo post-bellico.

Cari esiliati. — Stasera dai V. le cui bambine sono tornate dal collegio per le vacanze. Tutte e due queste ragazzine italiane già parlano inglese senza accento. Charesina, di quattordici anni stava cercando sul piano la triste canzoncina dei frutti di mare nella bella città di Dublino e ne accennava le note. Le ho detto : « Ora non ti daranno più gomitate in cappella perchè stoni sugli acuti ». « Non canto più in cappella », rispose lei. Argomento chiuso : evidentemente un violento attacco di dubbio. « Perchè ? » ho arrischiato, e lei mi ha spiegato che Gesù è venuto al mondo esattamente come tutti gli altri bambini ; che nessun'altra spiegazione la persuadeva ; e che poichè gli inni inglesi presupponevano una nascita differente era meglio non cantarli. « E le altre ragazze ? » domandai io. « Oh, loro », disse lei, « credono a tutto quello che vien detto loro, storia, letteratura e religione. La notte in dormitorio ne discutiamo moltissimo, ma loro seguitano a credere, specialmente quando citano la loro professoressa ». Allora le ho fatto la solita domanda sull'avvenire. « Voglio tornarmene in Italia », ha detto, « sposarmi e avere quindici bambini, otto maschi e sette femmine ». « Anch'io voglio tornare », ho mormorato, e lei mi ha dato un abbraccio tremendo. S. S.

(Traduzione di Sergio Paldi).

IL POETA CLANDESTINO PAUL ELUARD.

Quando in Francia si parla del « poeta della clandestinità » è naturale che si alluda a Paul Eluard. Tipico esponente della cultura francese seppe contrapporre all'oppressione tedesca i versi sonanti della resistenza e tenendo ben alta la fiaccola del libero pensiero condusse la sua battaglia con impeto ed energia travolgenti. Il poeta surrealista di « Prospettive » dopo aver resi più snelli i suoi versi, li adattò alla semplicità dell'ora e sciolse a piena gola il suo canto alla « cara libertà ». Il suo classico poema su questo soggetto, composto da ventun strofe e da un ritornello lancinante come una litania : « Io scrivo il tuo nome.... » apparso in Italia anche sul quaderno « Poesia » di Falqui, è un inno conosciuto in tutto il mondo. Da Ginevra ad Algeri, da New York a Mosca ovunque venne letto, suscitò entusiasmi ed ammirazione perchè ebbe il potere arcano di far correre i brividi sulla pelle agli enunciatori della fatidica parola.

Sui miei quaderni di scolaro
Sul mio leggio e gli alberi
Sulla sabbia, sulla neve
Io scrivo il tuo nome.... Libertà !

Negli anni della guerra Eluard pubblicò Poesia e verità 1942 *denunziata dai nazisti quale opera pericolosa. Collaborò alla raccolta* L' Onore dei Poeti, *sotto lo pseudonimo di Maurice Hervent e ad* Europa, *collezione di poemi dei giovani poeti d'oggi. Ricercato molte volte dalla polizia, ogni mese cambiò di domicilio portando seco i suoi manoscritti e le brutte copie dei suoi canti. Sempre sua fu l'iniziativa dell' « Almanacco delle Lettere Francesi ». Nella Svizzera prima, e nella Francia libera poi, pubblicò la raccolta* Dogmi di vita *e poi ancora* Sette poemi di amore in guerra *e* Le armi del dolore. *Curò una collana intitolata « Biblioteca Francese », pubblicando testi suoi, di Aragon, di Thomas, di Cros, e di Verlaine. Nel giugno 1944 fondò* La rivista eterna *col proposito di circondarsi dei migliori poeti. Questi saggi offerti al lettore italiano daranno un'idea sia pure ridotta dell'afflato del novello corifeo che, facendo sentire la sua voce in un mondo appestato dai miasmi della schiavitù e del servaggio, seppe incuorare gli animi nell'attesa del grande giorno della liberazione.*

Sono nato per conoscerti,
Per nominarti, LIBERTÀ !

GIORGIO NANNINI.

L'ULTIMA NOTTE.

Questo piccolo mondo uccisore
È orientato verso l' innocente
Gli toglie il pane dalla bocca
E dà fuoco alla sua casa
Gli prende i suoi vestiti e le sue scarpe
Gli prende il tempo e i suoi ragazzi

Questo piccolo mondo uccisore
Confonde i morti e i vivi
Incanutisce il fango grazie ai traditori
Trasforma la parola in rumore
Pietà mezzanotte dodici fucili
Rendono la pace all' innocente
Ed è alla folla di seppellire
La sua carne sanguinante e il suo cielo nero
Ed è alla folla di capire
La debolezza degli uccisori.

(1941).

« Les Lettres françaises ».

GABRIEL PÉRI.*

Un uomo è morto e non aveva per difesa
Che le sue braccia aperte alla vita
Un uomo è morto e non aveva altra strada
Che quella dove si odiano i fucili
Un uomo è morto e continua la lotta
Contro la morte contro la dimenticanza.

Poichè tutto ciò che voleva
Anche noi lo vogliamo
Noi lo vogliamo oggi
Che la felicità sia la luce
In fondo agli occhi in fondo al cuore
E la giustizia sulla terra.

Vi sono parole che fanno vivere
E sono parole innocenti
La parola calore la parola confidenza
Amore giustizia e la parola libertà
La parola bambino e la parola gentilezza
E certi nomi di fiori e certi nomi di frutti
La parola coraggio e la parola scoprire
E la parola fratello e la parola compagno
E certi nomi di paesi di villaggi
E certi nomi di donne e d'amici
Aggiungiamo — Péri —
Péri è morto per quello che ci fa vivere
Diamogli del tu il suo petto è aperto
Ma grazie a lui noi ci conosciamo meglio
Diamogli del tu viva è la sua fiducia.

PAUL ELUARD
(versioni di Giorgio Nannini).

---

* Scritta per onorare la memoria dell' eroe comunista fucilato nel dicembre 1941 nel forte del Mont Valerian al grido di « Viva la Francia » e « Viva il Comunismo ».

FASCISTI IN ALBANIA.

Una classe di quarta ginnasio. Non c' è il professore, c' è un supplente il quale, non sapendo che fare dei ragazzi, dà loro da fare un componimento. Un tema qualunque, come li danno i supplenti. Che sarebbe venuto fuori qualche anno fa? Sentite questo ragazzo albanese che, in generale, non sa quasi scrivere in italiano. Ma il peso dei ricordi trova la via dell'espressione. Notiamo il modo con cui vede gli italiani, con cui tanti ragazzi vedono gli italiani. Siamone consapevoli. Degli italiani sono stati dalle due parti della lotta per la libertà, non dimentichiamolo. La trascrizione è letterale. Sono corretti soltanto gli errori di ortografia.

Tema – UNA GIORNATA D' INVERNO.

I denti mi battevano dal freddo di quella notte.

Nella mattinata era caduta la neve in abbondanza che con il suo bianco manto aveva coperto ogni cosa.

A Tirana ero uscito non so perchè, ma mi ricordo che ero solo e attraversavo il viale per andare al centro, quando d'un tratto sentii da lontano delle voci che cantavano ad alta voce e che si avvicinavano nella piazza, cioè dove ero. Vidi un gruppo di uomini e, per curiosità, mi unii ad essi e vidi, con grande sorpresa, uno dei migliori amici di mio padre.

« Che succede stasera, Selim ? ». « Vai subito a casa — mi gridò — questa non è aria per te. Vai ».

Io certamente l'avrei obbedito se non avessimo sentito il rumore delle autoblinde che ci venivano incontro.

Solo allora capii che quella folla faceva una dimostrazione antifascista, che in quei tempi ne succedevano spesso, era dunque troppo tardi per fuggire. Uno di quei mostri della forza meccanica si piantò davanti a noi, e quello che lo guidava disse in brusco napoletano : « Ancora un passo e vi sparo addosso ». « Viva la patria » fu la risposta, e, per nulla impauriti, poichè una forza divina ci guidava, camminammo senza fermarci.

Una raffica di mitra venne fra noi spargendo morte e dolore.

Impaurito coprii gli occhi con le mani e mi volsi al vecchio amico di mio padre, ma con grande terrore lo vidi piegarsi in ginocchi e poi cadere per terra porgendo la sua chioma sulla bianca neve. Io mi buttai al suo petto piangendo. « Selim, Selim, non morire. No. Mio padre ti piangerebbe molto, sai » gli dissi. Aprendo appena le labbra mi parlò così all'orecchio : « La.... morte.... non esiste, l' hanno solo.... inventata.... Vai, piccolo. Vai.... a.... casa, perchè fa.... molto freddo qui. E.... ricordati.... oh ! oh !... Viva.... la.... patria ! ».

La mia mano si era inzuppata del suo leale sangue e alzandola verso il cielo dissi : « Dio, assistilo ! ». E da quel momento giurai odio eterno agli Italiani.

Quando ripresi coraggio mi accorsi che le feroci autoblinde non c'erano più, ma bensì c'erano d' intorno un mucchio di cadaveri.

Fuggii terrorizzato da quello spettacolo.

E mi ricordo che l'alba del seguente giorno mi trovò ancora sveglio.

RECENSIONI

DWIGHT MAC DONALD. *The future of Democratic Values*, in *The Partisan Review*. – New York, 1943.

Questo articolo è un interessante indizio della mentalità dei « radicali » più intelligenti d'oltre oceano e della loro preparazione ideologica. Il Macdonald si dichiara un ex-Trotskyista, e in questo articolo sottopone la concezione marxista a una fondamentale revisione. Egli è il direttore di una rivista che si proclama apertamente « di partito » (*Partisan Review*), e nel 1944 ne ha poi fondata un'altra, *Politics*, le quali hanno avuta una risonanza internazionale.

Che il marxismo debba essere ormai criticamente riveduto, è reso manifesto, per il Macdonald, dal fallimento delle sue previsioni. Il processo storico della progressiva socializzazione, invece di aver dato il potere alle classi lavoratrici e aver portato all'abolizione dello stato, come argomentava Marx, ha messo capo ad un collettivismo burocratico e al dispotismo degli stati totalitari fascisti e comunisti. « La classe operaia, nonostante alcune eccellenti occasioni, si è finora dimostrata incapace di impadronirsi del potere e di conservarlo in nessun paese, e il sorgere del fascismo e dello stalinismo è dovuto anzitutto a questo fallimento ».

Quindi cade la fede nell' inevitabilità del socialismo, considerato come processo automatico delle forze economiche. E di qui sarebbe logico abbandonare la concezione deterministica della storia. Ma il Macdonald non riesce a svincolarsi del tutto dal materialismo storico, forse anche per ignoranza di alternative, e considera sempre vere quelle che egli chiama « le intuizioni fondamentali del socialismo » : « che la lotta di classe è il paradigma costante della storia ; che gli uomini agiscono essenzialmente per motivi materialistici ed egoistici ; che lo sviluppo delle forze di produzione pone limiti e offre possibilità all'azione politica ». In filosofia, il Macdonald si professa esplicitamente « materialista ». Ma quando si va a vedere in che consiste questo materialismo, si trova che esso non è molto diverso da quello che noi intendiamo per storicismo o immanentismo. Egli lo definisce « la sostituzione del criterio di ' questo mondo ' al criterio dell' ' altro mondo ' in tutti i campi », che è quello che noi diremmo immanentismo. « L'uomo », prosegue il Macdonald nella sua esposizione di princìpi primi, « è la misura di tutti i valori, e la sua felicità e auto-realizzazione qui sulla terra è il fine e la giustificazione ultima di tutte le istituzioni. Alla mentalità tradizionale o mistica si sostituisce la ragione e la scienza ». Se il Macdonald avesse più pratica del pensiero moderno, si renderebbe conto che queste esigenze, lungi dal po-

stulare una filosofia materialistica, sono realizzate compiutamente solo da una concezione idealistica, di fede nello spirito umano e nella sua capacità di creare e plasmare la storia.

A un tal punto di vista il Macdonald si avvicina, brancolando, nel secondo articolo del suo credo, che è esplicitamente attinto alle concezioni illuministiche del secolo XVIII, la fede nel progresso e nella « perfettibilità » dell'uomo.

Non staremo qui a ripetere il processo storico e logico per cui da questa fede ingenua si è passati alla concezione critica dello storicismo, dall' idea del progresso unilineare a quello di sviluppo, cioè di un processo che si svolge attraverso la contraddizione, la lotta e anche momenti di regresso. Ma è evidente che questa fede nella « perfettibilità » umana è, comunque, in netta contraddizione col determinismo marxistico a cui il Macdonald presta ancora fede, come si è visto. Se l'uomo agisce solo per inguaribile interesse egoistico, come è possibile la « perfettibilità » ? come è possibile elevarlo agli ideali supremi di « fraternità » e di giustizia che il Macdonald esplicitamente propone ?

Queste contraddizioni indicano nel Macdonald un urto tra concezioni statiche e concezioni dinamiche, tra residui di un marxismo in decomposizione e germi di un idealismo in formazione, che potrà aver benefici risultati. Tenendo conto di questi presupposti oscillanti, vediamo l'analisi che il Macdonald traccia della situazione politica mondiale.

Egli comincia col denunziare la piega nettamente reazionaria che, secondo lui, avrebbe preso la politica alleata dall'epoca dello sbarco in Marocco in poi. Da ciò egli trae la conclusione pratica, che sembrerà eccessiva, di opposizione alla guerra stessa (notiamo tra parentesi, come esempio di libertà di stampa, che questo articolo è potuto circolare dall'una all'altra sponda dell'Atlantico nel periodo cruciale della guerra). Egli riconosce che a questa opposizione è contraria la maggioranza degli intellettuali americani, i quali favoriscono l'abbandono del socialismo rivoluzionario e un compromesso con lo *status quo*. Questo compromesso può assumere tre forme diverse, che il Macdonald designa con i nomi di « liberali totalitari », « liberali convenzionali », « liberali conservatori ».

La tesi dei primi è che « l'attuale tendenza verso il collettivismo burocratico è una realizzazione degli ideali progressisti (salvo, beninteso, nei paesi dell'Asse !) ». Lo sviluppo dell' industrialismo e dell' istruzione obbligatoria porterebbe da sè il progresso sociale, e la guerra è considerata come un processo rivoluzionario che porterà al trionfo della democrazia. Esponente tipico di questo indirizzo : l'ex-Vice-Presidente Wallace.

I « liberali convenzionali » invece riconoscono che la guerra e tutta la sua bardatura costituiscono una seria sospensione del progresso democratico, ma la appoggiano come « minor male », e rimandano a dopo la vittoria ogni ripresa di azione politica, negli schemi del fronte popolare. Il Macdonald respinge energicamente ogni sosta nella marcia della democrazia, sosta che torna sempre a vantaggio della reazione.

Il « liberalismo conservatore » è per Macdonald il più interessante dei tre, e il più maturo intellettualmente : noi osserviamo con curiosità che i suoi esponenti sono tre pensatori italiani, di stirpe se non di nazionalità. Questa concezione si basa sui presupposti ideali progressisti e razionalistici, ma nega che essi possano trovare attuazione in uno stato socialista, che sarebbe anch'esso inevitabilmente totalitario, e spera di salvare i valori della libertà in una organizzazione sociale « mista » o

in uno stato con forze «bilanciate». I tre teorici di questo indirizzo sono Mosca, Pareto e Michels. Le loro idee sono state divulgate ultimamente in America dal libro di James Burnham, *I machiavellici* (*The machiavellians*, 1943), che si vale delle loro dottrine a rincalzo della sua teoria sulla rivoluzione dei tecnici (*The managerial revolution*), sostenendo che la società è sempre governata da una classe dirigente e che la classe del futuro è quella dei *managers*, i dirigenti di aziende. Contro questi pensatori, il Macdonald svolge una vivacissima polemica, che sarebbe più efficace se condotta con presupposti logicamente più saldi di quelli a cui si affida. È strano che, essendo venuto a contatto col liberalismo italiano, non prenda in considerazione il pensiero di Croce, il cui atteggiamento politico concreto egli farebbe forse rientrare nella sua categoria del «liberalismo conservatore», ma la cui concezione filosofica offre una base assai più solida di quella dei tre sociologhi citati, ed è capace di servire di fondamento anche a un movimento progressista che concordi con le conclusioni pratiche del Macdonald. Le riportiamo perchè troveranno consenzienti molti lettori: «Oggi c'è bisogno di nuovi partiti di sinistra, di nuove organizzazioni di lavoratori, di una revisione della dottrina marxista — tutti e tre su una base non esclusivamente classista, con un senso più largo di fratellanza umana e dei diritti democratici». È per questo che si lavora, non da ieri, in Italia.

N. ORSINI.

ELY CULBERTSON, *Total Peace. What makes Wars and how to organize Peace.* – Garden City, New York, Doubleday, Doran & Company, Inc., 1943.

Questo libro rientra nella numerosissima serie delle opere americane che si occupano della organizzazione della pace e dei problemi ad essa inerenti. È un ottimo segno l'interesse sempre più largo che, in America, si rivolge a queste questioni; vuol dire che l'America si sente ormai impegnata a fondo nella creazione di un nuovo ordine internazionale e ne ricerca le migliori forme.

Quasi tutti questi studi presentano una caratteristica speciale: non fanno appello al senso umanitario degli americani, a presupposti filosofici o religiosi, come certo avverrebbe in Europa, ma cercano invece di conquistare il pubblico alle loro idee dimostrando come la situazione obiettiva degli Stati Uniti sia tale che questo paese ha tutto l'interesse a promuovere una efficiente organizzazione mondiale. Si teme di esser presi per idealisti e si desidera far del realismo politico. Sana preoccupazione, senza dubbio, ma anche indice un po' sconfortante dell'atteggiamento mentale del pubblico a cui ci si rivolge.

Il Culbertson è un realista per eccellenza, un calcolatore di forze (è il celebre teorico del «bridge»), ed è limpidissimo espositore.

L'organizzazione internazionale per essere effettiva esige una polizia internazionale — cioè un esercito internazionale —; ma nessun grande paese può rinunciare al proprio esercito nazionale perchè non può sentirsi sicuro nè rispetto agli altri stati, nè rispetto alla stessa forza internazionale, la quale potrebbe cadere in mano di elementi pericolosi. Sembra quindi che si parli con troppa leggerezza di polizia internazionale quando è proprio questo il più difficile problema da risolvere, in mancanza della cui risoluzione tutti gli altri cadono nel vuoto. Ora Culbertson crede a questo proposito di aver fatto una «scoperta», cioè di aver trovato una soluzione pratica del difficile problema. È questa soluzione che

permette di pensare a costituire una Federazione Mondiale — una pace totale — da opporre alle guerre totalitarie, Federazione Mondiale che l'autore descrive nei più minuti particolari.

Questa soluzione dovrebbe consistere, secondo l'autore, nella creazione di una forza armata internazionale, composta di due parti: una sarebbe formata dai contingenti nazionali delle grandi potenze che seguiterebbero così a sentirsi sicure, l'altra sarebbe direttamente agli ordini della organizzazione internazionale e sarebbe formata da contingenti delle piccole potenze, risiederebbe su basi extraterritoriali e costituirebbe uno speciale Corpo Mobile. In pace, i contingenti nazionali delle grandi potenze sarebbero agli ordini di queste, in guerra passerebbero agli ordini della organizzazione internazionale.

Le piccole nazioni, che hanno ogni ragione di temere la stragrande potenza delle nazioni maggiori, sono naturalmente pacifiche e d'altra parte non possono a loro volta tentare di prevalere sulle grandi potenze.

Questa politica può essere accettata dall'America in quanto è una nazione che vuole la pace, e la vuole non solo per naturale disposizione,. ma anche perchè lo stabilimento di un'organizzazione mondiale di sicurezza è un suo interesse vitale e realistico. Infatti l'America si trova ad essere la potenza di gran lunga più forte di tutte le altre, ma questa maggiore forza si attenuerà col tempo, via via che procederà l' industrializzazione della Russia, della Cina, e di tutti quei territori, compresa l' Europa occidentale, che dispongono maggior quantità di mano d'opera. Deve quindi profittare di questa sua forza attuale per creare un'organizzazione che renda sicura la convivenza internazionale anche quando la sua potenza relativa sarà molto ridotta.

Culbertson si pronuncia nettamente contro la politica estera preconizzata da Walter Lippmann e cioè alleanza fra le maggiori potenze e divisione del mondo in sfere di influenza, in quanto, a breve scadenza, si avrebbe un progressivo indebolimento dell'America in confronto con le altre potenze e quindi la sua posizione e la sua stessa libertà verrebbero ad esser poste in pericolo. Inoltre essa verrebbe a perdere ogni simpatia e prestigio presso le nazioni minori.

Questo, certamente, anche secondo noi, è il maggior pericolo del dopoguerra: che lo scoraggiamento e la diffidenza inducano le grandi potenze a contare solo su se stesse, ossia a ricominciare una corsa agli armamenti che sfocerebbe fatalmente in una terza guerra mondiale. A questo e non ad altro condurrebbe una divisione del mondo in zone di influenza.

Particolarmente interessanti sono le considerazioni fatte dall'autore sulle conseguenze che la guerra vittoriosa, la necessità di mantenere un forte esercito stanziale e quindi un corpo numeroso di ufficiali effettivi, porteranno nell'atteggiamento psicologico del popolo americano. Al principio di questa guerra parecchi intellettuali inglesi si preoccupavano delle conseguenze psicologiche della vittoria, che avrebbe potuto aumentare lo «jingoismo», cioè l'orgoglioso nazionalismo del popolo britannico. Ma l' Inghilterra ha sofferto abbastanza, è stata abbastanza vicina alla rovina totale, ha troppo perduto per poter abbandonarsi a una facile jattanza. Per l'America il pericolo di una nuova forma di imperialismo, che trovi la sua base nella classe degli ufficiali di carriera, è senza dubbio notevole. Però fa bene sperare, secondo il Culbertson, lo spirito effettivamente democratico che pervade l'esercito americano e la profonda convinzione di tutti i soldati e i cittadini americani che

la guerra sia il peggior disastro per l'umanità e che occorra far di tutto per evitarla. « Mai più » sta scritto nel cuore di ogni cittadino della repubblica stellata.

Il Culbertson sembra conoscere molto bene i problemi della politica russa; ciò deriva in parte dal fatto che è di madre russa, ha passato la sua prima giovinezza in quel paese ed è stato coinvolto nella rivoluzione del 1905. Apprezza molto le doti intellettuali degli attuali dirigenti russi e ritiene che, finchè saranno loro a guidare le sorti del paese, non ci sarà pericolo di una politica imperialista russa. Pensa che i fini della politica sovietica consistano soprattutto nel tentar di evitare un accerchiamento da parte delle altre grandi potenze e che se l' America dimostrerà di non volere tale accerchiamento le relazioni tra i due paesi potranno restare buone, purchè l'America riesca a neutralizzare la politica britannica in Europa occidentale; politica che tenderà fatalmente a stabilire una zona di influenza anti-russa, cosa questa che non risponde affatto agli interessi americani i quali esigono che le potenze europee occidentali, compresa l' Italia, tornino ad essere delle nazioni indipendenti e libere.

Sull'evoluzione del mondo verso forme di vita simili a quelle sovietiche o simili a quelle americane, Culbertson dice giustamente che tanto l'America che la Russia sono in grado di sviluppare al massimo la loro civiltà. Sono dunque i fatti e le cifre che decideranno quale dei due sistemi sia il migliore per l'umanità. Attualmente sia la Russia che l'America devono far di tutto per favorire lo sviluppo reciproco.

La descrizione particolareggiata delle forme dell'organizzazione mondiale ha un carattere così tecnico da non poter venire discussa in questa sede. Qui però riappare un poco il giocatore di « bridge » che vuol fare una costruzione perfetta, calcolata nei suoi minuti ingranaggi, ma che non tien conto delle forze politiche con cui tale organizzazione viene costruita.

Il tentativo di calcolare tutti gli elementi in giuoco con esattezza matematica nuoce del resto un po' a tutto il libro, che resta tuttavia un libro serio, utile e pieno d' idee.

E. Enriques-Agnoletti.

Guglielmo Rulli. *U. S. E. Stati uniti d'Europa?* – Napoli, Casella, 1945.

È un libro pieno di entusiasmo e di fede, scritto con stile brillante, riboccante di documentazioni e di erudizione; ma a chi è stato federalista convinto fin dal 1917 e da allora non ha cessato di meditare sul problema dell'unione europea, dà un senso profondo di sconforto. Siamo ancora davvero a questo punto? Non siamo andati oltre la perorazione, la predica, l'attività propagandistica?

Alcune delle affermazioni dell'autore risentono del periodo nel quale il libro è stato pensato. Non so se si potrebbe ancora oggi affermare che lo sparpagliarsi per tutta l' Europa delle truppe tedesche, britanniche, americane, russe ha contribuito ad aumentare le simpatie fra popolo e popolo. Si è potuto avere questa impressione in un primo periodo, quando in Italia (e forse anche in Francia e in altri paesi) i tedeschi sono entrati da amici e poi gli anglo-americani ed i russi da liberatori; ma è presto svanita appena nel tedesco è apparso lo sconfitto che si credeva tradito, nell'anglo-americano e nel russo il vincitore che, malgrado la buona volontà, si comporta da vincitore. Che dire poi delle esperienze dei campi di concentramento germanici?

Altre osservazioni sono invece giuste e profonde. L'analisi delle

differenze fra la civiltà americana, la russa e l'europea è assai fine e colpisce nel segno, non meno di quella delle ragioni psicologiche, economiche e morali che rendono indispensabile l'unione fra i popoli. Ma anche qui, quante manchevolezze e, me lo si lasci dire, quanta ingenuità! Per rimediare agl'inconvenienti dell'eguaglianza assoluta concessa a grandi e piccoli stati nella S. d. N. sarebbe sufficiente «una rappresentanza proporzionale al numero degli abitanti». Come se un milione di inglesi, di olandesi, di danesi, di belgi rappresentassero, per la civiltà, quello che rappresentano un milione di algerini, di tunisini, magari di abissini! Si parla tanto d'Europa, in questo libro, ma non una parola è detta dei legami fra Europa, bacino del Mediterraneo ed Africa. Si dimentica che il nostro problema non è soltanto europeo, ma euro-afro-levantino. Quale la situazione, in una federazione, delle popolazioni musulmane mediterranee e delle negre africane? Quali i rapporti fra stati colonizzatori e colonie? L'ostinazione a non riconoscere le differenze di livello civile dei vari popoli farebbe fallire l'unione: nessuno accetterebbe di far parte di un'unità politica nella quale la maggioranza sarebbe assicurata ai meno progrediti; mentre se ci si decide a tener conto di questo fattore, bisogna vedere come si può adattarvi l'egualitarismo. S'immagini, d'altronde, a quali conseguenze immediate condurrebbe la decisione di concedere a ciascuno stato due rappresentanti in un senato sul tipo di quello degli Stati Uniti. O i rappresentanti non sarebbero proprio due per tutti, ma più o meno a seconda della consistenza demografica, come dice l'autore, e si avrebbero due assemblee basate sullo stesso principio; o davvero ci si atterrebbe al sistema americano, e allora, quale corsa verso lo spezzettamento degli stati nel periodo di assestamento, per ottenere un maggior numero di voti! Si veda quel che è successo a S. Francisco a proposito dei Dominions britannici e delle Repubbliche federate dell' U. R. S. S.

E si potrebbe continuare. Il grido «consumatori di tutto il mondo unitevi» non ha senso, poichè tutti siamo egualmente consumatori e produttori e ci dovremmo unire contro noi stessi. Come pensa l'autore che si possano delimitare i confini fra Europa e Sovieti e decidere le questioni pendenti fra Inghilterra e America? E se invece dell'Impero britannico fosse la Russia a mettersi a capo del movimento di unione, che avverrebbe? Poichè si ritiene, a ragione, impossibile la federazione mondiale, bisogna preoccuparsi di questi problemi ed anche di quello dei rapporti fra i super-stati che, in numero di quattro o cinque, si sarebbero alla fine diviso il mondo. Non ci sarebbe davvero da rallegrarsi se, in ultima analisi, la confederazione europea portasse come conseguenza la fatale universalizzazione di tutti i conflitti, qualunque ne fosse l'origine.

Ma queste son piccole mende. Fra i tanti schemi di federazione europea che hanno vista la luce in questi giorni tormentosi, quello del Rulli è dei migliori. Quello che sconforta è altro.

Mi limito a poche impressioni, chè se dovessi esprimere tutto quel che sento non mi basterebbe un libro. Pare che gl'idealisti siano ben decisi a commettere in senso inverso l'errore dei materialisti: a dimenticare che le idee sono obbligate a realizzarsi in un mondo in cui domina la forza. L'ondata federalista che percorre oggi l'Europa e soprattutto i paesi vinti è frutto della paura. Dopo la guerra del '14-18 vi fu un'ondata simile, per quanto più debole, che si perse nel federalismo tutto formale, non più europeo ma universalizzante, della

S. d. N. Allora il federalismo vero, quello di oggi, fu patrimonio soprattutto della Germania di Weimar. Negli altri paesi non parve vero di servirsi delle ideologie wilsoniane per farlo scomparire. Vien fatto di ricordare due nostri vecchi proverbi toscani : « chi troppo vuole niente ha » e « il meglio è nemico del bene », entrambi presi come regola d'azione ed applicati alla rovescia da chi chiedeva il troppo per non aver nulla, esigeva il meglio per evitare il bene.

Ma è anche ingiusto imputare a mediocrità o a mancanza di coraggio la diffidenza verso la federazione. Non i mediocri, ma la gente che ha la testa sulle spalle deve frenare i suoi entusiasmi. L'unione dei popoli europei è ormai fatale, non perchè gli uomini la vogliono, ma perchè le circostanze la impongono. Non conviene restare indipendenti a degli stati che si percorrono da un capo all'altro in due ore o che possono esser traversati in pochi minuti dall'aeroplano, in pochi secondi da un proiettile. L' Italia si è unita soltanto nel '70, per quanto l' idea unitaria risalga a Dante e al Petrarca, perchè soltanto nella seconda metà del secolo scorso la disunione divenne intollerabile. Furono le tre o quattro frontiere da superare da chi prendeva il treno per andare da Firenze o da Pisa a Parma attraverso Lucca, gli Stati della Chiesa, il Ducato di Modena, che spinsero a rinunciare ai particolarismi. Ma quanta paura, anche allora, che l'unione si trasformasse in oppressione! Eppure si trattava di scuotere il giogo straniero.

La stessa paura domina oggi; tanto maggiore in quanto oggi lo straniero torna a calcar da padrone il suolo della patria e la psicologia ci ha insegnato che la buona volontà non basta a tenere a freno l'egoismo. Freud ha dato veste scientifica alla saggezza dei due proverbi or ora citati. Troppo spesso la declamata sete di giustizia nasconde il bisogno di non far cessare le ingiustizie. « Quis custodiet custodes ? » dicevano i romani; e noi potremmo dire : « chi costringerà quelli che hanno in mano la forza ? ». Speriamo che anche a loro sia salutare la paura ; ma per ora non c' è da farsi illusioni. La Francia rinnovella a Damasco le gesta di Smirne e l' Inghilterra interviene di nuovo per le stesse ragioni di allora, con gli stessi scopi. Non per ipocrisia, ma perchè è forte e, per quanto ci metta tutta la buona volontà, di usare la forza al momento in cui le conviene non può farne a meno.

Dobbiamo allora cedere le armi e rassegnarci ? Ma neppur per sogno! Bisogna essere idealisti. Ma proprio per questo non bisogna sciupare le proprie forze in un lavoro inutile. È facile, oggi convincere gl' italiani della bellezza e dell'utilità della federazione europea ? Gl' italiani hanno già persa la loro indipendenza e dall'unione hanno tutto da guadagnare. Bisogna convincere quelli che, almeno in apparenza, ci perderebbero qualche cosa. E bisogna soprattutto pensare ai mezzi per far sì che la perdita dell' indipendenza non significhi oppressione, tirannia, trionfo della forza sul diritto. Tutti gli sforzi debbono esser volti a questo scopo. Ma, per raggiungerlo, occorre una rivoluzione di cui ben pochi riescono a comprendere la portata. Tanto pochi, che a chi prospetta le condizioni da realizzare si volgono le spalle. E lo si manda a passeggiare nei giardini d' Utopia.

ALBERTO MOCHI.

J. V. DUCATTILLON, O. P. « *La guerre, cette revolution* » (*Le sort de la civilisation chrétienne*). – Collection « Voix de France ». – Èditions de la Maison Française, New York, 1941.

L'autore di questo libro è francese e domenicano : due qualità

che dicono già molto sul tono e l' intendimento dei suoi scritti.

Innegabilmente, infatti, sentiamo che un italiano, e per di più un religioso, non avrebbe mai potuto scrivere un libro come questo. In nessuno di noi è così viva e pregnante, come in ogni francese, l' identità della visione patriottica e della visione religiosa.

Durante la lettura di tutto il libro continuamente ci sono venute in mente le pagine di Ernest Psichari, quella sua visione della missione cattolica della Francia : la bandiera francese unita alla croce di Cristo, essa pure un vessillo ; e nei due vessilli il significato della Francia stessa, della vera Francia, a cui la Provvidenza avrebbe affidato il grande compito, di essere la paladina di questa unitaria visione, terrena e divina, che nelle parole del Cristo, di guerra e di pace, trova il suo fondamento.

Il libro, diciamolo subito, non ha un gran valore come pensiero. Il suo valore sta sopratutto nell'essere un documento di passione, un respiro di fede umana e divina, specialmente necessaria per noi, sperduti in un mondo di individualismi, senza storia comune.

Per questo l'anima del libro, il suo significato, non è nel ragionamento, nelle affermazioni, in questa o in quella pagina. Se si volesse trovare un momento più significativo, l'anima, come dicevamo, del libro, noi la potremmo trovare in una breve preghiera, che il P. Ducattillon pronunciò il 16 giugno del '40 e che viene appunto riportata fra i « Moments » che chiudono il libro.

Pensiamo cosa fu il giugno del 1940 per la Francia ; pensiamo allo stato d'animo di un francese lontano (la preghiera fu letta nella chiesa di S. Vincenzo dei Paoli a New York). Tutto sta crollando : la Francia è invasa, divisa, calpestata.

Ma la Francia non può perire. Perirebbe con lei, con la sua bandiera, la croce del Cristo, perirebbe il cristianesimo, tutta l'attuale civiltà di cui la Francia è paladina.

Tutti i santi di Francia sono là, con quei francesi, esuli ormai, che pregano. I veri santi di Francia, quelli che hanno portato insieme la spada e la croce : chè non può immaginarsi un santo veramente francese senza quei due simboli.

I Santi e gli esuli, sono tutti il Centurione di Psichari che nel deserto si sente l' inviato di Cristo in quanto è l' inviato della Francia.

Il libro è dedicato al cardinal Verdier, come a colui che ha incarnato fin dall' inizio della guerra l'anima cristiana della Francia. Ha come *leitmotiv*, le parole di Berdiaev : « Le guerre sono oggi diventate fatalmente delle rivoluzioni.... ».

Si tratta di una raccolta di conferenze che il P. Ducattillon pronunciò prima alla Radio di Parigi, nell'ottobre del '39, e poi, nel '41, nella chiesa di S. Vincenzo dei Paoli a New York, quando rimase isolato in terra straniera per i tragici avvenimenti in Francia.

Fra l'una e l'altra serie di conferenze, l'armistizio del giugno.

Scritte e pensate per essere dette, le pagine del libro hanno i pregi e i difetti di ogni esposizione. Frammentarietà, ripetizioni, elementi di occasionalità ; ma insieme vivezza, comunicativa, immediatezza di sentimentc, che affiorano nella parola senza il limite del freddo ragionamento, e della esposizione secondo un preciso schema.

La guerra che allora allora si è iniziata ha una gigantesca posta : la sorte della intera civiltà cristiana ; essa è una delle più gravi rivoluzioni della storia, in quanto che non è solamente un urto militare, ma è « un tentativo, che vorrebbe essere decisivo, di realizzare in Europa dapprima, e nel

resto del mondo, poi, la rivoluzione che si è prodotta dopo l'altra guerra mondiale in un certo numero di paesi: la Russia dapprima, l'Italia e la Germania, poi» (p. 16).

L'autore — o meglio, il P. Ducattillon, in quanto in tutto il libro non possiamo mai sentire oggettivamente e impersonalmente lo scrittore di queste ardenti pagine — mette sullo stesso piano, comunismo, fascismo e hitlerismo, come quei sistemi che hanno in comune il proposito di rompere violentemente quella che è stata la sistemazione su basi cristiane del mondo, dopo il X secolo.

I tre sistemi sono nettamente anticristiani e di struttura pagana. La guerra non è che una manifestazione, fra le tante, della crisi violenta creatasi nella contrapposizione delle forze della civiltà cristiana, contro le nuove forze negatrici dei sistemi tradizionali.

Le caratteristiche in cui si sostanzia, diremmo, la cristianità della nostra civiltà, sono tre: il primato della persona sul gruppo, l'uguaglianza «foncière» di tutti gli uomini, l'universale fraternità umana.

Tali verità cristiane, per dirla con Chesterton, sono diventate folli, e per i nuovi sistemi, i tre principî diventano individualismo e liberalismo, egalitarismo e umanitarismo: il tutto soffocato nei miti di razza, di classe, e di nazione che vengono a togliere all'umanità l'ultimo suo vestigio di dignità e di divinità.

Si potrebbe, però, obbiettare che la nostra civiltà è ormai superata, che si attarda in vecchi schemi, che ormai ha fatto il suo tempo, come è accaduto per altre civiltà del mondo antico. Ma, è proprio vero tutto questo, o non si rileva invece per tanti elementi, che la nostra civiltà, nel suo cammino di vita, non è giunta nemmeno alla sua maturità?

E questi elementi ci vengono lucidamente mostrati, per trarre una grande impegnativa conseguenza: quella di lottare per questa nostra giovane civiltà, che è vecchia e da più lati insufficiente, perchè noi, i cristiani, il sale di questa civiltà, siamo vecchi e non all'altezza del nostro compito.

La guerra a cui abbiamo assistito non è che una delle tante manifestazioni in cui si è concretizzato e si concretizza l'urto fra spirituale e temporale.

«Cristianesimo nella burrasca» è appunto il titolo della seconda parte di questa opera. Ma la burrasca non potrà che terminare nell'aurora di una giornata di più vera e profonda civiltà cristiana, alla cui testa non potrà non esserci la Francia, figlia prediletta della Chiesa.

In tanto in quanto è in gioco la «nostra» civiltà, ogni cristiano ha il dovere di partecipare a questa lotta, ha il dovere di adempiere con pienezza il suo dovere.

Il libro termina con alcuni brevi passi tratti dalle allocuzioni del Papa e dell'episcopato francese sulla guerra, e da alcuni brevi discorsi che in varie occasioni il P. Ducattillon pronunciò nella chiesa di S. Vincenzo.

Abbiamo già parlato della portata e del significato di questo libro. Occorrerebbe esaminare ora, diremmo, quasi scientificamente gli asserti dell'A., specialmente quella che è la sua fondamentale affermazione: l'interpetrazione unica del comunismo, del fascismo e dell'hitlerismo, come sistemi anticristiani.

C'è infatti fondatamente da domandarsi se tale unificazione fra i tre sistemi aveva per il Padre solo un valore contingente, polemico, che poi sarebbe stato smentito dagli avvenimenti successivi, con l'entrata, cioè, in guerra della Russia a fianco delle Nazioni Unite.

Questa indagine esula però dal campo di una semplice recensione in quanto occorrerebbe proseguire

e approfondire molti degli accenni del libro, su questo particolare argomento.

GIAN PAOLO MEUCCI.

FRANCESCO BRUNDU. *Il diavolo fra i pastori*, romanzo. — Mondadori, Roma, 1945.

Il segreto di questo romanzo, che si svolge in Sardegna ed è scritto da un sardo, è in un verbo del gergo carcerario, che meriterebbe, tant' è suggestivo, d'essere accolto nella lingua comune : « castellare ». « In gergo carcerario si chiamava per l'appunto *castellare* quel sognar desti senza freno di ragione, solo mezzo per evadere dalla tristezza della prigionia e dallo squallore del buon senso. L' intensità fantastica offriva talvolta l'evidenza del reale, come in sogno, ma col vantaggio di un continuo intervento consapevole. Il carcerato riusciva anche a dare un certo ordine, quasi un programma, alla trama dei propri sogni, un po' come in una commedia a soggetto in cui si inserissero di volta in volta gli elementi più disparati ed imprevisti, ansie, desideri, ricordi, stravaganze, in suggestivo intreccio ». Questo è appunto (poichè il verbo si può adoprare anche transitivamente) un romanzo « castellato » : sognato in carcere, tenuto in serbo nella fantasia per molti anni, ripassato e rivissuto e arricchito frase per frase per migliaia di giorni di sognante attesa, senza poterlo scrivere, perchè scrivere in carcere era vietato ; e poi, al confino dove almeno una penna era permessa, trascritto nelle pagine dalla memoria, ov'era già clandestinamente impresso.

Francesco Brundu è uno pseudonimo : il vero cognome del l'autore è un altro, quello di un uomo di altissimo carattere, compagno di prigionia di Bauer, di Rossi, di Traquandi, di Calace, che per vent'anni ha opposto alle persecuzioni, al confino, alla galera, il suo sdegnoso disprezzo del fascismo e la sua fede inflessibile nella libertà. Oggi l'ex carcerato è, degnamente, ai primi posti nella lotta politica, tra gli uomini nuovi da cui l' Italia aspetta la sua salvezza ; e gli amici, anche se io rispetterò lo pseudonimo, lo riconosceranno nell'autore di questo romanzo; e dopo la lettura gli vorranno, se possibile, anche più bene, perchè la sua figura esemplare d'uomo d'azione e di pensatore politico apparirà attraverso queste pagine illuminata di purissima poesia.

Dopo vent'anni di separazione questi superstiti tornano al loro posto ad uno ad uno, dai reclusorî, dalle isole, dagli esili in terra straniera : l'ultima volta che li salutammo da lontano, seduti nella gabbia dopo la condanna o intravisti mentre li inghiottiva il cellulare, erano nella pienezza della loro gioventù : ora ci ricompaiono dinanzi grigi e curvi, segnati anzitempo dalla magrezza della vecchiaia. Ma il loro animo è lo stesso : anzi è più chiaroveggente ed umano. Come hanno fatto a resistere per vent'anni alla segregazione ? quale virtù ha conservato il loro spirito nella logorante solitudine ? come sono riusciti ad esser più forti del supplizio quotidiano, che ha consumato, tra i trenta ed i cinquanta, la loro età migliore ? Noi li accogliamo con trepidazione quasi religiosa, come se tornassero dalla morte, e avessero da rivelarci un segreto dell'al di là. Ed ecco essi, ad uno ad uno, ci rispondono : ad uno ad uno ci offrono le loro testimonianze, i libri vissuti e sofferti tra le quattro mura di una cella, i libri dettati da quell'al di là da cui essi tornano vivi. E da questi libri « castellati » comincia la nostra nuova letteratura civile.

« Trent'anni. Per non impazzire bisognava camminare e castellare. Antonio Silano ricordava bene : cinque passi avanti, cinque passi

indietro, misurati sul mobile compasso delle gambe, passi piccoli, uguali, talvolta un po' barcollanti. Silenzio di tomba inghiottiva qualsiasi segno di vita, ma l'intero edifizio doveva fremere per quell'agitarsi di belve in gabbia. Ogni cella una belva. Non c'era altro da fare. Avanti e indietro, matasse di chilometri e di pensieri. Per fortuna, il carcere si fendeva. Mura, inferriate, catenacci, tutto : crollava ogni ostacolo.... ».

Non è un romanzo autobiografico, nè un romanzo a chiave. L'autore non vien fuori neanche una volta a dire « io » ; le vicende del protagonista non sono le sue vicende. Ma c' è una premessa del libro, il motivo dominante e più profondo, in cui Antonio Silano e Francesco Brundu fanno una persona sola : l'esperienza della prigionia. Condannato a trent'anni di reclusione per un omicidio che non ha commesso, Antonio Silano torna, graziato dopo venti anni, al paese dove nel frattempo gli sono morti i genitori, e dove la fidanzata di un tempo s'è maritata ad uno della famiglia nemica. L' idea della vendetta, ferocemente covata per vent'anni, lo ripiglia e lo ossessiona : e quest' incubo di odî e di passioni primitive, di sortilegi e di omicidî, si conchiude alla fine, attraverso altro sangue, nell' incendio della tanca, rogo purificatore in cui si dissolvono tutte le diavolerie. A riassumerla così, questa può parere la Sardegna a forti tinte del solito « *folk-lore* » di maniera : e di elementi popolareschi è infatti pieno il libro (ma quasi sempre vivificati da un alto soffio di lirismo : talvolta si desidererebbe perfino, come nel capitolo che descrive le lamentazioni nella camera ardente, o in quello delle favole inventate e vissute dai ragazzi, che certe cantilene o certi dialoghi fossero addirittura riportati in dialetto, anzichè tradotti in lingua letteraria). Ma sotto il colore regionale corrono le passioni primitive ed eterne di tutti i tempi e di tutti i luoghi : amore di madre sconfinato fino al delitto, gelosia, cupidigia, timido amore o sfrenata sensualità. Ogni capitolo ha al centro uno di questi sentimenti elementari, e da questo prende il tono, scherzoso o tragico, idillico o picaresco : anche nello stile concentrato e veemente, anche nella struttura di questi episodi, ciascuno conchiuso in sè come la strofa di un canto o il pannello di un affresco, si sente che in ogni vicenda anche laterale del romanzo l'autore ha cercato una compagnia per la sua solitudine, e ha voluto conoscere questi personaggi fino in fondo, ritrovando in ciascuno di essi una voce necessaria del suo cuore. Penso al forsennato galoppo del cavaliere che, non osando per timidezza dichiararsi alla fanciulla amata in segreto, s'aggrappa in sua presenza alla cavalla indomita che lo travolge nel baratro, e lì finalmente apprende, tra gli spasimi della ferita, che anch'ella lo ama ; penso, sopra tutto, alle carezze candidamente ambigue del fanciullo innamorato della zia Celestina, e alla delicata castità con cui ella, la « strega » corruttrice d'uomini, sa distrarre e guarire con dolce e rispettosa noncuranza materna quel torbido gesto di bambino.

Ma sotto a tutte queste vicende così mosse e variate c' è, ancora più dentro, come un fondo sotterraneo, il pensiero della prigionia : il contrasto tra l' incanto della giovinezza felice che il galeotto risognava nella sua clausura e il disinganno del ritorno sconsolato nel paese così diverso dal sogno, dove le ragazze non degnano più di uno sguardo il vecchio irriconoscibile. Dal carcere il mondo della libertà pareva luminoso e ridente come una fiaba : tornandovi, l'ex galeotto ci si sente estraneo e spaesato, e gli vien da rimpiangere quella cella dove la solitudine poteva esser

popolata a sua volontà da meravigliose visioni consolatrici. La cucina, « quella nera e fuligginosa di allora », è sparita : « Credevo di ritrovar qui la tua ombra, ma ti ho perduta. Madre, la cucina è tutta bianca di calce, ma tu non ci sei più » : e anche l'amata non è più quella e il suo volto sfiorito e rugoso si riaccende soltanto per un istante, nel rossore del primo incontro : « Ma subitamente il volto le si fece di porpora e in quell' incendio come per incanto rifiorì la giovinezza, proprio il volto di allora, della passione e del ricordo. Brevi attimi.... ».

Così, in questa libertà corrosa e stregata dai ricordi della galera, le figure più vive, quelle che ad ogni pagina tornano a dare per contrasto significato e sfondo al ritorno, sono quelle dei compagni di prigionia ; e la verità è nelle loro fantasticherie e nella loro visionaria saggezza. C' è il ricordo di Antonio Gardini che passava le ore aggrappato convulsamente alle sbarre dell' inferriata, tutto concentrato a spiare su una lontana terrazza una figurina di donna, che gli rammentava quella del suo delitto : « Si sa che questa è un'altra ; ma da lontano è lei. Insomma, è come se fosse lei.... ». C' è il ricordo del *frate*, che ogni giorno si immergeva in calcoli cabalistici disponendo « sulla branda una lunga batteria di pezzetti di pagnotta e su ogni pezzetto un cece o un fagiuolo » ; e il calcolo gli dava sempre lo stesso risultato : « .... quello lì doveva morire in ogni caso. Non c' è resto. Ma se doveva morire, perchè mi hanno condannato ? ». E c' è ancora *Tavola pitagorica*, l'ergastolano uxoricida, il quale ha una sua teoria del destino : « il destino è la campana della sveglia » ; e la illustra : ha sognato una lunga fuga, colla quale invano cercava di sottrarsi alla moglie che lo tirava per la camicia, mentre le campane suonavano suonavano a morto ; poi s' è svegliato e s' è accorto che la campana che suonava davvero era quella della sveglia del carcere ; e che il sogno non era altro che un effetto retrospettivo di quello stimolo esterno. Così il destino : « Il destino è la campana che suona, tutto il resto ce lo sognamo noi, a causa della campana, cioè *dopo* la campana, anche se ci sembra di averlo sognato *prima*.... Com' è possibile che tu non capisca ? È vero o no che noi siamo in galera perchè questo era il nostro destino ? Non è dunque idiota venirci a dire che ci han mandato qui perchè s' è tirato il collo alla moglie ? Sono scempiaggini. Abbiamo tirato il collo alla moglie perchè eravamo destinati alla galera.... Se il destino è la causa di tutto, esso viene *prima*, non *dopo*. Proprio come la campana della sveglia ».

Tipi come questi, situazioni come queste non si inventano. Quanto fosse cara per il prigioniero l'amicizia consolatrice del passerotto Bibì, che ogni notte andava a dormire « nel cantuccio meravigliosamente confortevole e caldo ch'egli stesso s'era scelto per schiacciarvi i suoi placidi sonni, tra il collo e la spalla del padrone » ; e quale dramma fosse nella cella la morte di quella piccola creatura, « nient'altro che un cuoricino abbatuffolato di piume », rimasta schiacciata per disgrazia sotto il piede del suo grande amico, — tutto questo non si descrive se non si è vissuto e sofferto. Il passerotto Bibì, che nel romanzo figura consolatore di Antonio Silano, rimarrà nelle antologie, come le formiche e il ragno di Silvio Pellico ; e vi rimarrà perchè esso fu in realtà consolatore non immaginario di colui che si cela sotto lo pseudonimo di Francesco Brundu, e la sua morte fece sgorgare vere lacrime dagli occhi di un uomo vivo, che non era un imbelle o un sentimentale. La prima cosa che m' ha domandato uno dei compagni di

prigionia di quest'uomo, quando gli ho detto che era stato pubblicato *Il diavolo fra i pastori* (che l'autore prima della liberazione non aveva mai voluto far leggere neanche agli amici più vicini) è stata questa: se c'era raccontata la storia vera del passerotto indimenticabile, il cui passaggio basta esso solo a illuminar di gentilezza questo mondo insanguinato dove pur sono passati Hitler e Mussolini.

Solo da un tormento vero di vent'anni, solo da un colloquio di vent'anni a tu per tu colla propria tortura possono affiorare quei perchè eterni che sono nascosti nel più profondo della nostra vita, al centro del nostro cuore. Silano è stato condannato innocente; ma chi è innocente e chi colpevole? « E tutte le madri messe a tortura sin dal primo strappo dei loro frutti belanti? Sterminata è la valle del pianto e il mondo è tutto un ergastolo. Dal fondo di ogni carcere sale uno stridore di denti, ma ogni casa è prigione. Ergastolo o camposanto. Dai tumuli più remoti si levano gemiti, ma ogni cuore è una tomba. Se un attimo solo si placasse questa furiosa canea che dilania il silenzio dall'uno all'altro orizzonte, sentiresti sul capo alitare i sospiri degli uomini come voli di uccelli notturni. Son tutti colpevoli, dunque, quelli che si struggono di dolore?... Ma ancora una volta che cos' è la colpa e che cosa significa l' innocenza? L'agonia di un passerò dovrebbe scuotere le montagne, scrollare la volta del cielo. E invece la terra guarda impassibile senza che un brivido increspi la sua cotenna scagliosa, e il cielo continua spietato il suo corso ».

Questa non è letteratura, è poesia; e queste non sono pagine di svago o di vanità, ma necessario sbocco di un tormento che per vent'anni s' è purificato in un forzato colloquio con sè stesso ed ha trovato il suo sollievo e la sua risoluzione nel canto. I giudici del tribunale speciale potevano togliere a Francesco Brundu la libertà esterna, la sola su cui hanno potere i dittatori; ma non i cieli della fantasia, nei quali il recluso poteva magicamente rifugiarsi per ritrovarvi le creature nate dal suo dolore. Ogni pagina di questo libro grida che la poesia è la consolazione dell'uomo mortale: l'unico compenso, l'unico rifugio ch'egli ha saputo trovare contro la sua transitorietà, contro la tortura, contro la morte; questo misterioso impulso a lasciare traccia di sè prima di morire, a esprimere fino a farle godere agli altri le fantasie segrete del proprio sogno, a contemplare oggettivate fuori di sè in creature immaginarie le proprie speranze e le proprie pene. « Castellare », questo è forse il dono per cui l'uomo si distingue dalle altre creature, il suo privilegio, il suo segno di nobiltà. Mi viene in mente la definizione che un biologo pessimista ha dato dell'uomo: « *la bête qui connaît qu'elle doit mourir* ». Francesco Brundu aggiungerebbe qualcosa a questa definizione: la bestia che sa di dover morire, ma che conforta questa scienza colla consolazione del castellare.

Piero Calamandrei.

Alberto Moravia, *Agostino*, romanzo — Roma, Documento, 1944.

A modi e ad atteggiamenti anche più formalmente fedeli alla sua primitiva ispirazione — dopo l'esperienza politico-storica della *Speranza* e l'avvento surrealista dell'*Epidemia* — ritorna Moravia in *Agostino*, la prova più impegnativa e significante dell'artista, in questo ultimo anno.

La morbosità da adolescente, caratteristica del suo narrare — una morbosità pesante e non liberata, sempre tesa a scoprire un lembo di carne nuda —, altrove sottintesa e quasi presupposta, qui avanza

in primo piano, come tema centrale di questo racconto concluso nella misura, classica per Moravia, di racconto di cento pagine. Agostino si desta dalla fanciullezza all'adolescenza, tristemente sorpreso nella sua muta comunione d'anima con la madre, nella sua adorazione filiale, dall' improvvisa scoperta di un'altra vita prepotente in lei, della vita di donna, della vita d'amore. Nello sconvolgimento doloroso del cuore e dei sensi vuole respingere e calpestare — tanto più crudelmente quanto più gli era dolce — quello che ora gli appare un inganno orribile; e in questa furia di distruzione, più brutale per l' improvviso assaporato sodalizio con una turpe banda di ragazzi smaliziati e crudeli con lui fino al cinismo, Agostino riesce a schiacciare per sempre il suo cuore di fanciullo, senza risolvere però la sua ansia di adolescente, senza liberarsi dall'ossessione di quel corpo di donna sempre in agguato sotto la carezza della madre.

Così il racconto è tenuto tutto su tre note principali, ricche di deviazioni e di occasioni diverse: il triste passaggio dal sogno della fanciullezza alla sconsolata sofferenza dell'adolescente; l' incombere, su questo penoso svolgimento, di oscuri misteri incestuosi; l'affiorare di una sensualità, ancor pigra ed ignota, nel voluttuoso senso di passività, nella gioia malata di soffrire, di essere per la crudeltà di chi ne sa di più un povero e inerme zimbello.

Motivi e clima, questi, fra i più adusati nella letteratura dei nostri anni, e non ignoti, come abbiamo detto, a Moravia stesso. Di lui, alla lettura di *Agostino*, tornano soprattutto alla memoria il clima torpido degli *Indifferenti* e l'estenuata morbosità dell'*Inverno di malato*, per non ricordare i contatti più che altro contenutistici con *La caduta*. « Soprattutto questa spietatezza lo stupiva e lo sgomentava come un tratto affatto nuovo e quasi affascinante a forza di essere mostruoso.... Sentiva che avrebbe dovuto protestare; ma quegli scherzi grossolani destavano in lui un sentimento inaspettato, quasi crudele di compiacimento; come se con quelle parole, i ragazzi ignari avessero vendicato tutte le umiliazioni che da ultimo la madre gli aveva inflitto... La ripugnanza non era più forte della torbida attrattiva che lo legava alla banda; e mescolata con essa indissolubilmente, non gli permetteva di capire quanto piacere si nascondesse in realtà in fondo a quel ribrezzo ».

Attorno a questo godimento malato, sensuale, si svolge la vita brutale di quel branco di ragazzotti, già rotti a tutti i vizi, anche a quelli più grandi di loro, dominata dalla figura turpe ed enigmatica del bagnino Saro, sempre sornionamente in agguato, come « un enorme batrace ». Qui il realismo di Moravia fa una prova nuova: quel loro cinismo crudele, quella loro brigantesca violenza, quella loro furiosa grossolanità, si configurano a poco a poco in una epopea da bravacci, disgustosa sì, ma non priva di una sua forza plebea. Quel crescendo di insulti al « signorino », là sulla spiaggia assolata; quelle scorribande furfantesche e quegli ostinati gioiosi ladronecci, quel ritorno, — al « tramonto, rosso e nubiloso all'orizzonte, sopra un mare violetto e pervaso di luci vetrine e azzurre » — dei ragazzi « in tutto simili a scimmie gesticolanti e oscene », ammonticchiati nella barca guidata dal Saro, tra lazzi e canzonacce indecenti, tra i morsi al cocomero rubato e il giro del fiasco di vino « caldo e forte », sono quadri che difficilmente si possono obliare. E su questo sfondo sordido e picaresco riescono a stagliarsi improvvise certe fantasie tersissime, di una rara leggerezza di disegno: quel bagno dei ragazzi nell' « acqua compatta e vitrea » del rio fra i canneti e la boscaglia bassa dei pini giovani, quel loro vagabondare e sperdersi nella pineta a cer-

car funghi o ad inseguire passeri beffardi.

È forse proprio questo ritmo più vigoroso imposto da Moravia alla sua fantasia realista che la scioglie dalla monotonia dei soliti paesaggi, non solo, come abbiamo visto, letterari e simbolici, ma sempre simili fra loro e tanto convenzionali da apparire quasi inesistenti. Per la prima volta qui, se non erriamo, il sole batte a piena luce nelle sue pagine; vi sono una spiaggia e un mare ma veri, una pineta un po' fiabesca ma viva, un sentore inobliabile di monti là dietro le spalle: e poi il rio ed il canneto, e quelle cabine e quella baracca così solidamente costruite. Solo quando lo scrittore conduce Agostino sulla soglia di una casa allegra, cioè quando l'azione ritorna quasi in un paradigma, anche l'ambiente diventa convenzionale: quella città di notte, quelle strade e quei villini squallidi ed equivoci, li abbiamo già visti mille volte, quasi come degli scenari obbligati, nell'opera di Moravia.

E convenzionalità e ripetizioni non mancano, anche in questo racconto, nonostante la serrata intimità del tema e la novità del suo sfondo. Vi sono i soliti meccanismi per esasperare i tormenti e le torpidezze della sensualità, le solite quasi incredibili sorprese di nudità, le solite donne che girano mattino e sera in reggipetto o in *corta* camicia; vi è la consueta ossessione di modelli ottocenteschi (per esempio la scena del bacio) di cui Moravia — così largo di riprese, anche verbali e stilistiche, dagli scrittori dal Manzoni fino al D'Annunzio — non sa ancora liberarsi; la solita compiacenza in scene e in particolari sgradevoli o addirittura repulsivi (per esempio la brutale iniziazione di Agostino ai misteri sessuali, squadernandogli i rapporti della madre e di Renzo), che lo scrittore dovrebbe sorvegliare di più, sia per un naturale sdegno di *pugni nell'occhio*, sia perchè ormai non sono più novità (e in questi anni le abbiamo riscoperte anche in scrittori lontani, da Giovenale al Casa, da Andrea De' Bassi a certi minori dell' '800); vi è infine la consueta non contenuta smania di strafare, che può risolversi in veri errori di gusto (quel volere iniziare d'un tratto Agostino a tutte le turpitudini, anche a quelle omosessuali; quella plebea evocazione erotica della madre di Agostino da parte del Tortima; quell'accostamento troppo meccanico e insistito della madre alla prostituta appena intravista).

A queste intemperanze di fantasia corrispondono opacità e sciatterie stilistiche, che sono alle volte vere oscurità o scorrettezze espressive; neppure qui Moravia se n' è saputo liberare del tutto (per esempio la pesantezza degli attacchi con «Gli è che», «A dire il vero»; e più determinatamente: «era *in tutti i casi* qualche figlio di bagnino»; «la sua candidatura in qualche modo era *sfatata* da questo intervento»; «quella barca.... gli pareva tra il mare e il cielo una *vista triste e incredibile*»; «il senso *promiscuo e sanguinoso* dell'esser lui figlio di quella persona»; «proprio il contrario *giusto* di quello che avrebbe desiderato»; «la *quantità di tempo* che si poteva rimanerci»; «l' inesperienza lo faceva preoccupare soprattutto degli aspetti pratici della questione, quasi che risolvendoli avesse potuto anche risolvere il problema della complessiva irrealtà della faccenda»). Stonano soprattutto in questo racconto, in cui la scrittura, la pagina stessa, è come mai raffinata e studiata; l'impegno di *scriver bene* si è rivelato raramente più insistente e scoperto. Si veda, per esempio, oltre le citazioni già fatte, la descrizione iniziale dell'errare di madre e figlio in pattino, che sulle soglie del racconto sembra già aver consumato ogni futura vicenda e aver precluso ogni avventura imprevista; o la pagina, così intrisa di pietà, della silenziosa

reazione di Agostino al mistero svelato: « La nozione non era nella sua mente vuota, dolente e attonita, bensì in qualche altra parte del suo essere, ne' suo cuore gonfio di amarezza, in fondo al suo petto che si stupiva di accoglierla. Era, la nozione, simile ad un oggetto rutilante e abbagliante che non si può guardare per lo splendore che emana e di cui si indovinano a mala pena i contorni. Gli pareva di averla sempre posseduta, ma mai provata con tutto il suo sangue come in quel momento ».

Forse è proprio questa sottintesa e contenutissima pietà che dà al narrare di Moravia un ritmo e un respiro più caldi, che lascia allargare il suo sguardo al di là della solita nebbia accidiosa. Lo scrittore, in mezzo a un mondo ancora prevalentemente di indifferenti, di abulici, di amorali, non è più egli stesso un indifferente. L'avvilente disillusione di Agostino, la sua malata passività, sono create con una dolorosa trepidazione di fantasia, che si scopre risoluta soltanto nelle ultime sconsolatissime parole. « La madre rise e gli accarezzò una guancia: 'Ebbene d'ora in poi ti tratterò come un uomo.... va bene così?'. Ella si chinò, lo baciò. Spento il lume, Agostino la sentì coricarsi nel letto. Come un uomo, non potè fare a meno di pensare prima di addormentarsi. Ma egli non era un uomo; e molto tempo infelice sarebbe passato prima che lo fosse ». La madre stessa non è una Maria Grazia, ottusa e lussuriosa, senza un gesto materno. Moravia, quando non è sopraffatto dal solito strafare intorno al suo corpo di donna, le sa prestare una grazia molle e affettuosa, una premura dolce e abbandonata per il figlio, che approfondiscono singolarmente la vita interiore di questa madre troppo amata e troppo amante.

Ma nonostante questi notevoli arricchimenti e questo eccezionale impegno fantastico e stilistico, anche *Agostino* non varca i limiti più caratteristici del mondo di Moravia. Anch'esso, come la *Speranza* e l'*Epidemia*, non rappresenta una novità, ma se mai soltanto lo svolgimento più o meno atteso di motivi lontani e risentiti, il sopravvenire in primo piano di atteggiamenti laterali e restati finora in ombra. Dall'eccezionale ricchezza e forza del realismo di Moravia non dovrebbe mancare di svolgersi oggi un realismo più largo ed aperto, non rivolto soltanto a un mondo malato (mondo, checchè si dica, ristretto e d'eccezione), ma che, senza nulla perdere della sua intimità e della sua profondità, sapesse assumere nella sua ispirazione tutta la dolente realtà del nostro popolo, della nostra umanità. Attendersi questo da Moravia, è non vana espressione di simpatia per la generosità del suo impegno di scrittore.

VITTORE BRANCA.

JOSEPH KESSEL. *L'armée des ombres.* — Editions Charlot, Paris. 1943.

Joseph Kessel, viaggiatore, giornalista, novelliere, romanziere, ci offre un volume terribile, ma suggestivo. È la storia di alcuni uomini della « resistenza » francese. Uomini semplici, che non avrebbero avuto, in tempi normali, una storia, e i quali, per le circostanze, sono divenuti eroi. L'atmosfera è tetra, spesso angosciosa; però, attraverso gli urli, i soffocamenti, i terrori, le torture, le uccisioni, scorgiamo la bellezza che l'anima umana acquista quando lotta per la libertà e per la propria terra. Al di là della tenebra brilla una luce mattutina, ehe preannunzia la resurrezione e il rinnovamento di un popolo.

Capisco come sia stato difficile scrivere questo libro: « de tous les ouvrages que j'ai pu écrire au cours d'une vie déjà longue, il n'en est pas un qui m'ait demandé autant de peines que celui-là. Et aucun ne l'à laissé aussi mécon-

tant », ci dice l'autore. Date le difficoltà che la materia, tragica di per sè, presenta, e data l' inclinazione dello scrittore a colorire cupo, ne risulta un libro ricco di qualità non comuni e di non comuni difetti.

Vorrebbe essere, questa, un'opera d'arte, ma la composizione, a tratti, è incerta e sbilanciata; alcuni fatti non sono stati abbastanza elaborati, altri sono troppo romanzeschi; nondimeno, un forte senso di umanità vibra in parecchie pagine, e alcuni personaggi hanno slanci così potenti da imporre ammirazione. Chiara vi si presenta la contemporaneità della grandezza e decadenza degli uomini, e l'amore che vuol salvare i propri fratelli ha un contorno bene inciso.

Apre il volume la fuga di Gerbier – il personaggio principale – da un campo di concentramento francese. Qui, uno stato di decomposizione morale e materiale ci stringe la gola e procura nausea. Tuttavia, il maestro Armel, che, senza odio per i suoi aguzzini francesi e tedeschi, muore sereno, è una pagina luminosa; e nell'animo nostro si ferma la figura del comunista Legrain, giovanissimo e tubercolotico, che ama i suoi simili, vuole una giustizia severa e vendicatrice. Si entusiasma per la « resistenza » appena Gerbier gliela fa conoscere, e, subito, agogna di lavorare per essa. Bisogna, per raggiungere questo scopo, fuggire dal campo: Gerbier suggerisce il mezzo, Legrain lo prepara. Per quest'ultimo, la « resistenza » diviene il sogno di ogni minuto. Ma la mattina prima della fuga, il medico dell'accampamento visita Legrain e gli dice che ha perduto un polmone e che il secondo è parecchio intaccato e che, perciò, ormai è un essere inutile. È un colpo atroce per il giovane; ogni sua speranza crolla. Non può, nè deve più partire: sarebbe di peso alla « resistenza », e non lo vuole. Con fermezza rinunzia alla libertà agognata, al sogno di un lavoro grandioso. Gerbier invece deve fuggire perchè è necessario. Con precisione e sicurezza gli prepara la fuga.

Il secondo capitolo è l'esecuzione di un traditore. Racconto che fa fremere. Gli esecutori non hanno mai ucciso, solo uccidono per dovere. La vittima va incontro alla morte con l'arrendevolezza di chi sa di meritarla. Sembra che fra giustiziere e giustiziato sia stato concluso un patto sopra un piano superiore. « Ce n'était pas la faute de Paul Donat – la vittima – s'il allait mourir, et ce n'était pas la faute de ceux qui l'assassinaient. Le seul, l'éternel coupable, était l'ennemi qui imposait aux Français la fatalité de l'horreur ».

Nel terzo capitolo un giovane membro della « resistenza » deve procurare l' imbarco clandestino di otto persone importanti, e, in più, all'ultima ora, quella di un capo. Quale maraviglia e commozione per il giovane quando – rotta, ad un tratto, l'impenetrabile oscurità dalla rapida luce gettata da una torcia accesa sopra il sottomarino verso il quale con una leggera imbarcazione erano andati lui e il capo riconosce in quello suo fratello, ch'egli aveva fino allora giudicato inetto ad ogni vita attiva. Gli aveva fatto visita pochi giorni prima, e se ne era distaccato più presto di quello che pensava, appunto perchè gli pareva un intellettuale, timido, apatico, egoista e pauroso, mentre adesso lo ritrova a capo di una associazione fatta per agire e patire. Riconosciutisi, i fratelli non hanno il tempo di dirsi neppure una parola perchè il capo vien preso di colpo da mani invisibili e tirato sul sottomarino.

In questo capitolo risalta inoltre la generosità di alcuni contadini francesi che, entusiasti, aiutano la « resistenza » coll'ospitare le otto persone che dovevano imbarcarsi, offrendo loro tutto ciò

che di meglio avevano stanziato per il veniente inverno. E per amore della loro patria si dichiarano pronti ad offrire asilo a chi combatteva contro i tedeschi e il governo del maresciallo, e accettano – consapevoli del pericolo – in casa propria una radio trasmittente.

Il quarto capitolo è un pezzo di colore, che riposa dopo parecchi episodii avventurosi e drammatici. Vi si descrive un pranzo in casa di una lady che accoglie con signorilità e simpatia ogni francese di passaggio a Londra. Serve questo capitolo a capire la diversa condizione e psicologia di due popoli che partecipano a una comune lotta e dolore.

Abbiamo, poi, il *Diario* di Gerbier. Diario vivo e forte ; ma interrompe la linea del narratore. Vi si accumulano gli eroismi dei francesi, vi acquistano rilievo le raffinate crudeltà dei tedeschi ; ci strappa gridi di orrore la lettura delle torture subìte dai « resistenti ». Questi documenti ci prendono, sì, per la loro verità e drammaticità, ma non sono arte. Tra i quadri dipinti nei primi quattro capitoli e questo *Diario* manca lo spirito unitario. Direi anzi che tra essi vi è un crepaccio profondo che ne impedisce la fusione. Il *Diario* è materia grezza : cronaca più che storia. Cronaca potente che esalta o deprime ; ma le sue figure son prive di quei colpi di scalpello vitali per cui le statue acquistano una personalità per i secoli. V' impariamo, certamente, cose magnifiche, soffriamo con i sofferenti, vibriamo con i sostenitori della giustizia, ammiriamo la dedizione dei gruppi della « resistenza » – uno di questi gruppi da quattrocento persone che contava fu ridotto in pochi mesi dalla gestapo a cinque – ; ma vi manca la continuità necessaria ad un libro, continuità che il Kessel riprenderà al sesto capitolo, dove si racconta come Gerbier, preso dai tedeschi e condannato a morte, si trovi due ore prima dell'esecuzione ad aspettarla. insieme ad altri sei condannati come lui, in una prigione dall'atmosfera grigio-livida. Qui la composizione è piuttosto voluta e di lontana inspirazione dostoewskiana. I sei condannati a morte, in circolo, si raccontano le vicende per cui furono condannati : vicende piene di movimento, decisione, violenza ; ma, anche, amore di patria. Sono persone pronte a morire senza paura, come senza paura lottarono contro i tedeschi. Chiamati ad uscire di cella per andare al campo del tiro a segno dove li si mitraglierà, intonano la marsigliese. Entrano nel campo, in fondo al quale vi è un monticello e dietro ad esso il muro di cinta. Un ufficiale tedesco parla gelidamente ai condannati, avvertendoli che saranno liberi di correre per il campo, e se riusciranno a raggiungere il monticello mentre le raffiche di mitragliatrice si susseguiranno, sarà loro risparmiata, per questa volta, la vita. Comincia la corsa per amore alla vita, ma è corsa alla morte. Ad uno ad uno i sei uomini cadono. Solo Gerbier riesce, con una corsa pazza, a non essere abbattuto : raggiunge il monticello, e, lì, si trova ad un tratto avvolto in una nebbia fumogena che non gli impedisce, però, di vedere una corda appesa al muro. L'afferra, s'arrampica, giunge sulla cresta del muro, salta dall'altra parte : vi trova gli amici : è salvo.

Atroce è l'ultimo capitolo : Matilde, colei che aveva preparato il salvamento di Gerbier e compiute azioni straordinarie per la « resistenza », è presa e imprigionata. Sotto la minaccia che se non parlerà i tedeschi obbligheranno la figlia a fare la prostituta, denunzia alcuni compagni, e così viene liberata. Tutti i suoi meriti, le sue azioni eroiche, anche l'ultima fuga preparata a Gerbier, perdono ogni valore. Ella ha tradito : deve morire. I beneficiati, i salvati da lei

rimangono perplessi ed affranti di fronte a conseguenza così terribile. Eppure è una logica naturale nella lotta per la vita con la morte. Non vi è «resistenza» senza leggi implacabili; non rinnovamento senza intransigenza. Chi appartiene alla resistenza deve soffrire, spasimare e morire, ma non mai denunziare i compagni di lotta. Matilde viene uccisa dai suoi migliori amici. Distruzione di ogni pietà? Questo apparirebbe se si considerassero le cose superficialmente; ma se approfondiamo si trova che pietà massima è spiegata quando ci si adopra per liberare il proprio popolo e si combatte contro l'oppressore e il seviziatore. La morte di un uomo non significa, a volte, la vita di migliaia di persone, e l'affrontare tutto, anche il delitto, perchè si possa respirare liberamente, non è forse azione di chi ama?

Il Kessel ha sentito la grandiosità della «resistenza»; e se letterariamente non ha fatto un capolavoro, la sua anima ha vibrato con grande umanità a contatto delle passioni che l'animavano. Il suo entusiasmo nasce dalla piena adesione ai moti dell'anima francese ch'egli, russo, ha capita e rivissuta.

«La France vivante, saignante, est toute dans les profondeurs. C'est vers l'ombre qu'elle tourne son visage inconnu et vrai. Peuple qui, dans les catacombes de la révolte, forme sa lumière et trouve sa propre loi.

«Jamais la France n'a fait guerre plus haute et plus belle que celle des caves où s'impriment ses journaux libres, des terrains nocturnes et des criques secrètes où elle reçoit ses amis libres et d'où partent ses enfants libres, des cellules de tortures où malgré les tenailles, les épingles rougies au feu et les os broyés, les Francais meurent en hommes libres».

Arrigo Levasti.

John Hersey. *A bell for Adano.* A Novel. — New York. Alfred A. Knopf, 1944.

Dopo *Men on Bataan*, l'epico dramma di Mac Arthur e dei suoi soldati contro la valanga giapponese, dopo *Into the Valley*, il disadorno e commosso racconto di una compagnia americana protagonista di un episodio della lotta a Guadalcanal, Hersey ha voluto consacrare in *A bell for Adano* le esperienze soprattutto umane del periodo vissuto al fianco di un ufficiale dell' A. M. G. O. T. (oggi A. M. G.), in una cittadina siciliana, subito dopo lo sbarco alleato del luglio 1943.

La cittadina, che nel libro ha il nome di Adano, è in realtà Licata; nel protagonista, l' indimenticabile Major Joppolo, è stato riconosciuto facilmente il *town major*, l'ora tenente colonnello Frank E. Toscani, il più giovane ufficiale di quel grado nell'A. M. G., che anche alcuni di noi, in terra toscana, hanno avuto occasione di simpaticamente conoscere ed apprezzare; come nel generale impaziente e irascibile, che per un puntiglio militaresco stronca il proficuo lavoro di Joppolo,è stato facile vedere il criticatissimo. quanto abilissimo Patton.

Questa inquadratura realistica, anzi pesantemente realistica, va subito sottolineata per non chiedere al libro quello che non può essere, cioè un romanzo. È poco più di una semplice suggestiva corrispondenza giornalistica, seppur non restia alle seduzioni della fantasia; è una narrazione che mira più ad illuminare aspetti morali politici sociali, che a creare un'azione valida per sè stessa. Per questo sarebbe quasi vano un esame da un punto di vista strettamente letterario; basterebbe se mai notare quanto la tecnica narrativa, e specialmente il dialogo, siano ricalcati a volta a volta sui modelli di Heinmingway e di Faulkner.

L' interesse del libro — quell' interesse che ha suscitato l'entusiasmo di milioni di lettori e di spettatori del film — è l' interesse che può avere un appassionante documento di vita di un momento decisivo nella storia morale e materiale di un popolo.

Joppolo giunge a Licata quando ancora è sotto il tiro delle truppe tedesche, quando i morti che ingombrano le vie sono l'unica presenza fra le case deserte e terrorizzate. Entra nel palazzo comunale, si insedia nell'ufficio già del podestà : e dalla sua scrivania, come un buon capitano dalla sua torretta di comando, incomincia con cuore largo e mente spregiudicata (il suo primo atto è di strappare tutte le istruzioni e i programmi ufficiali) a guidare, o meglio ad aiutare il popolo nella sua opera di resurrezione civica. Davanti a lui passano i più diversi tipi, colti con incisiva penetrazione e larga simpatia : impiegati, preti, banditori, pescatori, carrettieri, popolani e popolane, signorotti ex fascisti e così via ; e passano i più diversi problemi : da quello dell'alimentazione e dell'acqua a quello dell'epurazione e del ritorno dei prigionieri, fino a quello, sfumato di nostalgia insieme epica ed elegiaca, di ridare al borgo la voce della storica campana amica, estrema rapina dei fascisti. « La nostra campana non ci ha potuto dare il segno di *questa* invasione, altrimenti ci saremmo precipitati nelle strade a coprirvi di fiori per darvi il benvenuto » dice a Joppolo il vecchio Cacopardo : e nelle sue parole è l'eco di tutto un dramma del popolo italiano ; dramma che è colto finemente, specie in certi episodi, come quello del podestà fascista, o in quadri di folle largamente mossi e concitati, come il ritorno dei prigionieri o quella Messa iniziale, punteggiata con leggero umorismo dalle ansie del simpatico Padre Pensovecchio e dalla pungente curiosità della calca di popolo.

Anche il sommesso idillio di Joppolo colla giovane pescatrice, così contenuto, così sfumato di tristezza, così modulato su un senso fiero e delicato di femminilità, non stona, perchè si adegua a quel continuo variare di tristezza e di sorriso, di dramma e di umorismo che costituisce l'atmosfera del racconto. Anzi rappresenta in certo senso una nota, sia pur sentimentaleggiante, della più interessante testimonianza del libro : che cioè fra buoni americani e buoni italiani è facile e spiccio intendersi ed apprezzarsi. Quella specie di vasta e silenziosa congiura fra il popolo di Licata, i soldati americani e i membri della polizia alleata, per salvare l'onesto Joppolo — che tuttavia ha anche lui le sue debolezze e le sue incomprensioni — dalle ire del generale, è il simbolo di una ideale alleanza che, al disopra di tutte le divisioni e di tutte le formule, lega immediatamente fra di loro gli uomini di buona volontà per difendere la giustizia ed il bene. Ha ragione Hersey a scrivere sulle soglie del suo libro : « Joppolo era un onest'uomo, sebbene debole a certe attrattive e in certe opinioni ; quello che egli fece e quello che non seppe fare ad Adano, rappresenta in miniatura ciò che l'America può e ciò che non può fare in Europa.... Noi abbiamo bisogno di uomini come Joppolo. Egli rappresenta il nostro futuro nel mondo. Non l'eloquenza di Churchill o l'umanità di Roosevelt, non una Carta, non le quattro libertà o i quattordici punti, non i diagrammi dei sognatori così misurati e così infallibili sulla carta, non i piani, non le speranze, non i trattati, nessuna insomma di queste cose potrà darci vere garanzie. Solo gli uomini lo possono, solo il modo di condursi degli uomini di fronte alle varie difficoltà, solo i nostri Joppoli ».

VITTORE BRANCA.

STEFAN ZWEIG. *Il mondo di ieri* (Ricordi di un europeo). – Ed. De Carlo, 1945.

Il mondo di ieri è il quadro dell'ultimo quarantennio. Periodo questo, denso di avvenimenti, complicato da questioni economiche e sociali sempre più acute, falciato da due guerre mondiali.

La vita di quest'epoca non viene descritta da Stefan Zweig nelle linee generali, in una cronaca ricca di dati tecnici, di deduzioni geometriche e di logici sviluppi. Ma l'autore, con sensibilità di artista, rivolge la sua attenzione a tanti piccoli episodi che isolati non direbbero molto, mentre parlano chiaro nell'unione agile che, nel libro, li lega l'uno all'altro. Da questi frammenti (aspetti più che altro di vita privata) balzano evidenti i valori etici.

Il libro si apre con un commento assai realistico al « mondo della sicurezza ». È questo il mondo dell'ultimo Ottocento, secolo forte di conquiste spirituali e tecniche, ma alimentato da una « ottimistica follia di quella generazione ciecamente idealista, secondo la quale il progresso tecnico dell'umanità doveva avere necessariamente per conseguenza un'elevazione morale altrettanto rapida ». Però vi è un po' di nostalgia in quelle pagine che guardano al secolo XIX. Sentimento d'artista forse, che non impedisce tuttavia a Stefan Zweig di procedere acutamente, con un realismo costruttivo, sulle vie del Novecento.

Serpeggiano, nelle pagine che seguono, avvenimenti lontani per molti, individuali e quasi segreti. La vita dello scrittore non è base e neppure scopo del libro. Segna solo la strada dalla quale l'autore guarda al mondo, al suo mondo : Vienna, città d'arte e di colori, l'Austria, la Germania, l' Europa. A Vienna Stefan Zweig si sofferma con gioia. Nasce dalla sua rievocazione gradita di uomini ed episodi l' impressione chiara che là, nella terra breve e ricca dell'Austria, una civiltà raccolta e armoniosa ha vissuto ore felici. Non sono nomi di re o virtù e difetti di politici a mostrarcela, ma pochi uomini ai quali l'arte fu ragione di vita. Hoffmannstahl, Rilke, Strauss avanzano lieti nelle pagine a dire, traverso momenti intimi, parole dolci e sicure, espressione velata delle loro possibilità. Da Vienna a Parigi, « città dell'eterna giovinezza ». E dopo il soggiorno in America (uno sguardo al Nuovo Mondo) Zweig torna in Europa. S'accendono le prime luci della Guerra Mondiale 1914-1918.

« Anche senza la tragedia che addusse sul territorio europeo, quell'estate del 1914 sarebbe rimasta indimenticabile. Ben di rado, infatti, ne ho veduto un'altra più rigogliosa, più bella, e, direi quasi, più estiva. Il cielo azzurro per giorni e giorni, l'aria tepida e non afosa, i prati olezzanti e fioriti, i boschi scuri e lussureggianti di verdi germogli ». Poi l'annunzio che l'Arciduca ereditario era caduto in un attentato. Le complicazioni politiche. « L'estate era bella come non mai e prometteva di diventare ancora più bella ; spensieratamente noi tutti guardavamo il mondo. Mi ricordo che l'ultimo giorno trascorso a Baden andai con un amico per le vigne e un vecchio vignaiuolo ci disse : — Un'estate come questa non l'abbiamo avuta da molto tempo. Se rimane così avremo un vino speciale. La gente si ricorderà di quest'estate. — Ma il vecchio nel suo abito azzurro non sapeva quali orribili e vere parole stava pronunziando ».

Da queste note d'artista ancora una volta Zweig risale alla realtà della vita e in un raffronto tra la guerra del 1914-1918 e quella del 1939-1945 arriva a una conclusione, psicologicamente chiara, ma forse inesatta dal punto di vista di altri valori. Le due guerre sono profondamente

diverse tra loro — egli nota —, e alla base di questa differenza è l'entusiasmo che guidò la prima, la rassegnazione che accompagnò la seconda.

Sotto il colpo di esperienze atroci l'ingenuità che faceva credere al popolo giusti gli ordini dei capi è svanita: una nuova epoca più scettica e più forte è nata.

La prima Guerra Mondiale arriva alla fine. Nell'epilogo « al grandioso programma di Wilson » segue l'umile ritorno di Zweig in Austria paese formato da un'ingiusta valutazione dei fattori economici sotto la spinta di soli motici politici: « Ad un paese che non voleva esistere si comandava, caso unico nella storia: — Tu devi esistere! — ».

Mentre in Germania seguono alla guerra i danni dell'inflazione e della disoccupazione, mentre nazismo e fascismo gettano le loro forze nella lotta per l'affermarsi, lo scrittore va in Italia. Poi è in Russia per prender parte alle cerimonie in onore del centenario della nascita di Leone Tolstòj. Dalla Russia s'allontana con un misto di sensazioni che gli impediscono di affermare o negare. Egli sente là l'evoluzione in tutto il suo dinamismo, e giudica che non potrà essere fermata un attimo: « In Russia tuttavia avevo sentito la corsa veloce del nostro tempo con una forza raramente provata nella nostra vita ».

Poi il viaggio è sempre più lungo e difficile, l'arrivo in Inghilterra. La seconda Guerra Mondiale è alle porte. Stefan Zweig emigra in America. *Il mondo di ieri* non è solo rievocazione del passato, ma anche constatazione realistica delle possibilità umane. Nuoce un po' al libro il perdersi talvolta in particolari eccessivi, in argomenti che possono eccitare la fantasia di un cronista, ma che stonano nell'opera di uno scrittore. Così l'episodio della morte del colonnello Redl è interessante, ma estraneo e quindi dannoso agli effetti di una valutazione artistica. Alcune pagine stonate possono forse aver influito sull'accusa di giornalismo, piovuta sul capo dello scrittore per questo lavoro, più che lo stile il quale, nel testo originale, è sempre una limpida immagine della più pura lingua tedesca.

« Ricordi di un europeo » è il secondo titolo dell'opera. E davvero a un diario, originale e vasto, può esser riportata la panoramica visione del quarantennio tracciato da Zweig. Le sue memorie sono proprio quelle di un europeo, un uomo solo e disperato, cacciato per motivi di razza dalla terra alla quale si sentiva legato e che solo nell'Europa, madre di antiche civiltà, può trovare conforto. Ma il sollievo dovè essere assai breve se in terra straniera, a Buenos Aires, Stefan Zweig pose fine alla propria vita nel suicidio, eco dolorosa di una passione distrutta.

Il mondo di ieri resta quindi l'ultima opera del grande scrittore. Ai « Ricordi di un europeo » è affidata la missione di rievocare tutto un mondo scomparso che gli uomini non devono rimpiangere ma al quale, nella realistica consapevolezza delle proprie virtù e dei propri difetti, devono sostituire un mondo nuovo, più forte e più chiaro.

GIORGIO CHIARELLI.

CANTIERE

UNIVERSITÀ E CARRIERE BUROCRATICHE. — Risponde la scuola, così com' è oggi ordinata, alle esigenze della formazione di una buona burocrazia? Gli enti amministrativi pubblici e privati lamentano da tempo la scarsa e generica preparazione professionale del personale assunto nei ruoli pur attraverso concorsi: si dice, l'esame di concorso, severo quanto si voglia, non può prescindere dalla considerazione del grado di cultura dei candidati, il quale in media è assai basso. D'altra parte, anche i giovani che aspirano a coprire questi uffici accusano la scuola come troppo preoccupata di problemi culturali, di teorie. Un numero rilevante di studenti universitari rivelano un senso di irrequietezza e di disagio tutte le volte vengano chiamati a provare l'efficacia degli insegnamenti seguiti nei corsi superiori. Gl' interessati sono, insomma, concordi nel denunziare l' inadeguatezza dell' insegnamento universitario alla preparazione alle carriere burocratiche.

Qualcuno risolverebbe il problema imprimendo alla scuola universitaria un indirizzo professionale; altri dividerebbe questo ordine di studi in due gradi, uno di pochi anni rivolto alla formazione professionale, l'altro di un numero maggiore di anni diretto alla formazione di «dottori» nelle varie branche dello scibile. Io credo che l'università non può avere che fini di pura cultura, raggiungibili nell'esercizio di un metodo rigorosamente scientifico (nel senso lato della parola). Dare una finalità professionale agli insegnamenti universitari vuol dire snaturarli e per conseguenza abbassare il tono di questo ordine di studi, senza, d'altro canto, raggiungere lo scopo. L'università, pur nella diversità delle discipline studiate, è fonte unitaria di progresso intellettuale e morale in virtù del metodo teorico che vi si professa e svolge. Questo non vuol dire che ci sia un naturale contrasto tra la cultura universitaria e le esigenze relative all'esercizio di attività professionali e burocratiche; ma vuol mettere in luce come quella cultura abbia sue proprie esigenze, il cui soddisfacimento si compie indifferentemente da ogni considerazione di quelle altre di ordine professionale od amministrativo.

Rimane tuttavia il problema di rispondere alla istanza della formazione di una buona burocrazia; e poichè si tratta di un problema fondamentale dello stato moderno, è bene proporlo alla opinione pubblica e farlo oggetto di ampia discussione, tentando di uscire, quanto più sia possibile, dal generico o ideologico. Io crederei che la sua soluzione debba avviarsi secondo alcune direttive, che esporrò brevemente. Anzitutto bisogna rivalutare la scuola media o secondaria in relazione all'ammissione alle carriere degli uffici pubblici e privati: rivalutarla nel senso di riconoscerla o renderla idonea a produrre quel grado «medio» di cultura considerato indispensabile all'esercizio delle mansioni costitutive di quelle occupazioni. Non c' è ragione d' imporre ai gio-

vani, desiderosi di avviarsi alle carriere burocratiche, il sacrificio di un prolungamento della vita scolastica che non presenterà utilità diretta per il loro avvenire : debbono bastare gli studi compiuti nel liceo o in istituti di pari grado. In secondo luogo, il compito di accertamento e promovimento delle attitudini amministrative dell' impiegato deve essere lasciato esclusivamente all'ente assuntore. Il giovane chiamato a coprire un ufficio potrà esserne l'organo efficiente se determinerà specificamente la sua cultura, che diventerà, come suol dirsi, competenza, ossia capacità tecnica ad esercitare una funzione amministrativa o a risolvere una data specie di problemi pratici. Orbene, il migliore affinamento e sviluppo della competenza amministrativa non si può conseguire che nell'esercizio *illuminato* della medesima.

Con ciò non si vuol dire che basti l'attività burocratica al perfezionamento dell'abilità del funzionario ; ma che essa deve essere la materia ed il fine immediato di qualunque impresa di istruzione che lo riguardi come tale. Quindi da parte di ogni ramo amministrativo dovrebbero essere istituiti corsi d' insegnamento tendenti a preparare gl' impiegati alle funzioni dei vari successivi gradi della carriera. Non dovrebbe essere consentito di passare da un grado all'altro senza aver seguito il relativo corso di insegnamenti e averne superati gli esami.

La scuola entrerà così a far parte della vita amministrativa, subordinando la sua funzione e il suo ordinamento alle esigenze specifiche di questa. Non si può per conseguenza fissare un ordinamento generale valido per tutti i rami della burocrazia. Per dare un esempio concreto dei criteri che dovrebbero essere seguiti nella riforma, suppongo che il nuovo ordinamento si attui presso il ministero dell' istruzione. Qui verrà istituito un corso triennale d' insegnamenti così composto : *Diritto pubblico interno, con particolare riguardo a quello amministrativo – Legislazione scolastica comparata – Problemi pedagogici e didattici – Igiene scolastica – Ordinamento amministrativo dell'istruzione in Italia – Storia politica contemporanea* (in senso lato, comprensiva di cenni sui movimenti letterari, filosofici, economici, ecc.) – *Storia dell'istruzione – Contabilità di Stato.* Alcuni di questi insegnamenti potranno avere durata biennale o triennale. A titolo d' integrazione saranno tenuti brevi corsi di lezioni su particolari argomenti tecnici e di attualità. Gl' impiegati di concetto che abbiano frequentato i corsi del primo anno e ne abbiano superato le prove saranno qualificati *idonei* a coprire l'ufficio di capo sezione, per esempio ; quelli di secondo anno che abbiano superato le rispettive prove avranno l' idoneità a coprire l'ufficio di capo divisione ; quelli che abbiano superato anche le prove di terzo anno saranno idonei a coprire l'ufficio d' ispettore superiore e di direttore generale. Gli idonei di ogni grado saranno obbligati di seguire i corsi integrativi anche gli anni successivi al conseguimento della idoneità, fino a quando non avranno avuto la nomina all'ufficio corrispondente, dato il carattere di questi corsi di approfondimento e completamento delle materie considerate negli insegnamenti fondamentali. Tutti i corsi saranno svolti mediante lezioni ed esercitazioni, queste ultime relative a effettivi problemi del lavoro amministrativo corrente.

Questo esempio non ha altra pretesa che di portare il problema dal campo generico, su cui troppo c' indugiamo in questi momenti di fervore di riforma, a quello pratico e perciò specifico, ma certamente rimane un esempio, una idea intorno al modo concreto di risolvere il problema prospettato. Si ha ragione di sperare che da una riforma come quella qui abbozzata si conseguano tre benèfici effetti : 1) sfollamento dell'università da tutti i giovani che non hanno interessi scientifici e che perciò sono fuori posto in quella sede ; 2) preparazione specifica degli impiegati a percorrere le carriere scelte ; 3) continuo e sistematico ravvivamento delle funzioni amministrative, in relazione agli sviluppi della cultura e alle esigenze dell'amministrazione, da parte della scuola. (*a. b.*)

Francia amica? — Le reazioni al risorgente nazionalismo francese, già rilevate nell'ultimo fascicolo, hanno un particolare senso di alta maturità politica quando si rivolgono contro deviazioni sciovinistiche e appetiti concreti. Non bisogna dimenticare che la Francia, proprio per la prostrazione in cui esce dalla guerra, è particolarmente aperta a contagi nazionalistici; che il disfacimento totale della Germania e lo stato di inferiorità dell'Italia sembrano ancora una volta porre la candidatura della Francia a moderatrice della vita europea; che De Gaulle per la sua formazione mistico-nazionale, non aliena un tempo da simpatie all'*Action Française*, non può offrire grandi resistenze a seduzioni di quel genere.

Sono di qualche giorno fa a S. Francisco le strabilianti pretese di controllo su certe zone italiane come compenso della negata occupazione di certi territori tedeschi.

Ma non mancano — come osservavamo — voci più sagge e più elevate. Il *Populaire*, in un articolo «La Francia deve difendere le aspirazioni dell'Italia democratica» si dichiara contrario ad ogni annessione della Val d'Aosta, pur ammettendo l'opportunità di qualche rettifica di frontiera. «Non si potrebbe invocare senza imprudenza la comunità di lingua che fu l'argomento fondamentale di Hitler per la rivendicazione dell'Alsazia; e si correrebbe il rischio di sollevare contro di noi la opinione degli Svizzeri e dei Belgi. L'autorevole opera di Vidal Lablache constata che nella Val d'Aosta settantamila persone parlavano francese essendo tuttavia eccellenti italiani». E ammonendo che non devono essere dimenticati, a proposito della questione tunisina, gli immensi servizi resi dagli italiani per la valorizzazione del paese, conclude: «Nulla sarebbe più imprudente che umiliare la nuova Italia. Dimentichiamo le ingiurie fasciste per rivolgerci risolutamente verso l'avvenire. La Francia può annodare con la Penisola democratica legami d'amicizia ai quali il tempo accrescerà forza, a condizione che la Francia non persegua vane soddisfazioni di prestigio e si faccia invece campione delle legittime aspirazioni italiane». Parole queste del *Populaire*, che hanno giorni fa ricevuto autorevole conferma nelle dichiarazioni di Bidault: che cioè la politica estera francese è troppo spesso falsata e viziata da intempestivi interventi militaristici che sfuggono persino al ministro degli esteri.

È per la fiducia nel trionfo di questa linea di politica estera sinceramente democratica, che l'Italia anche oggi non rinunzia a guardare alla Francia come a una sua sorella maggiore. La politica non si fa coi sentimenti: ma la Francia non può dimenticare che un'altra volta l'urto contro le più legittime aspirazioni italiane e i vanti delle meraviglie dei *chassepots* a Mentana le costarono l'astensione dell'Italia e quindi dell'Austria nella guerra contro i padri del nazismo: le costarono Sedan e la *debâcle*.

«Il bel cadavere». — La prima ed unica volta che mi toccò di vedere in viso, e non in immagine, il defunto dittatore fu, se non erro, sul finire del 1919, in una vettura ferroviaria sulla linea Milano-Venezia. Viaggiava con me un amico, medico e scrittore, che a Venezia, sotto falso nome, teneva le fila dell'impresa fiumana. Vidi d'un tratto l'amico levarsi in piedi, dirigersi in fretta all'estremo opposto della vettura e avvicinarsi poi cautamente a un viaggiatore intento a leggere. Levai il capo al disopra del divano che divideva i due scompartimenti e vi scorsi in un angolo un uomo tozzo, mal vestito, dal viso terreo e irregolare, la barba di due giorni. All'avvicinarsi dell'amico,

chiuse seccamente il libro, che gli rimase sulle ginocchia consentendomi di vedere una copertina livida sulla quale spiccava un titolo : « Il bel cadavere ». Non ricordo il nome dell'autore, ma mi pare si trattasse di un volume della collezione marinettiana di ***Poesia***. Il colloquio si protrasse a lungo e concitato. Al suo ritorno, chiesi all'amico chi fosse quel tizio «che pareva – gli dissi – un evaso ». — È il direttore del *Popolo d'Italia* – rispose – e va a Fiume per dissuadere D'Annunzio dal progetto di marciare su Roma dopo uno sbarco ad Ancona. Non so se ci riuscirà ».

L' impressione di quel volto associato a quella livida copertina, a quel titolo e a quell'atmosfera dannunziana non mi abbandonò più e forse guidò dall' inconscio molti miei apprezzamenti e presentimenti sull'uomo che doveva condurci a una fittizia grandezza e a una certa rovina.

In questi giorni ho riveduto quel volto e quel corpo, per l'ultima volta, sui muri della città e mi è sembrato che un filo logico tenesse uniti « il bel cadavere » del '19 e la spregiata salma del '45. Nell'estetismo disumano di quel titolo era forse sconsideratamente espresso quell'orientamento cinico e superficiale che sta all'origine di tante nostre pubbliche e private sciagure. (*t.*)

Scuola, scienza e produttività nazionale. — Se domandate ad un imprenditore che cosa pensi degli studi scientifici, ne avrete una risposta piuttosto scettica. La scienza : lavoro improduttivo, astrazione, nebulosità. Un industriale mi disse una volta che lo stato, quando avesse provveduto pienamente all' istruzione elementare, avrebbe fatto bene a non preoccuparsi di altri gradi di istruzione, con beneficio dei contribuenti ; del resto, aggiungeva, la stragrande parte dell'economia nazionale è nelle mani di persone che non hanno fatto studi superiori. Il commercio, la direzione di una azienda, gli affari sono quel che li fa il « fiuto » del proprietario, dipendono da una particolare dote che non si acquista nella scuola, ma che si ha fin dalla nascita o si forma nel traffico. E l'opinione di questi praticoni fa talvolta capolino fra certi alti tecnici, che dimenticano quanto debbono alla scuola.

Questo è un grosso pregiudizio che bisogna sradicare dalle società, e specialmente da quelle economicamente povere. Che la scuola secondaria e universitaria abbia bisogno di una radicale riforma, lo sanno anche quelli che ci vivono dentro ; ma riformare vuol dire migliorare, non avvilire. Che in questa riforma si debba tener conto delle esigenze di cultura sentite via via dalle forze economiche e sociali responsabili e non soltanto di quelle metodologiche dedotte dagli studi pedagogici, nessuno può negare. Ma che della scuola « scientifica », della scuola formativa di metodo e di cultura, si possa fare a meno, questa è una torbida eresia.

C' è un aspetto del mondo contemporaneo evidente a tutti più di ogni altro : è il ritmo accelerato del progresso tecnico. Da che mondo è mondo c' è stato sempre del progresso negli strumenti e nei mezzi di produzione dei beni della vita ; ma da alcuni decenni a questa parte l' intensità con cui si è passati da una tappa all'altra di questo processo è stata veramente impressionante. Ora, questo è frutto della scuola, che ha diffuso ed approfondito, contro ogni indifferenza ed ostacolo, la sua opera. La sua lenta ma crescente democratizzazione ha portato alla più immediata comprensione dei risultati scientifici da parte di cerchie sempre più numerose di uomini, ha predisposto favorevolmente all'accoglimento e alla applicazione delle scoperte della scienza. I frutti della cultura si raccolgono dove meno si crede e si moltiplicano attra-

verso gli anni. E quando si vogliano cercarne le fonti, si troveranno in quella parte della scienza che sembra, all'uomo della strada, la più strana, inutile. Purtroppo, questi frutti talvolta sono trascurati e quindi non impiegati man mano son pronti: la scienza è sempre in anticipo sulla «pratica».

Un po' più di attenzione alla scuola sarebbe, dunque, benefico a tutti. Se dobbiamo lamentare che essa non riceve la dovuta cura dal governo, dobbiamo darne un po' di colpa anche ai nostri imprenditori, che non fanno «domanda» dei suoi servizi. Tanta parte della povertà della economia di un paese dipende certamente dalle sue possibilità naturali di rendimento, ma tanta altra parte dal basso grado di intelligenza, di cultura tecnologica e di abilità organizzativa di chi la dirige. Nell'epoca attuale non ci può essere posto per un sistema economico fondato sull'uso dell'aratro a chiodo, di macchine vecchie, di cognizioni tecniche di cinquant'anni fa. Nel campo economico, la sapienza è dei giovani, non dei vecchi: perchè giovane o moderno in economia significa maggiore produttività rispetto al passato, ossia maggiore disponibilità di reddito. E la modernità si realizza modificando gl' impianti, inventando nuovi processi produttivi, scoprendo ed applicando nuove materie prime, selezionando ed organizzando capitale e lavoro. In un mondo sempre più complesso la conoscenza delle cose e degli strumenti deve farsi più sottile e specifica, se vuol vincere.

Attenzione alla scienza e alla scuola, signori imprenditori. Tante volte i costi sono alti rispetto a quelli di vostri competitori stranieri, perchè il vostro impianto è vecchio e le vostre conoscenze amministrative e dei mercati sono anguste ed anacronistiche; perchè non sapete di poter utilizzare o come meglio utilizzare i cascami e i rifiuti delle vostre fabbricazioni; perchè ignorate il progresso che si è fatto nel vostro campo produttivo, in quello affine e in quello complementare. Non trascurate questo prezioso capitale — la scienza —, alla cui formazione non avete contribuito che inconsapevolmente e modestissimamente; ma pensate ad accrescerlo, a potenziarlo, a trarne tutto il vantaggio possibile. La prova della sua utilità ve la potranno dare i vostri colleghi di America, di Inghilterra e di altri grandi paesi industriali, i quali hanno operato grandi imprese perchè hanno saputo apprezzare tutto il valore della scienza, chiamandola spesso a vivere nell'ambito stesso della fabbrica.

È vero che l' imprenditore può anche essere indifferente a questo richiamo: se ha di che vivere, può credere pazzesco affrontare il minimo rischio di una modificazione alla tradizionale condotta economica. Ma il produrre di più o di meno, e specialmente di certi prodotti e in certi tempi, è faccenda che interessa più di una persona; il produrre di più o di meno quando vi siano risparmi disponibili, è un affare che incide sulle condizioni di vita di generazioni di uomini; il produrre di più o di meno quando c' è da ricostruire un paese e da mettersi al passo col resto del mondo, anche se questo mondo ci spinga indietro, è un problema che interessa tutta la società nazionale.

La questione dei rapporti tra la scuola, la scienza e la potenza produttiva di un paese è, dunque, questione politica. (*a. b.*)

LIBERTÀ? — In un recente discorso alla delegazione del clero di Zagabria, il maresciallo Tito ha dichiarato: «Devo dire apertamente che non condanno Roma — la vostra suprema autorità — ma devo dire pure che considero le cose da un punto di vista critico, perchè la sua autorità è stata sempre più

incline verso l' Italia che verso il nostro popolo ». Strane parole per chi ricordi l'esaltazione che in altra occasione proprio Tito fece di Joseph Stresamajer, il prelato cattolico romano, apostolo del partito nazionale croato; strane anche perchè sembrano riprendere l'atteggiamento di ostilità verso le popolazioni cattoliche della Croazia, Slavonia, Slovenia che era tradizionale nelle autorità serbe.

Ma più strana, per non dir peggio, è l'onda di terrore antireligioso scatenata in Croazia, per non parlare di quella condotta a Gorizia: come documenta il *Tablet*, quattordici sacerdoti sono stati uccisi in diocesi di Ragusa, di cui solo tre avevano un passato politico non chiaro; a Mostar quarantacinque; nella zona di Korsica e vicinanze dieci. E lasciamo stare le devastazioni di locali di culto, la chiusura di scuole cattoliche, le intimidazioni ecc. Nè questi massacri sono giustificati dal contegno del clero, di cui solo un' infima minoranza ebbe simpatie per Pavelic: basti ricordare le persecuzioni degli Ustascia contro l'Arcivescovo di Zagabria, i vescovi di Banja Luka, di Cettigne, di Jakovo, e la lotta che il Poglavnik stesso, perse le speranze di conquistarli a sè, scatenò dopo l'estate del '43 contro il clero e l'Azione Cattolica.

Diverse sono le concezioni dei rapporti fra stato e chiesa, come diverse sono le concezioni filosófico-politiche. Ma nessuno può ammettere che dove regna il metodo della violenza contro le espressioni della coscienza religiosa di un popolo, ivi si possa parlare di democrazia e di libertà. (*v. b.*)

Residui fascisti. — Ho udito in questi giorni con i miei orecchi una studentessa antifascista, che si era portata benissimo durante il periodo della lotta clandestina, dire a qualcuno alla presenza di suo padre, uomo prossimo alla sessantina: « Che importa a me se uno ha sessant'anni? Se è intelligente lo rispetterò, ma l'età non conta nulla ». Questo giovanile spregio dell'età inoltrata è caratteristico del costume fascista al quale dobbiamo, ancora, lo spettacolo dei tranvai pieni di giovani seduti e di anziani in piedi. Il rispetto per l' intelligenza e per l'onestà è sommamente lodevole, ma è sempre un rispetto utilitario. Ben più disinteressato, e umano, è quello per l'età in quanto riconosce in ogni vita, indipendentemente dal suo valore pratico, un oggetto degno di simpatia per ciò che può aver dato o potrà dare, per ciò che può aver sofferto o dovrà soffrire. Non si vuole evidentemente parteggiare per i vecchi, ma chiedere a vecchi e a giovani, in quanto tali, una pari umanità e comprensione. Il fascismo, temendo l'esperienza degli anziani, ne sollecitò la derisione; pauroso della fede dei giovani, li adulò e li illuse. Procuriamo di rimettere le cose a posto e abituiamo i giovani a rispettare nei vecchi l'esperienza; i vecchi, a rispettare nei giovani la fede e il coraggio. Su questa civile premessa potremo poi discutere, senza sbranarci, del valore di quel vecchio o di quel giovane. (*t.*).

Per un dizionario dello stile fascista. — Il fascismo ha fascistizzato anche la lingua: trent'anni fa una quantità di parole e di modi di dire che oggi corrono inavvertitamente sulle bocche di tutti, non erano nati; e li ha fatti nascere e li ha introdotti nell'uso la crisi politica e morale di questo tren-

tennio. Intanto eccone due nel primo periodo di questa nota: trent'anni fa la parola « fascismo » non c'era, perchè non c'era la cosa; e non c'era neanche, oh tempi felici!, il verbo « fascistizzare ».

Le parole nuove introdotte dal fascismo nel vocabolario italiano sono centinaia e di varie categorie. Le più rispettabili, dal punto di vista linguistico, sono quelle che furono coniate apposta per significare concetti che prima non c'erano, o quelle a cui si è dato un nuovo significato specifico che prima non avevano: « fascismo », « duce », « corporazione », « autarchia », « seniore », « balilla » o « avanguardista », e così via. Queste sono parole in camicia nera, con tanto di distintivo. Caduto il fascismo, esse appartengono oramai alla storia: tra vent'anni si adopreranno soltanto per ricordare con fedeltà da' eruditi istituzioni di altri tempi, e nessuno ricorderà più, nello scriverle o nel pronunciarle per esattezza storiografica, quel senso di disagio e quasi di inquietudine gastrica, che per vent'anni ha consigliato alle persone bennate di non pronunciarle e di non scriverle, ricorrendo, quando proprio non potevano evitare di alludere nel discorso a quei concetti, a lunghe perifrasi che lasciassero netta la bocca o la penna.

Ma accanto a queste parole ufficialmente fasciste, delle quali ci siamo liberati col cader del regime (esse rappresentavano le erbacce del vocabolario, e potranno esser messe in vetrina dai linguisti come curiose uniformi di altri evi), più insidiose erano e sono le parole e le frasi rivelatrici di uno speciale stato d'animo che forse non è ancora scomparso, di uno « stile » che era nato col fascismo ma che non è tutto caduto con esso.

Tutti sanno che il fascismo, quantunque si sia presentato come assertore di uno stile virilmente « antiretorico », è stato in realtà il trionfo di una lussureggiante retorica: un misto di dannunzianesimo di terza qualità passato attraverso un'oratoria da ciarlatani di piazza, e di ostentata laconicità napoleonica sotto la quale si sentiva la boria illetterata e cafonesca del caporale di giornata. Il finto eroico, il finto guerriero, il finto classico: la finta semplicità che era soltanto villania, la « dinamica » o « drastica » brevità, che era in realtà sforzo intimidatorio da commedia di burattini.

Ora è proprio contro questo stile fascista passato attraverso tanti canali nel nostro linguaggio e circolante, come un veleno, in cento frasi e in cento modi di dire, perfino sul modo di costruire i periodi e di adoprare le interpunzioni e le maiuscole, che bisogna stare in guardia. Non per espellere d'autorità dal nostro linguaggio queste infiltrazioni (anche l'idea di riformare o di « epurare » il linguaggio per decreto d'autorità è un'idea fascista), ma per riconoscerle, per avvertirle: per fare anche nel vocabolario la diagnosi di questo fascismo sottocutaneo, di cui bisogna cercare a poco a poco, con una lunga paziente convalescenza, di guarire (se ci riuscirà).

Per questo noi invochiamo l'aiuto dei collaboratori e dei lettori della nostra rivista: affinchè vogliano via via indicarci, così come ad essi capiterà incontrarle, le parole, i modi di dire, le costruzioni, le immagini che si possono in qualche modo riconnettere direttamente o indirettamente, al fascismo. Queste parole e queste frasi continueranno per un poco e forse per sempre ad essere usate; ma è bene che la gente che le usa sappia la loro provenienza e se ne ricordi. Vorremmo arrivare a formare un ragionato « vocabolario dello stile fascista »: desideriamo che gli amici ci aiutino a suggerirci tutte le parole che possono esser degne di figurarvi: e pubblicheremo gli elenchi via via che ci perverranno.

« Progetto d'una dichiarazione dei diritti delle persone e delle collettività » (*dalla rivista* Esprit, *del 1° gennaio 1944*).

I. — Principii generali.

1. Gli Stati firmatari riconoscono l'autorità, sugli individui e sulle comunità, d'un certo numero di diritti connaturali all'esistenza della società umana. Tali diritti non derivano nè dall'individuo nè dallo Stato: non esiste l'individuo isolato; lo Stato è il custode, non il creatore del diritto.

2. Questi diritti ci si presentano sempre operanti in comunità concrete o espressi in diritti positivi. Ma non si esauriscono in queste espressioni, cui conferiscono autorità, in luogo di riceverne; così come le limitano, invece che esserne limitati.

3. Essi hanno una doppia origine:

1) Ogni comunità dev'essere indirizzata al bene delle persone che la compongono: ogni organismo sociale ha per scopo di mettere in pratica i mezzi migliori per educare ciascuno alla libera scelta, all'azione responsabile, alla comunanza voluta. Il potere che una collettività ha sui suoi membri è limitato in linea assoluta dallo spazio necessario a ciascuno per compiere liberamente gli atti essenziali del suo destino e per conferire alla comunità cui appartiene il risultato della sua iniziativa.

2) La persona umana vive e si sviluppa normalmente in seno alle comunità naturali in cui è situata: famiglia, nazione, associazione di lavoro, raggruppamento di affinità o di credenze religiose. Fuori da questa comunità l'individuo non è niente, separato da essi intristisce o sovverte l'ambiente: non può separarsene od opporvisi che per superarle e ricrearle più vive.

4. Comunità e persone hanno fra loro rapporti di coordinazione e rapporti di gerarchia. I primi, da soli, produrrebbero una società frammentaria; i secondi, da soli, una società immobile. La vita sociale è fatta della concorrenza degli uni e degli altri.

5. Lo Stato è un potere e al tempo stesso un'amministrazione al servizio di questo equilibrio. Protegge l'indipendenza delle persone contro la tirannia sempre minacciante dei gruppi, e la vita delle comunità contro l'anarchia sempre rinascente degl'individui. Se oltrepassa questi compiti, abusa del suo potere. Un organismo indipendente dagli Stati e composto di magistrati inamovibili è competente a giudicare di questi abusi e a dirimere sovranamente i conflitti che ne derivano: giudica anche dei delitti di Stato.

II. — Diritto delle persone.

6. La responsabilità personale è il fondamento dei diritti individuali.

7. Ogni uomo ha diritto all'integrità della sua persona fisica. Indipendentemente dalle misure previste dal diritto penale, non può essere oggetto nè di violenze sistematiche, nè di mutilazioni, nè di trattamenti degradanti, nè di alcuna forma di pressione sulla sua volontà. Reciprocamente, l'individuo risponde di fronte alla comunità della forza che rappresenta: nessuno ha il diritto di mutilarsi o di uccidersi.

8. Ognuno ha diritto all'integrità della sua persona morale e spirituale. Questa integrità non deve essere compromessa da metodi di suggestione o di propaganda contro i quali l'individuo si trovi senza difesa, usati che siano tanto dallo Stato che da organismi privati.

9. Gli uomini sono giuridicamente liberi di muoversi, di parlare, di scrivere e di agire, finchè non violino la presente Dichiarazione. Questa libertà è civicamente sana solo se è posta al servizio della dignità personale di cia-

scuno e del bene di tutti : è inalienabile, e risponde sempre degli effetti pubblici dei suoi atti.

10. Con questa riserva, la vita privata e il domicilio sono inviolabili. Ognuno ha diritto d'andare, restare, partire, e non può esser arrestato o detenuto che nelle forme stabilite dalla legge. Nessuna perquisizione domiciliare può aver luogo se non in forza d'una legge o d'un ordine emesso da una pubblica autorità, e per la persona e l'oggetto espressamente indicati nell'atto che la ordina.

11. Nessuno può essere processato, accusato, arrestato o detenuto se non nei casi determinati dalla legge e colla procedura che questa prescrive. Nessuno può esser detenuto più d'otto giorni senza esser fatto comparire davanti a un giudice che deve giudicare della legalità dell'arresto. Ogni altro atto commesso contro un individuo o una collettività è arbitrario e nullo. La vittima di tali atti può chiederne riparazione davanti ai tribunali, e i responsabili di essi devono esser puniti.

12. Ognuno si presume innocente finchè non è dichiarato colpevole. Ogni rigore che non sia necessario per assicurarsi della sua persona dev'essere severamente represso dalla legge. Nessuno dev'esser punito se non in forza d'una legge emanata anteriormente al reato ; nessuno può esser punito due volte per lo stesso reato : l'effetto retroattivo e l'effetto cumulativo conferiti alla legge sono delitti di Stato.

13. Le pene devon essere proporzionate al reato, esemplari e, nei limiti del possibile, idonee alla rieducazione del reo.

14. Ognuno è libero di parlare, scrivere, stampare e pubblicare il risultato delle sue ricerche, finchè la loro diffusione non risulti idonea a mettere in pericolo i diritti sanciti dall'art. 8. L' informazione è libera alle stesse condizioni, ma gl' informatori sono giudiziariamente responsabili della diffusione d' informazioni che siano accertate false.

15. I cittadini d'uno stesso Stato hanno diritto, nel territorio del medesimo, d'adunarsi liberamente, senz'armi nè uniformi, osservando le leggi di polizia. Le ripetute adunanze senza contraddittorio e le sfilate in massa possono essere soggette all'applicazione dell'art. 8.

16. I cittadini d'uno stesso Stato hanno diritto, nel territorio del medesimo, d'associarsi per lo studio, lo sviluppo e la difesa dei loro interessi comuni secondo le combinazioni che preferiscono.

Queste associazioni possono essere autorizzate a ricevere come semplici aderenti anche stranieri che risiedano nel loro territorio nazionale d'origine. Le coalizioni che lo Stato giudichi contrarie alle esigenze dell'art. 8 possono esser proibite. Le associazioni internazionali che non minaccino la struttura dello Stato sono permesse.

17. Nessuno può esser disturbato per l'espressione delle sue opinioni o credenze in materia religiosa finchè essa non offenda i diritti garantiti dalla presente Dichiarazione.

18. L'educazione è libera, con riserva delle garanzie di competenza e di moralità determinate dalla legge e sotto la sorveglianza dello Stato. Lo Stato stabilisce e controlla l'educazione civica, che è fondata sulla Dichiarazione come base : mantiene scuole confessionalmente neutre che non godono d'alcun trattamento privilegiato. L' insegnamento elementare è obbligatorio : l'accesso alle forme superiori d' insegnamento è regolato sul merito.

19. Diseguali per capacità o per funzioni, tutti gli uomini sono eguali quanto ai diritti fondamentali, quali che siano la loro razza, le loro capacità, o la loro posizione nella gerarchia sociale. Le ineluttabili diseguaglianze di fatto o le necessarie diseguaglianze funzionali non posson servir di pretesto a nessuna legge d'eccezione e a nessun regime di classe.

20. La legge dev'essere eguale per tutti, sia che ricompensi o punisca, che protegga o reprima.

21. Tutti possono essere ammessi a tutti i posti, impieghi e funzioni pubbliche senz'altra distinzione che quella delle loro capacità e del loro valore morale.

22. Tutte le contribuzioni sono ripartite equamente fra tutti secondo i mezzi di ciascuno: sono stabilite soltanto secondo le esigenze dell'utilità generale, e sono sottoposte al pubblico controllo.

23. La donna non può in alcun modo esser trattata come persona sotto tutela. La legge le garantisce una dignità equivalente a quella dell'uomo nella vita pubblica ed in quella privata. La capacità civile della donna maritata può essere modificata dalle convenzioni matrimoniali nella misura necessaria all'amministrazione dei beni suoi proprii e di quelli comuni.

24. I fanciulli sono protetti da una legislazione sociale.

25. Ognuno ha diritto al lavoro. Lo Stato garantisce questo diritto e ne assicura l'esercizio con ogni mezzo a sua disposizione.

26. Ogni individuo che non si sottrae alla legge del lavoro deve disporre del minimo di mezzi necessari per vivere, lui e la sua famiglia, una vita degna d'un uomo.

27. Il lavoro non è una merce e non può esser trattato come tale. La legge garantisce a ogni lavoratore la libertà d' iscriversi al sindacato di sua scelta, o di non iscriversi ad alcuno, il diritto alla determinazione collettiva delle condizioni di lavoro, la protezione professionale e la formazione tecnica e sociale necessaria per associarlo sempre più alla direzione del mondo del lavoro.

III. — Diritti delle comunità.

28. Non esistono comunità naturali che non debbano la loro esistenza allo Stato.

29. La prima delle comunità naturali è la famiglia. Lo Stato la protegge nel suo insieme e in ciascuno dei suoi membri. Si deve tener conto dei carichi di famiglia nella remunerazione del lavoro e nella fissazione delle prestazioni pubbliche.

30. La nazione riunisce in comunanza di destini una molteplicità di persone e di comunità legate da storia e da condizioni di vita comuni. Essa ha assoluto diritto all' indipendenza della sua cultura, della sua lingua, della sua vita spirituale, ma non alla sovranità politica senza condizioni.

31. Le comunità economiche e di lavoro sono basate sui servizi resi, non su privilegi acquisiti o sulla potenza del denaro.

32. Scopo dell'attività economica non è soltanto il profitto dell' imprenditore, nè lo sviluppo illimitato della produzione, nè la potenza dello Stato politico, ma, a lato e al disopra di questi scopi fra loro connessi, la sodisfazione dei bisogni d'un libero consumo in condizioni che rispettino la dignità del lavoratore e lo sviluppo dello spirito d' iniziativa.

33. I diritti del lavoro in ogni caso prevalgono sui diritti del capitale. Il potere economico non può essere assunto che dal lavoro. Il profitto economico deve rimunerare completamente il lavoro responsabile prima di compensare il capitale irresponsabile.

34. La gerarchia delle funzioni dev'essere stabilita in modo tale da non dare origine a una separazione di classi.

35. La comunità è usufruttuaria dell' insieme delle ricchezze dell'universo.

Essa ne delega la gestione o l'amministrazione a individui o collettività. È legittimo ogni regime di proprietà che serva al bene comune e non minacci l'ordine pubblico. Tutore del bene comune, lo Stato deve vigilare affinchè sia fatto buon uso delle ricchezze; può reclamare contro la cattiva gestione delle medesime, sia in nome della giustizia, sia in nome della sua autorità mi-

nacciata; può pronunciare l'espropriazione per pubblica necessità o per decadenza del proprietario, previa fissazione di equa indennità.

36. Le comunità naturali devon essere rappresentate, in quanto tali, presso lo Stato.

37. Esiste una comunità internazionale naturale, che non è una comunità di Stati, ma una comunità di Nazioni: essa implica la comunità di tutte le razze. La federazione liberamente organizzata è il normale modo d'unione delle nazioni. Nessuna di queste può essere esclusa dal libero accesso alle ricchezze del globo.

IV. — Diritto dello Stato.

38. Lo Stato è un Potere proposto alla conservazione del bene comune politico, alla difesa esterna d'una nazione o d'un gruppo di nazioni, e alla coordinazione delle attività individuali e collettive che si trovano geograficamente sotto la sua giurisdizione. Non ha competenza diretta nè sulle altre attività temporali, nè sulle attività spirituali degli individui e delle comunità: se è sua funzione coordinarle, non deve però minimamente asservirle nè assorbirle.

39. Il potere dello Stato è limitato dai poteri spontanei delle società naturali che compongono la nazione, ed è sottoposto d'altra parte all'autorità suprema della Dichiarazione.

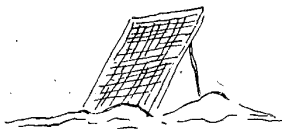
40. L'autorità dello Stato non emana nè dal numero nè dalla forza. Qualunque sia la sua origine di fatto, essa è consacrata dal diritto che si esprime nella Dichiarazione e dal consenso della nazione.

41. Una separazione dei diversi poteri dello Stato è necessaria al suo buon funzionamento e alla garanzia dei diritti: in particolare, il potere giudiziario deve essere autonomo.

42. Così limitato e riorganizzato, lo Stato dev'essere nelle sue funzioni d'autorità un potere forte e rispettato. Esso ha la missione di spazzare tanto i germi dell'anarchia che le oligarchie contro natura.

43. Una forza di polizia è necessaria al funzionamento dello Stato; ma essa non deve nè creare un organismo autonomo in seno allo Stato, nè entrare in campi diversi da quelli che sono di stretta competenza dello Stato.

44. I principii di ogni governo sono: la rappresentanza sincera, integrale ed efficace delle realtà della nazione e delle sue volontà generali sulle questioni dipendenti dall'apprezzamento di tutti; la competenza nella direzione; l'autorità e la responsabilità nell'esecuzione.

45. La violazione, da parte dello Stato, di una prescrizione della Dichiarazione costituisce oppressione. Una Corte Suprema è arbitra di ogni questione circa l'applicazione e i limiti della Dichiarazione. Se si contravviene alle sue decisioni, l'insurrezione diviene legittima. (*Traduzione di Giuseppe Vigni*)

IL NOVELLINO

« Fascisticamente ».

A una certa accademia il « capo » aveva impartito l'ordine di preparare d'urgenza il programma di una collezione di testi critici latini e greci, che per rigore filologico e per cura di edizione dovesse superare tutte le collezioni consimili esistenti nel mondo: specialmente quelle celebri edite in Germania. L'accademia si mise al lavoro, ed elaborò il programma, che, per il numero dei volumi, la scelta dei collaboratori e la inevitabile lentezza della revisione critica dei testi non appariva attuabile che attraverso un'impresa editoriale di molti anni. Vittorio Scialoia ebbe dai colleghi l'incarico di andare a presentare al « capo » le proposte dall'accademia; e dopo avergli illustrato il piano della collezione e la grande mole del lavoro da compiere, concluse così:

— Come l'Eccellenza vostra intende, questa non è un'impresa che si possa compiere « fascisticamente ».

— Sarebbe a dire? — domandò quello, sospettoso, sgranando gli occhi.

E Scialoia, con quel suo finissimo sorrisetto:

— Sarebbe a dire: « presto e male ». —

Candida infanzia.

Nel 1938 a una terza elementare femminile di Roma fu dato da svolgere in classe questo tema: « Scrivete a una vostra amica di provincia per invitarla a fare una visita all'Urbe, e descrivetele che cosa le farete ammirare ».

Un' alunna, dopo aver descritto i principali monumenti, S. Pietro, il Colosseo, la via dell'Impero, terminò testualmente così:

« E spero anche di farti vedere il nostro duce, e il papa: e il povero re ».

Una bella lezione.

Il letterato N. N. che aspirava all'accademia e per questo si ingegnava di entrar nelle grazie del segretario del partito, che allora era Starace, gli espresse umilmente il desiderio di avere il dono di una sua fotografia con firma autografa: e quello si degnò di accontentarlo, mandandogliene una che lo rappresentava a cavallo, in atto di saltare di lancio una balilla: e sotto c'era scritto con benevolo disprezzo: « Al camerata N. N., coll'augurio di saper fare altrettanto ».

Il letterato N. N. che sentiva profondamente la dignità dell'alta cultura da lui rappresentata, volle prendersi la rivincita, e allora.... Ma forse è meglio la-

sciar parlare lui, colle stesse parole con cui si confidò in segreto, non senza prima essersi guardato tre volte intorno, a un amico antifascista :

— Io allora pensai di dargli una lezione : di mandargli in cambio uno dei miei libri, con sopra questa dedica : « Al camerata Starace, coll'augurio di saper fare altrettanto ».

— Bravissimo! E lui che ti rispose quando glielo mandasti? —

Pausa. Poi il letterato N. N. aggiunge :

— Veramente non rispose nulla, perchè poi pensai che non avrebbe capito la fine ironia : e non glielo mandai. Ma insomma devi convenire che la lezione sarebbe stata bella.... —

Questo sia detto per coloro che sostengono ingiustamente che sotto il fascismo i letterati mancavano di carattere.

Peggio delle civette.

Insegnano i vocabolari che il verbo « civettare », in quel senso figurato in cui comunemente si usa attribuito a certo atteggiamento delle donne (muliebriter decipere, *annota un lessico*), *deriva per traslato da quell'agitarsi della civetta che, in cima al ramo o alla gruccia, senza posa sporge la testa e la volge in qua in là e poi si rintuzza, come se voglia farsi vedere ma sospetti che qualcuno alle spalle la spii.*

Di questa origine del vocabolo si ricordò un giorno un mio amico avvocato : che negli anni del fascismo era, sì, (come tutti) antifascista ; ma prima di dirlo aveva preso anche lui l'abitudine, comune a tutti i benpensanti, di guardarsi ripetutamente alle spalle.

Andava nella solitudine della campagna a fare una passeggiata. Ed ecco vede da lontano un contadino che zappa, solo in mezzo al suo campo. Si ferma a salutarlo e attaccano discorso : e naturalmente (ma l'avvocato preferirebbe farne a meno) scivolano nella politica.

Il contadino, appoggiato sulla zappa, comincia a dir chiaramente il suo pensiero :

— La creda, sor avvocato, non si può più durare così : bisogna farla finita con questi ladroni.... —

L'avvocato si sente a disagio : a ogni frase del contadino si guarda a destra e a sinistra. E si rassicura ogni volta, a veder che non ci sono d'intorno, a perdita d'occhio, che viti e ulivi.

— La creda, 'un se ne pole più. Ci hanno ridotto come bestie.... —

Nella foga del discorso, alza la voce : e l'avvocato sta in pena e si rigira di qua e di là.

Alla fine il contadino interrompe il suo sfogo, e si mette a ridere :

— O che gli pare, sor avvocato, che questo sia vivere? La 'un vede che anche lei, con tutta la su' istruzione, la s'è ridotto peggio d'una civetta? —

***

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945

Direttore responsabile: Piero Calamandrei

152-45 Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo 33

// IL PONTE

RIVISTA MENSILE

diretta da

PIERO CALAMANDREI

REDAZIONE:

ALBERTO BERTOLINO - VITTORE BRANCA

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI - CORRADO TUMIATI, *Segretario*

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE - Via S. Gallo, 33

La rivista « Il Ponte » è in vendita regolarmente ai primi di ogni mese nelle seguenti città dell' Italia centrale e meridionale e delle Isole:

LIBRERIE: *Acireale*: Bonanno Mauro; *Agrigento*: Bianchetta Luigi; *Amalfi*: De Luca Andrea; *Ancona*: Fogola Giuseppe e Romani Romolo; *Aquila*: Agnelli Amelia e Santini; *Arezzo*: Becherelli Alfredo; *Assisi*: Vignati Luigi; *Ascoli Piceno*: Arincoli Venanzio; *Avellino*: Carlo Leprino; *Aversa*: Ruta Luigi; *Bari*: Palladino Domenico, F.lli D'Ecclesia, Laterza Giuseppe, Luigi Macrì; *Barletta*: Alessio Carlo e F.lli Liverini; *Benevento*: Libreria del Sannio e Tomaselli Ettore; *Brindisi*: Libardo Desiderio e Lisco Simeone; *Cagliari*: Cocco Giovanni e Karalis; *Caltagirone*: Randazzo Francesco; *Caltanissetta*: Giannone Calogero; *Camerino*: Luigi Conforti e Libreria Ecclesiastica; *Campobasso*: Casa Molisana del Libro e Scarano Giuseppe; *Capri*: Libreria Arcadia; *Caserta*: Abussi Federico; *Catania*: PRESSO IL RAPPRESENTANTE DELLA CASA SIG. CAETANO AGNINI, VIA ENNA 7 e presso le librerie: Società Editrice Internazionale, Vincenzo Muglia, Giannotta, Crisafulli, D'Amico e Cavallaro, Prampolini; *Catanzaro*: Scaglione Vito; *Cesena*: Adamo Bettini; *Chieti*: Paolo Muzii; *Cortona*: Salvoni Pindaro; *Cosenza*: Luigi Luberto; *Eboli*: Vito Jaccarino; *Empoli*: Lambruschini Augusto; *Enna*: G. B. Buscemi; *Fano*: Bazzani; « Il Libro »; *Fermo*: Francesco Desideri; *Firenze*: Le Monnier, Del Re, Beltrami, Petrai, Peruzzi, Marzocco, Manuelli, Editrice Fiorentina, Libreria Fiorentina, Libreria Scolastica e Scientifica Fiorentina, Casa del Libro, Baccani, Treves di Caldini, Seeber, Rossini, Arrigoni, Focardi, oltre le principali edicole; *Foggia*: Zobel di Belmonte, Giuseppe Pilone; *Foligno*: Benedetti Fortunato e « Casa del Libro »; *Forlì*: Archetti, Monti Erminio, R. Zanelli; *Frosinone*: Mannato; *Grosseto*: Eredi Romanini, Signorelli; *Jesi*: Marani; *Istonio*: Reale Giuseppe; *Lanciano*: D'Ovidio Egidio; *Lecce*: Capozza Palumbo e Natale Jo-

landa; *Macerata*: Franceschetti Gina, Ricci; *Marsala*: Pellegrino Pietro, Vella Matteo; *Martina Franca*: Carrieri Domenico; *Matera*: Calculli Giacinto; *Messina*: D'Anna G., Ferrara Vincenzo, Principato; *Modica*: Cannata Raimondo; *Molfetta*: Spadavecchia; *Monopoli*: Bregante Amedeo; *Napoli*: PRESSO IL RAPPRESENTANTE DELLA CASA SIG. ARGENTO NOBILI, VIA CIMAROSA 23 e presso le librerie Cacciavillani, Mario Guida, Oreste Guida, Treves, Minerva, Loffredo, Dura, Rondinella, Manuzio, Albrighi e Segati, Pironti; *Noto*: Di Giovanni; *Nuoro*: Ledda Domenico; *Nicosia*: Vitale Mariano; *Palermo*: Agate, Ciuni Filippo, Domino Salvatore, Ferro Salvatore, Flaccovio Salvatore, Reber, Tumminelli Roberto; *Perugia*: Antonioni Vincenzo, Mignini Ettore, Simonelli Natale; *Pesaro*: Minerva di Ottoboni; Semprucci Odoardo; *Pescara*: Costantini Domenico e Libreria Adriatica; *Pescia*: Sandri Giovanni; *Pisa*: Fogola Luigi, Giannelli di Rossi, Goliardica di Bachechì, Vallerini; *Pontedera*: Dani Gino; *Potenza*: R. Marchesiello, Triani Michele; *Prato*: Bertelli; *Ragusa*: Biazzo Occhipinti, Libreria Moderna di Fiume; *Reggio Calabria*: Donato Gaetano, Franco Carmelo; *Rieti*: «Moderna» di Spadoni, Tomassetti Antonio; *Rimini*: Riminese di Mazzini; *Roma*: PRESSO IL RAPPRESENTANTE DELLA CASA CAV. GIAMPIETRO DORE, VIA ULPIANO 29 e presso le librerie: Società Editrice Internazionale, Hoepli, Bonacci, Signorelli, Vallerini, Modernissima, Maglione, Cremonese, Paravia, Bocca, Libreria Nazionale, Galleria del Libro e presso le principali edicole; *Salerno*: Carrano Giuseppe, Marchese Edoardo; *Sansevero*: Morrico Vincenzo; *Sassari*: Ledda Giovanni, Calaresu; *Senigallia*: Sartini Attilio; *Siena*: Galleri Luigi, Venturini, «S. Bernardino», Ticci; *Siracusa*: Casa del Libro, Tinè Fabrizio; *Spoleto*: Nicolai; *Taranto*: Casa del Libro di Mandese, De Pace Licinio, Filippi Ulderigo; *Teramo*: Ciccarelli Domenico, D'Ignazio Luigi; *Terni*: Alterocca Virgilio, Libreria del Sacro Cuore; *Trani*: Rizzi G.; *Trapani*: Di Gregorio Vito, Salerno Rosarico; *Viareggio*: Belforte, Ciccarello Salvatore, Galleria del Libro; *Viterbo*: Buffetti Gaetano; *Volterra*: Così Niccolò, Vanzi Mila.

Mentre si sta organizzando la distribuzione della rivista nelle Librerie e nelle edicole delle principali città dell' Italia Settentrionale, si pregano librai e lettori di rivolgersi per ordinazioni e per abbonamenti:

Per la Lombardia, Piemonte e Liguria al Sig. Ottorino Rossi, Via San Gregorio 45 - MILANO. — Per il Veneto al Rag. Aldo Giordani, Piazza Calderini 2 - BOLOGNA (*sede provvisoria*). — Per l'Emilia al Rag. Giuseppe Zaccarini, Via D'Azeglio 14 - BOLOGNA.

MELCHIORRE CESAROTTI

OPERE SCELTE

a cura di GIUSEPPE ORTOLANI

VOLUME I

OPERETTE ESTETICHE E POLITICHE

Un volume di pagg. XXIV-460 L. 120

Accanto alla questione della lingua e del gusto elevata nelle *operette estetiche* per la prima volta a un piano di rigorosa appassionante intelligenza storica, nelle *Operette politiche* il problema della libertà, della vita democratica, dei doveri civili è visto con un'acutezza tutta vibrante della gioia di una scoperta.

Di imminente pubblicazione:

MELCHIORRE CESAROTTI

OPERE SCELTE

a cura di GIUSEPPE ORTOLANI

VOLUME II

VERSIONI D'OSSIAN, LETTERE

SVETONIO

VITE DEI CESARI

volgarizzate da GIUSEPPE RIGUTINI.

a cura di CONCETTO MARCHESI

Altre opere in corso di stampa:

FRANCESCO REDI, *Opere scelte*. A cura di CORRADO TUMIATI, voll. 2.

PIETRO VERRI, *Opere scelte*. A cura di NINO VALERI, voll. 2.

Il Conciliatore. A cura di VITTORE BRANCA.

FRANCESCO DE SANCTIS, *Scritti autobiografici*. A cura di FAUSTO MONTANARI.

TEOFRASTO

I CARATTERI

Volgarizzati da ILDEFONSO NIERI, a cura di MANARA VALGIMIGLI

Un volume di pagg. 192 L. 85

Uno specchio vivido e mimico degli eterni difetti umani schizzati da un pungente scrittore ellenista, tradotti da un estroso linguaiolo lucchese, presentati e commentati da un arguto grecista allievo del Carducci.

PAOLO DA CERTALDO

LIBRO DI BUONI COSTUMI

a cura di ALFREDO SCHIAFFINI

Un volume di pagg. 272 L. 75

Un trattato morale, una sorta di *Fior di virtù*, di *Doctrinal de cortoisie*, con proverbi sentenze e avvertimenti o «ricordi» intorno alla vita dello spirito e pratica — domestica, sociale, mercantesca, — è in sostanza il *Libro di buoni costumi* che Paolo di Messer Pace da Certaldo compose nel suo bel fiorentino parlato nella seconda metà del secolo XIV.

(Dalla *Prefazione*).

Di imminente pubblicazione un'opera di grande formato e di altissimo interesse :

NINO VALERI

STORIA DEI PARTITI POLITICI ITALIANI

DALLA UNITÀ D' ITALIA ALLA DITTATURA FASCISTA

con numerosi documenti

“CULTURA VIVA”

È questo il titolo di una collana di cultura generale di cui sta per iniziarsi la pubblicazione. Ogni volume comprenderà circa cento pagine in 16° piccolo, e tratterà con serio fondamento scientifico una intiera disciplina o un ramo importante e bene individuato di essa, oppure uno dei maggiori problemi d'attualità. La redazione di essi sarà affidata a chiari cultori delle singole materie e specialmente a professori universitari.

La direzione della collana è stata affidata ai Proff. Aldo Sestini della Facoltà di Lettere dell' Università di Milano e Francesco Rodolico della Facoltà di Scienze dell' Università di Modena.

La collezione intende rivolgersi al vasto pubblico di media cultura, ma tornerà utile anche a ceti più popolari, come del resto potrà riuscire gradita a persone di cultura superiore, le quali intendano informarsi rapidamente ed esattamente su questioni molto all' infuori del campo dei loro studi.

L'opportunità di una collezione siffatta è tanto più sentita in quanto le opere di divulgazione e d' informazione pubblicate in Italia nell'ultimo ventennio sono troppo spesso viziate da presupposti ideologici e da postulati autarchici o razziali, e lo sono maggiormente proprio per le questioni più vive nella nostra cultura.

Gli argomenti saranno svolti in forma agile e viva, evitando al massimo ogni tecnicismo, e tuttavia con pieno rigore scientifico, con la maggiore modernità di vedute e con obbiettività non disgiunta da un sano spirito critico, che tenda a mettere in evidenza lo stato attuale dei problemi. Ciascun volume conterrà un breve riepilogo sintetico e una sommaria bibliografia ragionata.

La collezione si estenderà equamente a tutti i campi del sapere; tuttavia, per venire incontro alle più sentite esigenze del momento, sarà data in un primo tempo la preferenza ad argomenti connessi con problemi di viva attualità.

Di imminente pubblicazione:

Niccolò Rodolico. *Storia d'America.*

Carlo Morandi. *I partiti politici nella storia d'Italia.*

Nello Beccari. *Genetica.*

In preparazione:

Renato Biasutti. *Popoli e nazioni d'Europa.*

Giorgio La Pira. *Dottrine sociali.*

Francesco Calasso. *L'unità giuridica dell'Europa.*

Bruno Migliorini. *Linguistica.*

Nicola Ottokar. *Letteratura russa.*